

775

IL

(1)

CONTE DI LAVERNIE

ROMANZO

DI AUGUSTO MAQUET

Prima versione italiana

VOLUME III. — PARTE II.



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità maggiore 26

1854



III. 8. II 36

IL CONTE DI LAVERNIE

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Un sole e due leoni.

Mentre Louvois, che aveva messo il fuoco a tutta Europa per darsi importanza ed occupare il suo Re, lavorava coll' energia che abbiamo veduta, per far cadere con un colpo di Stato la confederazione di cui Guglielmo III s'era dichiarato il capo, questo principe arrivava pacificamente e senza diffidenza dall' Inghilterra in Olanda, sua terra natale.

Pacificamente non è forse la parola più esatta. Una violenta tempesta aveva accolto la sua flotta sulla costa, ed il Principe, impaziente di metter

piede a terra, s'era gittato quasi solo in una scialuppa, a rischio di far annegar mille volte Cesare e la sua fortuna, ma alla fine aveva approdato.

Guglielmo aveva allora quarantasei anni; debbole di temperamento, malaticcio, tossendo talora sino a cadere in sincope; il suo corpo viveva solamente per la sua volontà, il suo volto per la sola fiamma del suo sguardo!

Quando quel pallido viso dal naso aquilino, dalle labbra sottili, dal mento rotondo, dai pomelli delle guance sporti in fuori, appariva nella calma immobile della vita, chi lo vedeva diceva: — ecco un moribondo che cerca un raggio di sole! Quando questo stesso viso si mostrava nell'ardor della mischia, con un'aureola di fuoco e di luce, il soldato sciamava, vedendo quell'occhio fulmineo, quelle labbra frementi, quelle guance infiammate dalla febbre: ecco un eroe!

Questo gran capitano sempre battuto dalla Francia, costò alla Francia stessa il suo sangue più puro e tutte le sue ricchezze. Se esso non fosse stato, il Re di Francia non si sarebbe chiamato Luigi-il-Grande; ma avrebbe certamente preso il nome di Luigi-il-Potente, o di Luigi-il-Felice.

Peraltro il Re di Francia non dovette che a sè medesimo questo terribile nemico; il suo orgoglio trovò un eguale, e la lotta durò trent'anni.

Luigi XIV, al culmine della sua prosperità,

aveva fatto offrire in matrimonio al giovine principe d'Orange, M^{lla} di Blois, la prima figlia della de la Vallière.

Guglielmo rispose ch'egli era figlio della figlia di Carlo I, vale a dire d'una figlia legittima; nipote della figlia legittima d'un elettore di Brandeburgo, vale a dire d'un principe regnante, e che per conseguenza nella sua famiglia i principi avevano l'abitudine di sposare delle principesse legittime.

Luigi XIV non gli perdonò mai questa risposta, ed era logico nel suo risentimento.

Checchè ne sia, nacque tra il Re di Francia ed il Principe d'Orange un odio che quest'ultimo tentò invano d'estinguere con mille sottomissioni. Finalmente, quando ebbe tutto messo in opera per riconciliarsi con Luigi XIV senza potervi arrivare:

— Ebbene! disse, lo costringerò a darmi la sua stima.

Ed infatti mantenne crudelmente la parola. Guglielmo eletto Statolder delle Province-Unite, sposò la figlia del Duca di York, che regnò poi sotto il nome di Giacomo II; e siccome questi era divenuto l'alleato di Luigi XIV per conformità di religione, Guglielmo profitto dell'odio che l'Inghilterra protestante aveva concepito contro il suo Re cattolico.

Egli aiutò gl'inglesi a detronizzare il suocero,

e siccome era nipote di Carlo I, e sua moglie era figlia di un Re decaduto, così Guglielmo si trovò al caso di rivendicare ad un doppio titolo la corona d'Inghilterra. Con le sue abili negoziazioni l'ottenne, la meritò con la vittoria segnalata che riportò sui cattolici sostenuti dalla Francia alla giornata della Boyne; e saldamente assiso su quel trono, appoggiato sull'Olanda, ch'ei continuava a governare col titolo di Statolder, alleato dell'Imperatore, della Spagna, della Svezia e della Savoia per la lega d'Augsbourg, potè da quel punto vantarsi d'essere pel Re di Francia uno di quei nemici che possono venire a tu per tu.

Anche da quel punto, Louvois, che desiderava la guerra, potè stimarsi soddisfatto.

Tra due leoni che ruggiscono per orgoglio e per ambizione, e che desiderano la stessa preda, non vi è pace possibile; bisogna che uno cada morto ai piedi dell'altro.

Durante il sonno di uno di questi leoni, Louvois fece andare centomila uomini sotto le mura di Mons.

Guglielmo non credeva che i Francesi avessero un esercito pronto, ed egli stesso non ne aveva uno. Aveva allor allora lasciato Londra, affidandone, come al solito, la reggenza a sua moglie, e ritornava con gioia nelle sue care province olandesi, che gli preparavano un trionfo, mentre che egli non domandava ad esse se non i boschi della

sua bella campagna di Loo, e qualche cignale abbastanza feroce.

L'Olanda era per Guglielmo, sin-dacchè egli ascese al trono d'Inghilterra, come una di quelle ville che i Romani si fabbricavano in riva al mare. Egli andava a riposarvisi, a dilettrar il suo orecchio col suono della lingua materna, vi trovava delle idee fresche, e ritemprava, come in un bagno fortificante, il Re costituzionale dei tre regni, nella repubblica delle sette province.

Colà la gente poteva a bell'agio e volentieri minacciare ed insultar la Francia. Ivi si stampavano libelli, e si spandevano proclami; ivi i riformati scacciati dalla Francia dietro la revoca dell'editto di Nantes, rendevano alla loro patria un po' meno del male che ne avevano ricevuto.

Guglielmo che si prestava con compiacenza a tutte le familiarità dei suoi affezionati Olandesi, non permetteva peraltro ch'essi lacerassero Luigi XIV tanto quanto l'avrebbero desiderato.

Luigi XIV era il tigre, Louvois il serpente, per gli Olandesi.

Guglielmo abbandonava loro Louvois, e cambiava discorso ogni volta che un cortigiano tentava di far qualche adulazione alle spalle del Re di Francia; generosità imitata, convien dirlo, da Luigi XIV che non lasciava mai insultare, nè insultava chicchessia con le parole; ed il cui odio non si abbassava mai sino al dispettuzzo.

E se egli continuava a chiamare il nuovo Re d' Inghilterra *Il sig. d' Orange*, mentre che chiamava Giacomo *Il mio fratello*, si osservi che ci dava a quest' ultimo principe una corte, degli eserciti, dei milioni, tutto insomma, aspettando di potergli far dare il trono, e che per conseguenza pagava ben caro il diritto di chiamarlo sovrano.

L' anno precedente, alla battaglia della Boyne, Guglielmo aveva avuto la spalla rasentata da una palla di cannone; si sparse voce ch' era morto. A Parigi gli stolidi illuminarono la facciata delle loro case, fecero dei fuochi d' artificio, e bruciarono per la via una quantità di fantocci di vimini che essi chiamavano principi d' Orange. In provincia si cantò il *Te Deum*.

Ma a Versailles il Re non fece leggere nel suo animo. Non vi fu un sorriso, non una parola che tradisse la sua gioia.

E questa dignità naturale gli risparmiò il disinganno ed il ridicolo che soffrirono gli altri quando il giorno appresso seppero che il principe d' Orange stava perfettamente bene.

I due rivali dunque si stimavano, e si risparmiavano a vicenda, aspettando l' occasione di esterminarsi.

Questa guerra aumentava invece di diminuire, per le quistioni personali.

Ecco perchè ritroveremo Guglielmo un po' serio, un po' sostenuto in mezzo al rumore del giu-

bilo della città; egli avrebbe preferito l'andarsi a perdere nei boschi coi suoi cani, all'assistere alle espressioni di gioia dell'Aja; ma l'Aja, in veste di gala, aveva alzato archi di trionfo, l'Aja aveva fatto dei versi latini e neerlandesi per Guglielmo e contro Luigi XIV, l'Aja finalmente dava la sera stessa allo Statolder uno spettacolo che doveva esser seguito da una cena.

Forse non diremo quel che fu un banchetto dato ad un Re inglese dalla cucina olandese; sarebbe difficile a dirsi, e certo l'ombra di Vatel se ne adonterebbe. Ma convien pure parlar dello spettacolo, perchè la Francia ci ha la sua parte.

Il castello reale dell'Aja s'innalza su d'un magnifico bacino chiamato il Vivaio.

Le finestre si specchiano, come a Venezia, nelle onde oscure. Su queste onde che albergano i più bei pesci del mondo, un teatro di ottanta piedi quadrati era stato costruito in tutta fretta.

Il teatro rappresentava quattro regni, uno per ciascuna delle quattro facciate.

Erano l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, e — se bisogna dirlo — la Francia, chimerico appannaggio che i sovrani inglesi si contentano d'inscrivere sui loro stemmi, non potendo farlo sulla carta.

Mentre il popolo ammirava questo edificio, e salutava coi suoi evviva lo Statolder Guglielmo e la sua corte, installati in faccia al Vivaio su gra-

dini di velluto, furono visti apparire a destra ed a manca del lago due leoni enormi, il leone inglese ed il leone batavo, che sembravano camminar sulle onde.

Al di sopra di essi, o, per dir più acconcio, in mezzo ad essi, al fondo del teatro apparve il sole, un sole gigantesco di legno con una faccia larga e piatta, intorno alla quale come una strana perucca erano confitti da cinquanta raggi, che gli artisti olandesi non avevano che a malincuore coperti di carta dorata.

Alla vista del sole il pubblico mandò uno di quei gridi di spregio, così frenetici, che sembravano piuttosto ruggiti di bestie selvagge quando non son troppo di buon umore.

Guglielmo sul quale tutti gli occhi erano fisi, come per domandargli se capiva l'allusione dell'apologo, restò impassibile, e nulla rivelò la gioia del suo cuore, che palpitava nondimeno d'orgoglio e di sdegno nazionale.

Era mestieri veder quale dei due leoni, se il batavo o il brittanno divorerebbe il sole.

Or, non veniva in mente a nessuno all'Aja, che quei lavori e quel sole fossero venuti colà per altro scopo, nè che fosse il sole che divorerebbe i leoni.

Eppure in Affrica così avviene!

Ma non dimentichiamo di essere in un teatro, in pieno vivaio, e consideriamo che il sole perde

considerevolmente di forza quando è così vicino all'acqua, e che i suoi raggi sono di carta dorata.

I leoni aprirono la loro gola minaccevole; il sole spalancò i suoi grandi occhi ovali; la lotta era per impegnarsi, il ruggito popolare indicava l'emozione d'un interesse spinto al massimo grado.

Ma all'improvviso il sole girando sui suoi raggi come una ruota, si mise a lanciare dei torrenti di fuoco sui leoni, mercè mille e mille razzi che s'infiammavano contemporaneamente.

Il popolo stette silenzioso, ma in un silenzio equivoco ad onta dello splendore dello spettacolo.

E perchè? perchè il popolo trovava che il sole aveva troppo ardore, i leoni troppa pazienza, ed un grande numero di zelanti gridarono; — All'acqua il sole! Giù, giù, all'acqua!

Ma qual vendetta pei leoni!

Quell'infelice sole girava ancora sui suoi meschini raggi, quando i due quadrupedi s'infiamarono a lor volta, lo bombardarono con tanti razzi, gli gittarono in faccia tanti serpentelli, bombe, botte e simili, che soffocarono il suo piccolo rumore sotto i loro ruggiti, il suo fuoco nei loro vulcani scatenati, e dopo averlo oscurato nel fumo, lo forzarono ad andarsi a nascondere nelle onde del vivaio, ove fu miserevolmente inghiottito.

Allora venti fasci di stelle luminose schiararono i pallidi visi di centomila spettatori che manda-

vano degli urli tali da svellere il castello dalle sue fondamenta e farlo precipitar nel vivaio accanto al sole di legno.

Dopo di che, tutti gli sguardi andarono a cercare una seconda volta l'approvazione o anche un semplice ringraziamento di Guglielmo.

In fatti quel fuoco, quel fumo, quel cannoneggiamento, quelle salve di plausi, tutto quel giubilo nazionale di cui egli era insieme la causa e lo scopo, tutta quell'ebbrezza l'avevano alquanto smosso.

Guglielmo, quasi intenerito, salutò per rispondere ai suor compatriotti, e ringraziarli sinceramente. Il demone dell'orgoglio prendeva per un attimo l'imperio su lui.

Guglielmo aveva sorriso all'allegoria del sole annegato, sì, aveva sorriso, egli, l'animo selvaggio che scacciava i cantori di lode, dicendo loro:

— Ribaldi! m'avete preso forse per un imbecille?

Nel momento stesso uno dei suoi capitani più familiari entrò sotto la tenda di velluto, s'accostò al Re Guglielmo e gli disse all'orecchio:

— Sire, un francese è giù che porta, a quanto dice, una gran nuova.

Il Re, che tutti guardavano ancora, non fe' un movimento. Non volse neppure verso il capitano il suo volto severo, e gli rispose sottovoce:

— Qual francese?

— Una specie di spia, di fuggiasco, un brutto ceffo, un uomo atterrato dalla stanchezza.

— Ah! e donde viene?

Ed il Re guardava sempre gli altri fuochi d'artificio, che coronavano la morte del sole.

Il capitano rispose:

— Dalla casa di Louvois, sire.

Guglielmo fece un movimento.

— Nella galleria, disse poi con molta vivacità.

E, partito il capitano, Guglielmo si alzò agli ultimi razzi, salutò il popolo, posandosi una mano sul cuore; poi uscì dalla tenda di velluto coi lordi inglesi ed i nobili olandesi che formavano il suo seguito.

Questa brillante assemblea traversò la galleria, all'un capo della quale, in un'immensa sala, tutta splendida di vasellame d'oro, di cristalli e di ceri profumati, era il formidabile banchetto, di cui abbiamo giurato di non descrivere l'omerica imbandigione.

L'occhio dei convitati vide quella bella prospettiva fin dai primi passi che fece nella galleria.

Guglielmo, invece, non guardò che nell'ombra, alla sua sinistra, e scorse, appoggiato, o per dir meglio quasi cadente, presso una colonna di marmo, un povero diavolo ancora affannoso, calvo, scarno, guardato a vista da due paggi che osservavano sogghignando ogni benchè minimo suo movimento.

Guglielmo aveva veduto tanti nemici in faccia, che era divenuto conoscitore in fatto di odii.

Quella figura non gli fece sospettare nè pugnale nè veleno — era la Paura in giubba di lana, e stivali infangati.

Ma pure in mezzo a quell'apparenza ributtante vi erano certe sagome di soldato, che attiravano a prima giunta l'attenzione dello Statolder.

Uscendo bruscamente dal gruppo che s'incamminava verso la sala del banchetto, Guglielmo disse:

— Passate, andate pure, signori, vi seguo.

E dritto dritto, andò con l'occhio franco, ed il petto scoperto, verso quell'uomo.

— Tu sei francese? gli disse.

— Sì, sire.

— Vieni dalla casa di Louvois?

— Sì.

— Sei soldato?

— Un uomo di spada.

— E ti chiami?

— La-Goberge.

— Che vuoi?

— Portarvi una notizia.

— Ah?

Guglielmo indietreggiò, senza ostentazione, di un passo; ma seguì a tener lo sguardo fiso sulle mani inquiete del suo interlocutore.

— Vediamo la tua notizia, disse il Re.

— Mons è invasa — disse La-Goberge con la precisione laconica d'uno spartano.

Guglielmo ebbe un brivido.

— Mi canzoni? invasa!... da chi?

— Da noi.

— Quanti siete *voi*? ripeté Guglielmo con vivacità, scherzando sulle parole di La-Goberge.

— Centomila.

Guglielmo con un sorriso di compassione :

— Via! scamò.

— Centomila, ripeté La-Goberge.

— Se vuoi farti pagare, fa il tuo dovere. Confessa che Louvois t'ha mandato qui per turbare la mia digestione, per farmi morir dalla paura . . . confessa ciò, ed io ti dò il doppio di quello ch'egli t'ha promesso; ma confessa presto; sono aspettato a cena.

La-Goberge vacillando e con l'occhio vitreo :

— Sire, mormorò, io ho più fretta di voi; ho fatto cento leghe, muoio dalla stanchezza e dalla fame. Sono venuto qui, scacciato dal mio padrone e minacciato d'una prigione perpetua.

Guglielmo disse con ironia :

— Abbiamo nella storia un certo Zopiro che fece altrettanto per Dario; se non che Zopiro si aveva fatto tagliar gli orecchi ed il naso per aver più credito. A te non manca che un occhio. Non basta, per provarmi che Louvois in sei settimane e senza che nessuno lo sapesse, ha composto un esercito formidabile: sarebbe un prodigio.

— Sire, dovrete essere avvezzo a tali prodigi, dopo quello operato nel 1672 dal fattore Brossmann.

— Brossmann, esclamò Guglielmo, quegli che comprò tutte le mie munizioni?

— Precisamente.

— Ed era Louvois che lo mandava?

— Brossmann era Louvois in persona.

— Provamelo!

— Sono io stesso che l'ho accompagnato dal mercante a Rotterdam.

Guglielmo si morse le labbra da farne spicciar il sangue, per tentar di dissimulare tutta l'emozione che destò in lui quella memoria.

— Allora tu sei venuto qui per tradir la tua patria? egli disse.

— Non la mia patria, ma Louvois.

— E tu attestì... sul tuo capo...

— Che Mons è invasa da un esercito di centomila uomini.

— Comandati?

— Dal Re!

Finendo queste parole che accesero il fuoco nelle vene di Guglielmo, La-Goberge cadde sposato, prima in ginocchio, poi bocconi sul suolo.

Nel momento stesso, come per confermare quanto aveva detto La-Goberge, un cavaliere dell'Analto entrò coperto di sudore e di fango, e portò a Guglielmo una lettera del principe di Berghes governatore di Mons...

Era il quinto corriere spedito dopo l'arrivo dei Francesi, ma Luxembourg e Boufflers ne avevano intercettati quattro.

Guglielmo impallidì, lacerò la lettera, e congedò il cavaliere, imponendogli imperiosamente di non far motto ad alcuno della sua missione.

È superfluo il dire che dall'altro capo della galleria i lords ed i nobili olandesi guardarono con curiosità questa doppia scena.

La curiosità era tanto più viva, in quanto che vi si aggiunse l'impazienza dello stomaco.

Guglielmo avendo domata l'idra che l'aveva morso al cuore:

— Signori, disse tranquillamente, ecco un povero diavolo d'uffiziale francese che viene tra noi. Muore di fame, di freddo e di stanchezza. I buoni servigi sono mal pagati a quanto veggo presso S. M. Cristianissima. Paggi! fate cenar quest'uomo, e sia poi menato nel mio gabinetto; noi, signori, andiamo a tavola perchè ho grande impazienza di bere alla vostra salute.

Guglielmo s'assicurò con uno sguardo che gli scudieri menavano via La-Goberge. Dopo di che prese posto al banchetto, sotto un baldacchino di broccato d'oro, ornato di gemme; alla sua destra aveva il Pensionario dell'Aia, a manca il conte di Monmouth, e nel sedersi, sempre sorridendo, attirò a sè il suo grande scudiere Owerkerke e gli disse all'orecchio senza cessare di guardare i convitati:

— Tra un' ora, i cavalli, ed una scorta.

La cena incominciò.

Furono fatti dei brindisi a ciascuna delle province, poi a tutte sette prese insieme, poi all' Inghilterra, poi alla Scozia, poi all' Irlanda, ai tre Regni; e finalmente alla ruina di quel famoso sole che splendeva a Versailles.

Quest' ultimo brindisi fu accolto freneticamente da tutta l'assemblea, nel mentre che Guglielmo, rientrato in sè stesso, inumidiva appena le labbra nel vino, e diceva tra sè e sè:

— Ho applaudito troppo presto quando hanno annegato quel sole nel vivaio!.. Par che brilli ancora, e brillerà forse sulla mia tomba!..

Una tosse secca e dolorosa gli lacerò il petto. Egli soffogò la tosse ed il dolore nel tovagliuolo a fiori ricamati, e per meglio infingersi alzò il bicchiere.

Un triplice hurrah covrì il sibilo della tosse, e la sua imprecazione di furore.

— Come salvar Mons? pensava Guglielmo. Mons! la chiave della Fiandra!.. Non ho soldati, non ho danaro... Oh! ma ho un' idea!

La gioia dei nobili convitati, eccitati dal bell'umore del principe, era divenuta tale da eguagliar quella degli spettatori plebei del vivaio.

Owerkerke riapparve, ed accostandosi al suo signore, come per mescergli del vino:

— Pronti, gli disse.

Guglielmo l'attirò di nuovo a sè.

— Non più cavalli, gli disse; un battello, dei ricambi fino a Rotterdam, e fate mettere il francese in fondo al mio camerino.

Owerkerke uscì una seconda volta.

— Mi bisogna un consiglio; mi bisognano quattro milioni, pensò Guglielmo — troverò tutto questo dal mio amico Van Graaft, giacchè quel francese, mandato qui dalla Provvidenza, ha conosciuto il fattore Brossmann.

CAPITOLO II

La casa del Boompjes.

Dopo la cena venne la danza.

Guglielmo profitto del tumulto, tolse pretesto dalla stanchezza e dopo aver ringraziato il Pensionario ed i borgomastri, che l'avevano condotto fino alle sue stanze, uscì da una porta segreta, e andò al molo, appoggiandosi sul suo scudiere, perchè effettivamente cadeva dalla stanchezza.

Un battello, leggero, piatto, abbastanza lungo per contener in sè un piccolo camerino, un ammezzato ed un camerino meno elegante, era legato presso la scala di pietra.

Era uno di quei battelli di cui si servono anche oggi in Olanda per la navigazione sui canali; non

può contener che venti persone, è non è carico nè di legno nè di ferro.

Invece d'un cavallo per trascinar il battello lungo le due rive, lo scudiere ne aveva fatti metter due. Un battistrada anche a cavallo correva avanti, per far conservar la dritta al battello del Re; ed impedire gli urti, e gl'indugi, o altri ostacoli di tal sorta.

Guglielmo, coricato su cuscini, con un lume al di sopra del capo, lavorò tutta la notte, senza scosse e senza stancarsi.

Il battello era trascinato soavemente in balia della corrente: non un rumore, non un pericolo.

I cavalli che trottavano sulla riva erano sostituiti da altri cavalli di ricambio, ogni cinque ore.

Messer La-Goberge dormiva nella seconda cuccetta ad onta di tutte le sue preoccupazioni. Non era certamente spaventato di andar dove andava il Re; oltredichè qualunque avvenire gli sembrava tinto in rosa a fronte di quello che gli aveva preparato Louvois.

Spieghiamo in poche parole la fuga del nostro La-Goberge.

Séron l'aveva fatto chiudere temporaneamente in una camera dei piani superiori della fortezza; ma questa camera aveva luce da un finestrino; e La-Goberge sempre diffidente aveva voluto sapere perchè lo facevano situare così alto e così lontano.

In conseguenza, avendo guardato intorno, come fa sempre ogni gatto quando è rinchiuso in qualche luogo, si era arrampicato al finestrino, e dal finestrino aveva spinto lo sguardo nel sottoposto cortile.

Improvvisamente aveva veduto prima Jaspin, poi Gerardo, poi Rubantel, infine tutti gli uffiziali. Aveva veduto anche Louvois uscir dalle stanze del Re in un accesso di furore, ed un momento dopo — prodigio spaventevole per lui! — aveva veduto, coi proprii occhi, o piuttosto col proprio unico occhio, Belair! Sì, Belair dai biondi capelli, Belair che abbracciava Gerardo e Jaspin!..

Or l'uomo più stupido capisce sempre, ogni qual volta vi è di mezzo il proprio interesse, e soprattutto la propria vita.

La-Goberge aveva capito, dalla sua stessa sorpresa, qual sarebbe la rabbia di Louvois quando verrebbe a giorno della risurrezione di Belair. Uno si può ingannare quando dice d'aver schiacciato un altro sotto un masso, ma non ha il dritto d'aggiungere che prima di schiacciarlo gli ha dato due colpi di spada, dei quali non v'è la menoma traccia.

La-Goberge conosceva Louvois. Nessuno meno di lui sopportava lo scherzo. Ogni mistificazione fatta a Louvois andava a finir sempre ad una scala di forca, o a qualche carcere segreto.

Egli dunque non stette un sol momento in forse: ebbe ragione. Già un usciere veniva a cercar-

lo per parlare al ministro; l'ira di Louvois era per cadere tremenda e mortale su quel ribaldo. Or non appena l'usciera aveva fatto conoscere all'ex-maestro di scherma l'ordine di Louvois, che La-Goberge prese il cappello, passò innanzi, e mentre l'usciera si volgeva indietro per chiuder l'uscio, La-Goberge lo spinse nel carcere, die' due giri alla chiave, e si precipitò per la scala.

I servi ed i soldati che lo avevano condotto a Valenciennes gli avevano mostrata la via delle scuderie. La-Goberge conosceva dunque le scuderie di Louvois; domandò in esse un cavallo, come lo aveva chiesto tante altre volte per qualche commissione datagli dal ministro, ed un quarto d'ora dopo non v'era più traccia di La-Goberge.

Dove andare? — In Francia? — Louvois lo avrebbe fatto arrestare lo stesso giorno.

Bisognava risolversi. La frontiera era distante una lega. Il fuggitivo traversò le linee del blocco, vide arrestar la staffetta del principe di Bergues, mostrò il passo sottoscritto da Louvois, che gli serviva in tutte le spedizioni; ed ecco come di posta in posta, spendendo il rotolo di luigi datogli così imprudentemente dal Ministro, il nostro ribaldo riuscì a guadagnar l'Aia, mentre tutt' i corrieri che partivano da Mons erano stati fatti prigionieri.

Ed ora dorme su d'un tappeto nel camerino del battello.

Alla sua destra è il cane Pamphagus, un molosso che sogna cignali; alla sinistra il cameriere di Guglielmo che sogna Soli d'artificio; mentr'egli, La-Goberge, sogna salmoni dalla polpa rossa di Dordrecht, fiorini d'oro meno gialli del vin di Spagna che si vende all'osteria dell'Orso nel Keysers-Straat, insomma tutte le delizie sconosciute al soldato fedele, e che un fuggiasco può comprare a sì buon prezzo... al prezzo d'un piccolo tradimento!

Intanto il battello del Re d'Inghilterra solcava il canale.

Ma non era più il raggio della luna che inargentava le acque; ma l'alba pallida e malinconica che specchiava il suo bianco ammanto nelle onde.

Si era oltrepassato da lungo tempo il Delst ed il giorno era chiaro quando si passò innanzi al villaggio d'Overschies, che bagna nell'onde i suoi pittoreschi fabbricati.

Là, vicino ad un gallo che canta e ad un animale immondo che russa, un monello di cinque anni, bagnando nel canale uno spago armato d'uno spillo, pesca alteramente un'anguilla.

Più lontano, i buoi accasciati nell'erba già alta, si alzavano lentamente per veder correre i cavalli che trascinavano il battello; una bella fanciulla sollevava la tendina della finestra per vedere ed esser veduta.

E Guglielmo passava, sepolto nelle sue coltri,

temendo di respirare quell'aria fresca del mattino, quell'aria adorata del paese natio.

Finalmente il battello sostette presso la porta del Nord.

Rotterdam appariva confusamente al di là nella nebbia.

Lo scudiero covrì d'un mantello molto grave le spalle del suo padrone.

Guglielmo fece segno ai suoi servi di non disturbarlo, ma di non lasciare il francese, e camminando al fianco d'Owerkerke, si diresse verso la città, traversò due o tre ponti e si fermò alla fine sul Boompjes, bella passeggiata, orlata d'alberi immensi, che è lunghesso la Mosa.

Colà s'alzava, più nascosta di prima, giacchè gli alberi eran cresciuti, la casa di Van Graaft, costruita tutta di marmo e granito, con le sue larghe finestre, dietro le quali il passeggero sorpreso non mancava di numerare le lampade d'oro, i vasi d'oro, le statue d'oro e d'argento che eran sui mobili di ebano scolpiti ed intagliati i quali servivano loro di piedistalli.

Tutte queste meraviglie appena nascose da grandi tappezzerie che servivano di tendine, facevano bella mostra il giorno e la notte senza difesa dai ladri, cui parevano sfidare con impudenza da un gran numero di anni.

Non era neanche vietato all'occhio degli oziosi di contemplare sui magnifici scaffali un insolente

vasellame d'oro, piatti giganteschi, vasi dal collo di cicogna, nappi cesellati, caffettiere a largo ventre, brocche, e coppe e tazze e vassoi, il tutto tempestato di gemme e di cammei... Ma i ladri non pensavano punto a rubar tante ricchezze.

Essi le consideravano come il tesoro della città. Rotterdam ne andava altera. Il milione impiegato in queste dovizie era uno dei cinquanta milioni che il mercante Van Graaft aveva guadagnato nel suo commercio, mercè i buoni cannoni olandesi, che avevano difeso i suoi navigli, e mercè i buoni operai olandesi che avevano dato il legno, il ferro, il rame ed il piombo per caricare i suoi navigli.

Rubare un piatto d'oro a Meynher Van Graaft era commettere un delitto di lesa-Rotterdam.

Ma non era per questa ragione che il Creso difendeva sì poco i suoi tesori.

Van Graaft possedeva cinquanta milioni; ma un'idea possedeva lui. Tutto l'oro che traboccava in sua casa dalle cantine fino ai granai, era stato guadagnato da sua figlia che aveva fondata la sua casa di commercio, e Van Graaft aveva ammazzata sua figlia.

Abbiamo già detto quant'essa era bella!

Conosciamo anche la storia di quest'intelligente e buona creatura, che Van Graaft aveva sorpresa dopo un anno d'assenza presso la culla d'un fanciullo d'uno o due mesi.

L'abbiamo veduta, presso a morire, salvar suo figlio minacciato dal furor paterno di Van Graaft.

Tutto ciò, involupato nel mistero, era dimenticato, o ignoto a Rotterdam.

Il vento sperde così presto il fumo d'un colpo di pistola; la terra ha così presto assorbito il sangue d'una povera donna!

Nulla era sopravvissuto dell'assassinio commesso dal negoziante, se non l'idea che lo padroneggiava.

Quest'idea era un rimorso.

Non sì tosto ebbe punita la rea, egli sen fuggì via. — Quando tornò in casa, Leonora era sepolta, il bambino era sparito.

Lo Statolder Guglielmo, pel quale Van Graaft in venti contingenze aveva speso il suo denaro e rischiata la vita, venne a far visita al suo amico che gli mostrò il ritratto di Eleonora, il posto di lei vuoto accanto al cammino, una pistola accomandata alla parete — senza spiegar con una sillaba questa terribile pantomima.

Guglielmo chinò il capo come per indicar che aveva capito — strinse poi la mano di Van Graaft, si assise alla seggiola vuota, guardò per qualche minuto agitarsi le scintille delle braccia, e partì senza che fosse risuonato nella camera altro rumore che il respiro del muto omicida, ed il sospiro del Principe taciturno.

In seguito molti disegni di guerra, molti trat-

tati d'alleanza, molte battaglie, molte disfatte impedirono a Guglielmo d'andar a visitare il suo buon amico, il negoziante.

Il principe d'Orange s'ingrandiva a furia di lotte e di rovesci.

Van Graaft s'arricchiva senza uscir dal suo seggiolone — La sua casa era stata messa dalla figlia su d'un tal piede, che l'oro avvezzo a scorrere verso quelle mura del Boompjes non cessava d'affluirvi — Mai non entrò un sacco di fiorini in casa di Van Graaft senza destargli la memoria della figlia. Era la figlia che gli mandava tutti quei milioni dal fondo della tomba.

Nessuna rivelazione gli aveva mai fatto conoscere la verità: egli stesso fuggiva ogni rischiaramento su tal proposito. Sapeva che uno straniero aveva vivuto assiduamente presso d'Eleonora per un mese. Gli era anche stato detto che questo straniero era un fattore, sensale, negoziante, chiamato Brossman, che era sparito, e Van Graaft lo aveva fatto cercare invano per tutta Europa.

Il favoloso sensale non era conosciuto da alcuna casa rispettabile. Negli emporii d'Africa, delle Indie, della China, nessuno aveva trovato traccia di Brossmann, e questa chimera era così cresciuta di giorno in giorno nel cervello dello sciaurato Olandese che era divenuta una monomania.

La prima volta che rivide Guglielmo, fu dopo la battaglia di Senef; Van Graaft invece di con-

solar il suo amico battuto così aspramente dal principe di Condé, gli domandò d'informarsi se tra i morti si trovasse il nome d'un tal Brossmann.

Guglielmo volle sapere per qual ragione gli facesse questa domanda. Van Graaft gli raccontò le sue nere agitazioni — Ed il principe d'Orange fu intenerito in veder una tanta passione metter capo ad una tanta follia.

Alla lega d'Augsbourg, Van Graaft si disputò col suo amico.

— Guglielmo, gli disse, voi mi chiudete tutta la Francia, ed io non potrò mai cercarvi quel Brossmann.

Quando il principe d'Orange fu eletto Re d'Inghilterra, tra tutte le lettere di congratulazioni e d'omaggi che ricevè a Londra, un piego quadrato con un carattere molto grande colpì il suo sguardo, e gli portò diremmo quasi un profumo neerlandese, un vapore di Mosa grato alla sua memoria.

Era una lettera di Van Graaft.

Non c'era dubbio: l'amico del Boompjes dirigeva come tutti gli altri il suo tributo affettuoso allo Statolder fattò Re.

Ecco quel che scriveva Van Graaft:

« Guglielmo, ora che avete l'Inghilterra, la Scozia, e l'Irlanda — e credo che con questi tre regni va unita la Francia — cercatemi, di grazia, un tal Brossmann sensale o negoziante ».

Ma quest'idea ostinata, questo spaventevole supplizio si era da qualche tempo complicato con un'altra tortura.

Van Graaft pensava al bambino che sua figlia aveva abbandonato morendo. Questo bambino era forse morto di fame, di freddo—Di fame!..quando v'erano cinquanta milioni in oro negli scrigni della madre, cinquanta milioni guadagnati dal lavoro della madre!.. Povera creatura innocente!..

Allora Van Graaft applicava il suo volto ai cristalli della finestra, guardava sul Boompjes; ed i contadini vedevano quel volto strano apparire in mezzo alle statue d'oro come la testa immobile e fatale d'una divinità giapponese.

I contadini, lo salutavano, gli sorridevano, ma egli non rispondeva.

Che mai guardava Van Graaft per ore ed ore?

I suoi battelli che si scaricavano quasi sotto la sua porta?

I carri pieni di sacchi e di verghe d'oro o d'argento che giungevano nel suo cortile scortati dalla guardia della marina?

No: — guardava i fanciulli che si trastullavano lungo la passeggiata sotto gli alberi, con ciò che cadeva dalle sue balle, e domandava a sè stesso se il figlio d'Eleonora non dovesse apparirgli, pallido e piangente, per chiedergli la carità.

Tale era la vita di quest'uomo felice, di questo Creso, di questo Re dei mercanti!

Iddio gli aveva data la sanità e la robustezza. Alto della persona, forte, ben formato, faceva piegare un cavallo sotto il suo peso; la sua ragione sorprendevasi quelli che conoscevano la sua follia. La sua follia maravigliava tutti quelli che erano ricorsi alla sua ragione.

Rotterdam non avrebbe mai avuto giudice di commercio più chiaroveggente e più istruito; ma egli non voleva sedere che accanto al suo camminetto, per tema che sedendo altrove non avrebbe più avuto in faccia a sè il seggiolone vuoto di Eleonora, il ritratto e la pistola sospesa al muro, che contemplava perennemente.

Guglielmo conosceva perfettamente quest'uomo e l'amava, perchè Van Graaft lo trattava così poco da Re! salvo quando era mestieri d'un prestito o d'un approvvigionamento.

Qualunque fosse l'ora del suo arrivo, Van Graaft lo riceveva come se lo avesse lasciato il dì innanzi, e ripigliava il discorso dell'anno o degli anni passati.

S'era allora levato di letto, e faceva uscire il cameriere, quando Guglielmo entrò nella sua camera; lasciando Owerkerke nella sala grande.

— Buondi, amico Van Graaft, disse il Re, stendendogli la mano.

— È il Re Guglielmo, rispose lentamente e senza manifestar la menoma sorpresa il grave Olandese che strinse quella mano tra le sue — sede-

te, Guglielmo, voi siéte il ben venuto nella Provincia.

— Non ho voluto passar così vicino a Rotterdam, senza farvi visita, messer Van Graaft; state bene, non è vero?

— E voi, non troppo, Guglielmo, disse il mercante. Non vi curate: l'aria del Tamigi è cattiva per la tosse.

— Bisogna volere quel che non si può evitare, amico! se io potessi esser Re d'Inghilterra ed abitar all'Aja o a Rotterdam, lo preferirei mille volte... Ma, lo ripeto, voi state bene, e ne sono molto lieto.

Il mercante volse le spalle al suo ospite, e andò a guardar per le invetriate.

Guglielmo si stese sulla sedia a bracciuoli senza dolersene.

— Vi sono di bei fanciulli in Inghilterra; sento dire, riprese Van Graaft, tornando indietro.

— Molto belli, ma quelli del nostro paese non la cedono ad essi in bellezza, disse il Re.

E per tagliar corto a questo genere di conversazione che l'infastidiva, Guglielmo riprese:

— Van Graaft, son venuto a consultarvi su di una faccenda.

— Ah! Ah! quale?

E Van Graaft si sedè.

— Sono obbligato di ricominciar la guerra in Fiandra.

— Male, male! voi morrete per la guerra. Si dice che siete un gran generale, non ne dubito io, perchè avete il genio paziente e distruttore, eppure siete stato sempre battuto.

— L'uomo dà la battaglia, Dio dà la vittoria, rispose con flemma Guglielmo.

— È vero, ma se foste in pace, Dio non darebbe la vittoria agli altri.

— Fo come posso, disse il Re, l'anno scorso sono riuscito.

Faceva allusione alla battaglia della Boyne, una gran giornata, il suo trionfo.

— Ah! disse Van Graaft col tuono di voce di chi ode una notizia che ignorava. Ebbene, tanto meglio... Ditemi, Guglielmo, avete ucciso qualcuno nella mischia?

— Ma, mi pare! rispose Guglielmo,

— Vi pare? non ne siete dunque certo? Non lo sapete! siete felice allora.

— Mio caro, ho dovuto aver questa sventura come tutti gli uomini di guerra.

— Oh! proseguì Van Graaft sorridendo, sono uomini che ammazzano gli uomini; e gente armata che si difende... Non è come quando si ammazzano donne... fanciulli!..

Guglielmo sentì ritornar la follia:

— Ho dunque la guerra imminente, riprese subito, un'aspra guerra che mi fa la Francia.

— Vi ho detto spesso che avete torto Guglielmo

— Di far la guerra?

— Con la Francia! È noto il perchè del vostro odio contro i Francesi. Eppure sono brava gente.

— Il loro Principe è cattivo, rispose Guglielmo.

— Potrebbe divenir buono! disse ingenuamente il milionario. — Credetemi, sottoscrivete subito una lunga pace con la Francia, e metteteci soltanto due condizioni.

— Quali?

— La prima, che mi si ritrovi un tal fattore Brossmann...

— Benissimo. L'altra?

— L'altra, che s'impiccherà il solo vero mandrino che ci sia in Francia, il solo autore di tutt' i mali che soffra l' Europa, il vostro solo nemico, Guglielmo, perchè in fin dei conti, non è il mio... Dacchè ci fa la guerra io ho venduto dodici milioni di salnitro e ferro ogni anno, col beneficio del quinto... Eppure altra volta ho avuto la fortuna di vendere in sei mesi ad un solo sensale... al tempo di mia figlia... quel sensale si chiamava Brossmann. Vi ricordate della mia Eleonora, Guglielmo? come era bella!.. Non crederete una cosa; ed è che io vorrei aver il ritratto di suo figlio. Ora che è morta non ho più odio. Voi dovrete capirmi, signore!

E Van Graast si alzò dal suo seggiolone, soffocando e si diresse verso la finestra, poi tornò alla

porta, e passeggiò in tal guisa, sin che il demone del rimorso andò via dal suo capo facendo sibilare le sue serpi, e scotendo i suoi negri vanni.

Guglielmo rassegnato aspettò.

Van Graaft ritornò.

— Dicevo dunque, egli riprese, che farete la pace con l'Europa, a condizione di fare squartar Louvois.

— Vedremo ciò più tardi, rispose Guglielmo, il cui pallido viso si schiarò d'un fuggevol sorriso. Intanto questo maledetto Louvois ci ha gittati centomila uomini su Mons, ed io parto per combattere questi centomila uomini.

Lo sforzo che fece per dir tutto ciò, ridestò la sua tosse.

— Con che? domandò tranquillamente Van Graaft. Voi ci fate ammazzar troppi Olandesi, Guglielmo.

— Non ho esercito in questo momento; è vero.

— Oh? i Francesi hanno molti figli, ne hanno più di noi, disse il negoziante con un sospiro.

— Ho diecimila Inglesi, ma sparsi, s'affrettò a dire Guglielmo, e, con danaro, farò qualche reclutamento nella Frisa, comprerò munizioni. Potrò impiegare quindici giorni in tutto ciò; ma Mons può resistere un mese.

— Sì, ma voi non avete denaro; e costate molto caro alle sette province.

— Pago con la gloria, amico, e con la libertà.

— È vero, mormorò Van Graaft, voi siete un solido appoggio per l'Olanda. Insomma, a quel che veggio, voi venite a chiedermi del denaro in prestito?

— Sì.

— Quanto?

— Quattro milioni.

— Non ve li darò, domandateli al Parlamento d'Inghilterra; quella gente è troppo ricca; sgravatela. Per me non darò più danaro che per la pace, Brosmann e Louvois.

— Ebbene! se è così, disse il Re, transigendo con calma meravigliosa con la follia di quell'uomo, tenteremo di soddisfarvi.

Dicendo queste parole, soffiò in un fischietto d'oro sospeso al suo collo.

Si sentì chiuder la porta che dava sul Boom-pjes; ed un rumore di passi rapidi risuonar sulla scala.

Owerkerke apparve all'ingresso della camera.

— Il Francese è là? disse il Re.

— Qual Francese? domandò Van Graaft.

— Lo vedrete, rispose il Re.

Poi volto ad Owerkerke:

— Fatelo entrare.

Un momento dopo fu visto La-Goberge entrar abbagliato da tutto l'oro che aveva veduto in quella casa.

— Voi capite il francese, credo? disse Gu-

glielmo all'orecchio di Van Graaft: ebbene! ascoltate, di grazia...

Poi volto al maestro di scherma:

— La-Goberge, riconosci questa casa?

— Sì, Sire.

— Dove siamo?

— Nella casa di Van Graaft.

— Dimmi: di chi è questo ritratto?

— Di M^{lla} Van Graaft.

— A qual piano abitava il tuo padrone?

— Al pian terreno, giù, presso la gran sala:

— Va a cercarmi un bicchier d'acqua nella sua camera.

— Subito, Sire.

Van Graaft stupefatto s'era alzato per veder più da vicino quell'uomo ch'egli sospettava essere un meraviglioso automa.

— Di qual camera volete parlare, e di qual padrone? chiese poi al Re.

— Del padrone cui serviva quest'uomo nel 1672; della camera che occupava qui a tal epoca il sensale Brossmann.

Van Graaft mandò un grido terribile e si slanciò verso La-Goberge, che ritornava con la brocca ed un nappo.

— Tu hai servito il fattore Brossmann? diss'egli con voce sorda per la collera.

— Rispondi? ordinò il Re che vide titubar La-Goberge, come se temesse d'esser caduto in un agguato.

— Signorsi.

— Sai dunque dov'è adesso. Dillo subito.

Il maestro di scherma interrogò di nuovo il Re con lo sguardo supplichevole.

— Rispondi, disse di nuovo Guglielmo.

— È a Mons.

— Vi andrò adesso, disse il mercante.

— Aspettate amico, soggiunse con flemma Guglielmo! fareste un viaggio inutile.

— Perchè?

— Perchè quest'uomo non si chiama più Brosmann da lungo tempo...

— E come si chiama?

— Rispondi, disse il Re a La-Goberge.

— Si chiama il marchese de Louvois, rispose il maestro di scherma; e fu atterrito dall'effetto che produssero queste parole sull'Olandese.

Il volto di Van Graaft era divenuto tutt'altro; pareva che avesse tolta o messa una maschera, tanto i suoi occhi divennero vitrei, tanto quel color apoplettico si fe' pallido.

— Sire, egli disse, voi siete un gran principe ed una gran mente. Voi mi avete fatto capire perchè io non poteva trovar quest'uomo, ed avete scacciato dalla mia testa il fantasma che l'occupava... Vattene, Francese; e prendi per regalo il primo vaso d'oro che troverai sul tuo cammino.

La Goberge si precipitò, giubilante, fuori di quella stanza.

— Guglielmo, disse Van Graaft, voi non mi chiedete abbastanza per far la guerra a Louvois. Ora siamo in due; vi darò otto milioni. Vostra Maestà parte probabilmente per Mons?..

— Sul momento, mio caro alleato.

— Anch'io. Sì, l'alleanza è stretta, la casa Nassau, e la casa Van Graaft; — Sì, il genio e l'odio! il ferro e l'oro.

— Partiamo, disse Guglielmo; dopo aver votato il nappo.

CAPITOLO III

L'abbazia di Saint-Guislain.

Louvois aveva portato sulle sue operazioni d'assedio, tutto lo sdegno mal saziato in iscaramucce particolari.

Al lato di questo genio ardente lavorava un genio paziente ed instancabile. Vauban numerava le pietre della cittadella per demolirle ad una ad una.

Quando l'esercito assediante ebbe occupate le sue linee, e quando il Re con suo fratello e suo nipote ebbero bravamente riconosciuta la piazza, in pien meriggio ed alla distanza di un tiro di moschetto, quando in fine la circonvallazione fu terminata, il fossato di trincea s'aprì verso la porta Berlaimont, e fu spinto con tanta rapidità che in una notte i pionieri avanzarono di mille e dugento tese.

Si erano aperti due fossati di trincea come se si volessero fare simultaneamente due assalti, ed i pionieri di ognuno dei due rivaleggiando di zelo, giunsero gli uni e gli altri allo stesso punto. Vi furono dunque duemila quattrocento tese di trincea fatte in otto ore, senza contare i meati di comunicazione fra l'una e l'altra.

Il Re passò quella prima notte a guardar lavorare. Louvois distribuiva elogi ed epigrammi. Quando andava dall'una all'altra delle due trinciere, col bastone in alto, e battendo col piede il suolo, sembrava voler divorare tutta la terra che lo separava da un duello a corpo a corpo con la città.

Le batterie francesi si costruivano. Intanto Mons non aveva tirato un sol colpo di moschetto; sembrava prestar orecchio nell'ombra, ed aspettare una scalfittura alla sua carne, come se i pionieri francesi non avessero fatto altro sin allora che solleticarne l'epiderme.

Ma allo spuntar del giorno, quando l'occhio ebbe potuto distinguer le figure mobili degli zappatori e minatori che lavoravano e si succedevano a vicenda, una esplosione come di fulmine si fe' udir sulla sinistra della trincea di Berlaimont, e cinque o sei minatori vacillarono e ruzzolarono nel fosso con le loro zappe, bagnando la terra del primo sangue francese, che fu sparso in quell'assedio.

Fu veduto il mulino d'Hion, candido ed inoffensivo la sera innanzi, il quale, mentre i Fran-

cesi s' inoltravano con la trincea, s'era riempito di bersaglieri dell' Anatto, eccellenti tiratori d'archibugio.

Questi, profittando della notte, s'erano pian piano avanzati sin là, per istarsi in osservazione; la trincea così prodigiosamente inoltrata, li aveva sorpresi, e rinchiusi, ma in una posizione talmente vantaggiosa che, dall'alto del mulino, miravano parallelamente nel fosso dei minatori, e li facevano cadere a colpo sicuro. . . .

Il primo cannone francese aprì allora il fuoco sul mulino, e da quel momento in poi l'aria non ebbe più un minuto di quiete.

Louvois ritornò fregandosi le mani al quartiere del Re nell'abbazia di Bethlehem; la città tirava da tutti i punti sulle batterie degli assediati, ed il campo francese si coronò d'un nugolo di fumo che doveva esser la sua aureola sino alla fine dell'assedio.

Allora sparvero i curiosi e le curiose, e quelle fra le persone della Corte, che non volevano aver nulla a fare con le palle e co' cannoni.

Allora apparvero, le vivandiere, i contadini, i monelli, la cui industria era d'andar a raccogliere o dispeppellire le palle di cannone nemiche per venderle ai posti francesi.

Il Re voleva che la Marchesa andasse a stare a Valenciennes.

— Sarebbe possibile, ei le disse, che il ne-

mico formasse uno o due eserciti per combattere il mio. Non vorrei che voi aveste l'impaccio di trovarvi tra i colpi d'un assedio e quelli d'una battaglia. In una buona città sarete al coperto d'ogn' insulto e d'ogni fastidio.

La Marchesa rispose:

— Posso aver forse in questo momento altre inquietudini ed altri pensieri che per voi? Voglio all'opposto essere in grado d'aver nuove di Vostra Maestà, e siccome sono un po' guerriera per aver frequentato il primo uomo di guerra di questi tempi, ho scelto per me un quartier generale.

Il Re salutò, senza sorprendersi dell' adulazione.

— E dove? egli chiese.

— A Saint-Guislain.

— Ma è un fabbricato smantellato, un villaggio che non ha neppur fossato.

— V'è una badia molto ben costruita ed oltremodo tranquilla in mezzo ad un bosco; poi il piccolo fiume dell' Aisne scorre intorno ad essa. Eccola lì, potete vederla di qui, sire; la via è stata tracciata dalle vostre milizie; guardate come gli alberi mettono già i virgulti e le prime foglie, e come nascondono già i pinacoli dell'abbazia.

— Ma, fece osservare il Re, Saint-Guislain è un convento di gente di questo paese; andreste a mettervi tra i vostri nemici?

— No, sire, rispose M^{ma} di Maintenon, il con-

vento di cui vi parlo non è propriamente a Saint-Guislain; è nei boschi. Le suore di Santa Chiara che sono in questo convento, che io chiamo sempre Saint-Guislain, lo hanno sgomberato all'avvicinarsi delle nostre schiere. Esse sono andate a Bruxelles, mentre il marchese de Louvois ha avuto la bell'idea di metter provvisoriamente al loro posto in quel chiostro le Agostiniane, che s'erano tanto spaventate a Valenciennes.

— Benissimo. Sarete dunque là convenevolmente, e come meritate?

— Perfettamente, sire! almeno come me lo hanno assicurato quelli che ho mandato innanzi per visitar il convento.

— Ah! voi avete delle guide di stato-maggiore?

— Sicuro! se ho un quartier-generale!

— È giusto. Ebbene, Marchesa, abbiate cura di voi, disse il Re con emozione, voi siete la mia più bella speranza.

— E voi, sire, rispose la Marchesa con voce anch'essa commossa, vegliate sulla vostra persona, e non vi esponete come un giovine, come faceste ier l'altro spingendovi così innanzi verso la fortezza... Voi siete l'unica speranza della patria e della religione. Per me poi, che tutti temono o di cui tutti hanno invidia, se vi perdesi...

Una specie di singulto soffocò le ultime parole della Marchesa.

Il Re, intenerito, le prese le mani che strinse affettuosamente nelle sue.

E quest' addio che forse avrebbe fatto ridere un libellista, non mancava nè di nobiltà d'animo nè di passione.

L'amicizia di questi due coniugi era più che commovente.

Nel gran Re v'era la materia di cui son fatti i grandi uomini; e nella donna non v'era forse quella di cui son fatte le regine?

Al momento di lasciarsi, quando già la Marchesa era nella sua lettiga, furono veduti passare su delle barelle i primi morti o feriti che Vauban faceva portar all'ospedale.

M^{ma} di Maintenon impallidì, i suoi occhi si velarono di lagrime, ed attirando a sè il Re che mandava un pugno di monete d'oro a quegli sventurati:

— A qual corpo dell'esercito appartengono quelle povere vittime? ella domandò.

— Ai granatieri ed ai pionieri, rispose il Re.

— La sola fanteria è ora occupata nelle trinciere?

— Sì signora, perchè?

— Per nulla, sire! Ed in qual occasione è impiegata la cavalleria?

— Oh! sempre. Siccome è raro che in un assedio vi sia combattimento in campo aperto, salvo che fosse mestieri di respingere una sortita, o di

battere dei rinforzi che giungono, così la cavalleria mette piede a terra e combatte come la fanteria... Vi sta forse a cuore qualche cavaliere?

— Dimenticate, sire, che il Duca del Maine comanda la cavalleria? rispose la Marchesa.

— Siate pur tranquilla, signora, disse il Re con un sorriso, noi avremo cura del vostro allievo, è nel nostro interesse.

La Marchesa sospirò, e rientrò nella sua lettiga.

Il Re fece un cenno ai due uomini che la portavano, di mettersi in cammino. Ma essi dovettero restar fermi per far passar uno squadrone di cavalleria dalla divisa rossa, che ritornavano indietro al rumor del cannone.

— Voi non mi domanderete, chi sono questi, disse il Re, li conoscete.

— I cavalleggieri, credo, rispose l'altra arrossendo leggermente.

— Che tornano perchè hanno inteso il cannone... poveri giovani, disse il Re con malinconia, correte, sì, correte incontro al cannone, esso vi raggiungerà prima o poi!

La Marchesa si nascose il volto tra i veli: aveva riconosciuto Gerardo tra quei brillanti gentiluomini cui il Re prometteva un sì lugubre destino, Gerardo per la cui sorte ella tremava nel momento stesso che il Re parlava.

Egli era così bello, così svelto, salutava con

tanta grazia e con tanta eleganza! Il suo cavallo nero sel rapiva così veloce!

La Marchesa sospirò, e la sua lettiga partì per Saint-Guislain.

Forse i lettori avranno indovinato perchè la Marchesa aveva scelto il soggiorno di quella badia. Dacchè Jaspin le aveva parlato a Valenciennes, M^{ma} di Maintenon era sorpresa ella stessa dello stato bizzarro del proprio animo.

Mai quello spirito così vasto non aveva mancato di abbracciar tutto il suo orizzonte. Nelle difficili congiunture poteva a buon dritto rivendicare l'occhio sicuro del gran capitano. Nulla le sfuggiva.

Alle prime parole di Jaspin ella aveva sentito il gran colpo dato alla sua ambizione da quella minaccevole-risurrezione di un passato ch'ella aveva il dritto di credere sepolto.

Jaspin ad onta della sua dolcezza e della sua riservatezza le era sembrato un nemico terribile, un tiranno.

Gerardo ad onta della sua ignoranza, e del suo animo disinteressato, l'atterriva come uno scoglio sul quale doveva infrangersi la sua sorprendente fortuna.

Dal momento in cui tutte queste rivelazioni le furono fatte, la Marchesa non aveva punto chiusi gli occhi. Le sembrava che Louvois sospettasse di lei, che Jaspin la tenesse in suo potere, che

Gerardo le desse fastidio; eppure ad onta della sua prudenza e della sua perspicacia, un sentimento ignoto incomprensibile s'era infiltrato nella sua anima, e saliva sino al cervello che conturbava.

Era una confidenza più forte del pericolo; un'indifferenza pel mondo più possente dell'ambizione; era la gioia ineffabile di poter nutrire nel fondo del suo cuore un amore a tutti sconosciuto, e che non era nè un'infedeltà ad un uomo, nè un'offesa a Dio, come lo sono, per la più parte, gli affetti nascosti di quaggiù. Era anche il ridestarsi d'un'anima che s'era creduta morta, perchè aveva spento intorno a sè ogni sentimento terreno.

Troppo avanzata in età per l'amore, troppo nobile d'animo per l'avarizia, troppo superiore per l'orgoglio, essa esagerava la divozione sì per farsi perdonar da Dio la sua ambizione, il solo peccato che sapeva di commettere, come per consolarsi dei rovesci che soffriva per quest'ambizione.

Ed ecco che all'improvviso quell'anima inaridita si sentiva fiorir misteriosamente un cuore.

Intanto — l'abbiamo già detto — la Marchesa non poteva più chiuder occhio.

Era solamente per paura?

No, l'occhio dell'aquila non s'inganna: sa distinguere lo sparviere dalla colomba.

Jaspin non era un confidente la cui infedeltà fosse da temersi. Egli aveva custodito vent'anni il suo segreto, e senza il pericolo che minacciava

la vita di Gerardo, l'avrebbe portato seco nella piccola tomba che l'aspettava a Lavernie. Non l'avrebbe rivelato neanche alla Marchesa per far ottenere al suo protetto un grado, una carica, una pensione. E poi Jaspin diceva aver tutto saputo dalla Contessa al letto di morte; egli era un onest' uomo e M^{ma} di Maintenon credeva naturalmente al di lui segreto.

Da tutto ciò si vede che se ella aveva perduto i sonni dal dì che Jaspin le fece quella rivelazione, ciò vuol dire che la felicità d'amar qualcheduno impedisce di dormire, come impedisce di dormire la sventura di dover temer qualcheduno.

La Marchesa aveva avuto un duplice scopo scegliendo per suo quartier generale la badia di Saint-Guislain.

Ella voleva prima d' ogni altro conoscere quell'attraente giovinetta, di cui Jaspin le aveva raccontato la storia, strapparla a Louvois, che ella sospettava soltanto di perseguitarla d'un colpevole amore; e convincere così il suo nemico d'una cattiva azione facendo un'azione accetta a Dio.

Perchè, bisogna pur dirlo, la tattica di Louvois era riuscita. Nessuno aveva penetrato il segreto della nascita d'Antonietta. Lo stesso La-Goberge l'ignorava; e credeva ad una recrudescenza di giovinezza in quell' uomo austero.

Ognuno sa che i più austeri nascondono con maggior cura le loro debolezze agli occhi altrui,

perchè han bisogno di sembrar virtuosi, mentre i mondani cercano soltanto di nascondere i loro vizii.

Come dunque M^{ma} di Maintenon avrebbe mai indovinato il motivo delle persecuzioni di Louvois, e perchè, conoscendolo, si sarebbe privata del piacere di divulgarlo in tempo opportuno? È forse sì poca cosa una vendetta ben presa?

Si vedrà forse anche che la Marchesa, avvicinandosi ad Antonietta non intendeva soltanto dispiacere a Louvois. La sua anima era troppo grande, perchè non vi capissero sentimenti più umani.

Ella giunse pensosa al monastero.

Tutta la campagna da lei traversata le aveva offerto uno spettacolo affliggente.

Le paludi traboccate per la rottura delle dighe, i boschi tagliati, acciocchè il cannone non trovasse ostacoli, i contadini in lagrime, i cavalieri che correvano su e giù e saccheggiavano, lupi dal viso umano in cercare la preda e divorar i deboli . . . queste furono le lugubri immagini che lasciò dietro di sè la Marchesa passando sotto la volta profonda che serviva d'ingresso al convento di Saint-Guislain.

Abbiamo detto che dappertutto in Francia le superiori di congregazioni veneravano M^{ma} di Maintenon come loro capo supremo: ciò basta per ispiegar l'accoglienza che le fu fatta a Saint-Guislain.

Nulla risparmiarono le Agostiniane per festeggiare nel più possibil modo l'arrivo d'una sì nobile visitatrice.

La bella veduta dei boschi, le stanze meglio tappezzate, le musiche sacre, le società più istruite furono le ricreazioni del primo giorno di ritiro della Marchesa — Dopo di che ella si fece presentare al parlatorio le suore che non aveva ancora vedute.

Tutte furono ammesse a salutar Madama — così era chiamata quella Regina.

La Marchesa sapeva dire una parola piacevole ad ogni piacevole fisionomia senza destare in quelle fragili menti l'orgoglio che consiglia così male nella solitudine, perchè consiglia prima d'ogni altro la noia.

Con la lista delle qualità o dei difetti la superiora diceva i nomi d'ogni pensionista. M^{ma} di Maintenon fu molto sorpresa, quando s'avvide che la lista era esaurita senza il nome ch'essa aspettava fosse stato profferito.

— È questa dunque tutta la comunità? diss'ella alla superiora.

— Sì, madama, rispose questa chiudendo il suo registro.

La Marchesa la guardò con aria di sorpresa.

— Voi avete qualche altra, ella soggiunse, ammalata o in congedo?

— Ammalate... ne ho tre.

— Ah!... e i loro nomi?

La superiora nominò quelle tre inferme, e non fece nessuna menzione di M^{lla} di Savières.

— E quelle che sono in permesso? domandò la Marchesa sempre più sorpresa.

— Sono la de Vardevenne, la d'Alboin, la de Cérisy, e la de Hedderbrand.

— Quattro sole?

— Sì, Madama.

— Pare impossibile! mormorò la Marchesa.

Poi chinò il capo, e si mise a pensare.

Non durò molta fatica; il terreno era fertile.

La superiora sembrava impacciata; non aveva ascoltato senza un certo terrore tutte queste interrogazioni della Marchesa. Una donna, un'abbadessa poteva non aver il genio d'una donna di Stato, ma aveva una scaltrezza propria; che se non era un'arma offensiva era almeno uno scudo difensivo.

La superiora tentò dunque di cangiar presto, ma rispettosamente quest'argomento così pieno di spine; parlò dei giardini del fabbricato, delle belle sorgenti d'acqua, della biblioteca, e soprattutto della galleria dei quadri; ed ognuno sa che i Fiamminghi ne hanno dei belli.

La Marchesa la lasciò parlare, poi all'improvviso disse:

— Mi pare impossibile! e finse di restar molto pensierosa.

Non c'era mezzo di evitar la conversazione.

La badessa fu costretta a dimandare:

— Che cosa?

— Ve lo dirò. M'era stato assicurato, signora, da una persona che doveva essere bene informata... ma che forse s'è ingannata.... m'era stato assicurato, che voi avevate qui, nel convento, una ragazza, una signorina . . . di cui non mi ricordo bene il nome... aiutatemi a dire...

La superiora si fe' rossa; ed il rossore traspariva sin sotto il velo bianco che le copriva il volto.

La Marchesa la divorava col guardo. Quel guardo non poteva sostenersi.

Poi soggiunse:

— Se non aiutate la mia memoria, non troverò mai questo nome.

— Ma... non so.

— Ah! non sapete? domandò la Marchesa con una sorpresa sì maestosa, che la superiora ne fu tutta sbalordita — Come! non sapete che è divenuta una delle vostre pensioniste... Ah! ora mi ricordo!... M^{lla} di Savières.

La superiora vacillando e chinando il capo, volle ancora mostrare d'ignorare.

— Se sospettassi che m'ingannano, mentre dovrebbero rispondere naturalmente alle mie inchieste, lascerei al momento queste mura.

— Madama, selamò quella giungendo le mani, perdonatemi, avevo degli ordini.

— Ordini! di chi?

— Ma...

— Di chi? vi dico! dell'arcivescovo della diocesi? Gli parlerò.

— Oh no! del Marchese de Louvois.

— Del Ministro della guerra! ordini per una suora! E con qual dritto?

— Oh Dio! Nol so.

— Ordini perchè mi si nasconda una donzella che voglio vedere! soggiunse la Marchesa irritata.

— Il sig. de Louvois non credeva certo che voi verreste qui.

— Dunque gli ordini non mi riguardano.

— Non so.

— Eh! quante cose non sapete! E che? Un'amica mi raccomanda una fanciulla al suo letto di morte; questa fanciulla era alle Celestine di Mezières... non è forse vero?

— Sì, Madama, rispose l'altra tremando.

— Poi è stata messa tra le Agostiniane di Valenciennes, è vero o no?

— È vero.

— A Valenciennes l'avrei veduta. E qui perchè no?

— Per quell'ordine...

— Che è recente.

— Tre giorni or sono.

— E dato?...

— Da Louvois.

— E perchè?

— Oh! Madama, la fanciulla di cui parlate è molto difficile a custodire.

— Davvero? È dissipata? Pazza forse?

— Oh no! Ma trista da dover esser tenuta di occhio, altrimenti fuggirebbe.

— Come?

— Non vuol prendere il velo.

— È dunque forzata?

— Non da me.

— Da Louvois dunque? rispose ironicamente la Marchesa che non poteva persuadersi come Louvois volesse far prendere il velo ad una fanciulla che aveva in mente di sedurre.

— Sì, da Louvois; ma, per carità, non gli dite che ve l'ho palesato.

— Temereste Louvois più di me? Or via, voglio venire in chiaro di tutto. Conducetemi subito da questa fanciulla.

— Ve la conduco subito.

— No, voglio andare da lei.

— Impossibile, Madama.

— Come!

— Nel luogo ov'è...

— Oh! finirete per irritarmi! Obbedite.

La badessa cadde prostrata con le mani giunte.

— Madama... questa pensionista è quasi in delirio.... Il rumor del cannone stamane l'ha quasi fatta divenir matta... siamo stati costretti di metterla... alla penitenza.

La Marchesa fece un movimento di terrore.

— Non importa, andrò a vederla, foss' anche in prigione. Conducetemi, vi seguo.

Ciò fu detto con tanta severa fermezza, che la superiora s'inclinò piangendo, e si avviò verso il giardino.

CAPITOLO IV

La cella di penitenza.

Abbiamo detto che Saint-Guislain è ricinto di paludi e di boschi. Il giardino del convento, situato fuor della città in mezzo a questi stagni boscosi, offriva il più pittoresco e più piacevole aspetto al poeta, al pittore ed al pescatore.

Uno stagno formato dal riboccar delle paludi manteneva in mezzo a quegli alberi la freschezza e la vita. Ma questa natura alquanto cupa ed umida non doveva certamente piacer molto alle giovani pensioniste.

La Marchesa seguì la superiora pei viali dapprima coverti di piccola ghiaia, e poi di erbetta. Percorse che esse ne ebbero tutte le sinuosità, giunsero ad un piccolo fabbricato a foggia di torretta, le cui mura sparivano interamente sotto le edere e la vite vergine.

A gran fatica l'occhio poteva distinguere una porticina attraverso la cortina di verdure che on-

deggiava innanzi a quella torretta, e d'onde fuggivano ad ogni passo della superiora degli augelli spaventati, che battevano con l'ale quei festoni di liane e di foglie.

— Voi non siete qui da molto tempo, disse la Marchesa, ed avete già scoperta la cella di penitenza.

La superiora si tacque.

— Credeva, continuò a dire la Marchesa, che le Agostiniane fossero sottoposte a più mite regola.

— Madama, pensate qual disastro sarebbe stato per noi, se questa fanciulla si fosse data la morte, o se fosse fuggita.

— Dappertutto si può custodire una pensionista.... nella sua cella, in una camera.... quattro donne bastano, mi pare, per tenerne d'occhio una... Non c'è bisogno di scure muraglie, di carceri umidi, di sotterranei... E codesto è un vero sotterraneo... Vedete, che non riuscite nemmeno ad aprire la porta... Ah! se è così che volete far amare il Signore da queste povere fanciulle mondane!...

Ma la Marchesa non finì la frase.

La porta si schiuse.

— Madama, replicò umilmente la superiora, non volevamo che l'esempio ed i discorsi di questa pensionista dessero scandalo alle altre. Sapete, Madama, che essa pronunzia dei nomi, che racconta delle scene profane, che confessa...

— Che cosa?

— Che amava qualcheduno! disse sottovoce la badessa, facendosi il segno della croce.

M^{ma} di Maintenon non si curò di nascondere il suo sorriso beffardo, e la compassione che le ispiravano quelle parole.

La badessa pensò che la nobile visitatrice era in quel momento sotto un ascendente pernicioso, non potendo persuadersi che una tolleranza sì colpevole si nascondesse sotto i casti veli di M^{ma} di Maintenon.

Quand'ella ebbe schiuse altre due porte, e scesi alcuni scaglioni, aprì una piccola imposta, con la chiave, per rischiarar alquanto una stanza ovale lastricata, le cui mura rivestite di stucco offrivano le vestigia di cattive pitture delle scene più lugubri della passione.

Dopo di che domandò rispettosamente alla Marchesa se le piacerebbe d'aspettar su d'uno degli sgabelli di quercia, che erano tutta la mobilia di quello strano parlatorio.

— No, voglio vederne la fine, rispose M^{ma} di Maintenon, voglio entrar nel luogo stesso, ove avete avuto l'orribile coraggio, o la biasimevole paura di rinchiuder quella povera fanciulla. È un *in-pace*? aprite; è una tomba? sollevatene il coperchio.

Un grido di gioia, dolce come quello d'una colomba, aveva già risposto a queste parole.

E quando la badessa , perduto d'animo , ebbe ancora tirati i chiavistelli d'una porta pesante , che chiudeva un gabinetto oscuro e gelido, la Marchesa si trovò in presenza d'una giovinetta , che venne a cadere alle sue ginocchia, sclamando:

— Siate benedetta, chiunque voi siate , per le parole che ho intese. Forse siete possente , signora, voi innanzi a cui le porte delle prigioni si schiudono. Quel che è certo , è che siete buona. Siate dunque benedetta in nome di Dio!

La Marchesa fece sorgere la fanciulla, la prese per la mano, e la condusse fuori di tutte quelle mura, di tutte quelle porte serrate , lungi da quell' oscurità e da quel freddo.

Scelse poi un pogguolo nel giardino , a cielo aperto , dove piombavan meglio i raggi del sole , e con voce pacata, ma di cui la badessa capì tutta la minaccia nascosta , disse:

— Tornate al parlatorio , signora, e lasciatemi sola con questa ragazza.

La superiora fece un inchino e partì con un gemito soffocato.

Intanto la Marchesa guardava fiso e con quell' interessamento che non escludeva una specie di disamina, quel volto pallido e bagnato di lagrime, quel corpo ove correivano dei brividi, e tutta quella maravigliosa bellezza che tanti patimenti non avevano potuto alterare.

Lasciò per qualche tempo pianger e tremar la

fanciulla, perchè nel riso e nelle lagrime, l'indole si rivela chiara e si stampa sul volto.

Antonietta ebbe vergogna di piangere a quel modo, e disse :

— Perdonatemi, signora, son debole, e piango di gioia e di riconoscenza come altri piange di affanno.

In dir ciò si stringeva il cuore con le mani come per risospingervi il pianto ed i sospiri.

— Siete voi M^{lla} di Savières? domandò la Marchesa stringendo dolcemente le mani di Antonietta che tremava nelle ultime convulsioni della crisi.

— Sì, signora.

— M'è stato detto molto male di voi, ed io vorrei pensarne molto bene. Parlatemi sinceramente, innanzi a Dio, che vi appare forse più visibilmente qui, dal fondo dell'azzurro dei cieli, che non dal buio della vostra prigione; ditemi la verità senza passione e senza diffidenza. Voglio anzi mostrarvi l'esempio della sincerità. Ho qualche credito in Francia. Dio m'ha dato il potere di proteggere quelli che soffrono, e di punire quelli che oltraggiano la religione. Il caso m'ha condotto in questo convento, e voglio abitarvi per qualche giorno. Ho saputo che una suora era nella cella di penitenza per qualche fallo grave, ed ho voluto vederla. Eccoci sole; spiegatemi la vostra condotta, e ricordatevi che Dio vi ascolta! Se volete sapere chi io sia, vi dirò che son chiamata la Marchesa di Maintenon!

— La nemica del sig. de Louvois ! sciamò l'altra, oh ! sono salva !

E senza dar il tempo alla Marchesa di respingere questa strana allegazione, M^{lla} di Savières le raccontò la sua vita, i suoi tormenti, i suoi timori. Non attenuò nulla, non si scusò di nulla, ed ora rabbuiata dalle tristi rimembranze, ora raggiante per le preconcelte speranze, finì di commovere l'austero suo giudice, provandogli che diceva la verità.

— Non è per amore che Louvois la perseguita, pensò la Marchesa; avvi in tutto ciò un arcano che debbo scovire.

Quando Antonietta ebbe svolto il quadro lamentevole della sua infanzia, e che giunse a Gerardo, invece d'arrossire e di smozzicar le parole come una pensionista, confessò senza andar per le lunghe quella subita amicizia nata da un incontro, ch'ella attribuì al suo angelo custode, come uno dei rari momenti di felicità apparsi nella sua vita.

— Figlia, mia, ella disse, è una generosa amicizia che vi ha offerta il signor de Lavernie, è vero, ma giacchè siete messa qui per servire Iddio, non dovete serbare un'affezione superiore a questa.

— Oh ! voi mi parlate come mi parlano tutti, sciamò la fanciulla con dolorosa sorpresa. E che ! voi mi conoscete, voi sapete tutto, e mi consigliate anche voi il chiostro!..

— Figlia mia, io vi conosco meno di prima.

L' accanimento di M. de Louvois a nascondervi l'attribuivo prima...

— A che?

La Marchesa non rispose. Perchè turbar quella ignoranza così pura, gittandovi la nube di un' imprudente rivelazione? Per intorbidar l'acqua pura d'un lago, basta gittarvi un sassolino.

— Insomma voi non avete mai sospettato il motivo di questa persecuzione del signor de Louvois?

— Gliel' ho dimandato.

— E che vi ha risposto?

— Che io dovrò divenir suora, che la fuga dal convento è un delitto, ch'egli, ministro del Re, deve opporsi ad ogni delitto, e che, essendone istruito, doveva punirlo, e mettervi ostacolo.

— E nient' altro?

— Niente, salvo le ire, le minacce, e quest' abbandono peggior della morte, al quale sono condannata.

— Ma voi avete viaggiato con lui da Mézières a Valenciennes. Che vi ha detto?

— Io era in una carrozza chiusa. Egli mi seguiva a cavallo; ogni volta che quel volto terribile si mostrava allo sportello io tremava; ed anch'egli sembrava aver paura di scontrare col suo il mio sguardo. Oh! egli doveva indovinar perfettamente tutto il mio odio...

— Voi l'odiate?...

— Oh sì, soprattutto dal momento che gli vidi

uccidere, tra le mie braccia, al castello di Lavernie, quella nobile protettrice che sperai per un momento di chiamar mia madre!

— La Contessa di Lavernie?

— Sì, che è morta piuttosto che consigliarmi di prendere il velo, soggiunse Antonietta con un tuono di rimprovero così caro e così delicato, che M^{ma} di Maintenon le riprese le mani che carezzò tra le sue, mormorando:

— Incomprensibil mistero!... Oh! questo Louvois è più scuro dell'inferno!

Poi rivolgendosi di nuovo a lei:

— Orsù, ditemi ora la vostra speranza; se ricusate di consacrarvi a Dio, avete forse qualche altro pensiero in mente?

— Ho il signor di Lavernie, disse con voce ferma Antonietta.

— Ma, mi pare che dubitate già da molto della sua affezione.

— Non ne dubiterò mai.

— Credo affliggervi, figliuola mia, ma vi debbo dir la verità in ricambio della vostra confidenza. Chi si appoggia sui cuori umani è spesso abbandonato. Dio solo resta fedele a quelli che l'amano.

— Il signor di Lavernie sarà anch'esso fedele.

— Fanciulla! disse la Marchesa commossa.... da tanti giorni che vi siete separati...

— Ogni giorno ho stese le braccia verso di lui...

le mie preghiere ed i miei voti l'hanno cercato ogni dì, e sono giunti a lui.

— Gli uomini dimenticano!

— Gli uomini forse... egli no... E poi, io so bene che non m'ha dimenticata; l'altra sera m'ha veduta, ha quasi presentito ch'era io; gli sfuggì un grido, e quel grido scese nel mio cuore. Se il sig. di Lavernie m'avesse dimenticata, non avrebbe gridato così dolorosamente; ma... ma voi non lo conoscete, altrimenti non avreste bisogno che di guardare i suoi occhi per valutarlo. Egli ha una fisionomia dolce ad un tempo ed energica, una serenità di viso, una fiamma nel cuore.... lo ebbi fidanza in lui fin dal primo sguardo che ci scambiammo, come ho amato voi dal momento che vi ho veduta.

La Marchesa sorrise.

— E vedete, proseguì Antonietta, a qual punto ho questa fidanza nell'anima, quest'amore nel cuore, quest'immagine negli occhi, vedete come confondo in questo pensiero tutto ciò che trovo altrove di nobile e di buono, che poco fa, nel guardarvi, mi sono immaginata di veder lui, ed anzi in questo momento stesso in cui voi mi sorridete credo di vedere il suo sorriso.

— Voi siete una cara creatura — disse la Marchesa felice nell'intimo del suo cuore di quest'allusione ad una sì pericolosa rassomiglianza — io voglio provarvi sino a qual punto avete saputo

destar la mia simpatia; credetemi, non vi fate trascinare dall'entusiasmo. Forse il signor di Lavernie merita tutta la vostra stima, tutta la vostra fiducia, ma pensate quanto è lontano...

— Lontano!.. Oh no, signora, sciamò la fanciulla accogliendo con un'arte maravigliosa la capitolazione che le si offriva. Il signor de Lavernie non può esser lontano, giacchè l'altra sera era a Valenciennes, e noi siamo a Saint-Guislain. L'esercito francese s'avanza su Mons; il conte di Lavernie fa parte dell'esercito, e Mons è a due leghe di qui.

— Come volete, figlia mia. Il conte di Lavernie è con quest'esercito, rispose la Marchesa pensando quante sventure avevano minacciato da tre giorni quei due poveri giovani. Ma un ufficiale è molto esposto in un assedio, e tutta la fidanzata che mettete nel vostro amico, un colpo di moschetto può annientarla.

In questo momento, come per dar ragione alla Marchesa, una tremenda esplosione si fece udire nella direzione di Mons.

Le due donne impallidirono ed involontariamente si strinsero le mani.

Antonietta riprese coraggio per la prima; ed i suoi occhi raggiarono.

— Ho anche pensato a questo, ella disse; ci ho pensato stamane quando ho inteso i primi colpi di cannone. Mi è venuto in pensiero che una di quel-

le scariche aveva forse costato la vita all'uomo da me amato; la follia ha invasa la mia mente; ho tutto dimenticato; volevo correre a Mons. Le suore m'hanno fermata sull'orlo del balcone dal quale ero per precipitarmi; — è stato allora che m'hanno rinchiusa in quella prigione, donde non udivo più nulla; — ma che m'importava il rumor del cannone o il silenzio? La mia risoluzione era presa; avrei subito saputa la morte del conte di Lavernie; perchè, credetelo, signora, egli non morrà senza farmi giungere il suo addio, ed allora...

— Allora? disse la Marchesa.

— Allora morirò anch'io.

— Sciagurata! Iddio nol consente.

— Tutta questa rassegnazione, tutta quest'obbedienza che vedete in me, riprese la fanciulla, mi sono venute dacchè ho preso la mia risoluzione. Per lungo tempo ho aspettato senza mormorare, perchè il signor di Lavernie non poteva sapere in qual luogo m'avesser rinchiusa. Ho sempre sperato che Iddio rivelerebbe al mio amico il nome di questo convento. Quante lunghe e tristi ore ho passate! Finalmente mi ero proposta io stessa un termine fisso; voleva aspettare e soffrire per un mese; il giorno prima in cui il mese finiva ho veduto a Valenciennes Lavernie, che anch'esso ha veduta me. Ciò vien chiamata casualità, io la chiamo Provvidenza, ed ho fede in essa. Ebbene, ecco tre giorni che il conte Gerardo ha ritrovato le mie

tracce; egli deve cercarmi; deve sapere ora il mio arrivo a Saint-Guislain; forse il suo servizio lo rattiene; forse è ferito... forsanco morto!.. Ho dunque deliberato questa notte d'aspettar otto giorni. Se tra otto giorni non avrò ricevuto sue nuove, se non mi avrà scritto o fatto scrivere, o se almeno non mi ha mandato Belair, sapete Belair? quel suo amico, quel buono e valoroso giovine di cui vi ho parlato; che scala le mura ed ammazza i giganti per difendermi; vuol dire allora che il Conte Gerardo è morto o mi ha dimenticata, come voi volevate farmi credere poco fa. Allora, lo potete ben vedere, non avrei nulla più da fare sulla terra, e ne uscirò.

— Oh! voi mi spaventate, sclamò la Marchessa alzandosi per abbracciar Antonietta; voi pretendete di amarmi, di aver fiducia in me, e mi parlate così!..

— Bisogna credere che vi ami molto, rispose Antonietta con un malinconico sorriso, bisogna che io abbia molta fiducia in voi per aprirvi così la mia mente ed il mio cuore!

— Ma voi non pensate che le lettere non giungono qui, che gli uomini non c'entrano, che tutte le mura non sono come quel verone di bossi di cui mi parlavate poco stante, e che Lavernie può non aver più a suo comando un giovine di fiducia come quel Belair. Intanto l'assedio continua; quest'uffiziale è occupato giorno e notte; pensa a voi

senza farvelo conoscere. Otto giorni, dieci forse, anche quindici passeranno così... e voi vi fareste rea innanzi a Dio del delitto di distruggere la sua creatura, fareste al vostro amico questa pena mortale di lasciarlo per sempre?... Che dico! gli rendereste odiosa la vostra memoria, perchè egli rimprovererebbe a sè stesso una morte, di cui voi sola sareste stata causa.... Via, via, non fate ciò, io nol voglio, e vel proibisco. Aspettate, soffrite — e sperate!

— Rispondetemi di lui, e promettetemi che lo rivedrò, rispose la fanciulla con voce sì dolce, che la Marchesa fu più intenerita da questa preghiera che nol sarebbe stata da una rassegnazione passiva.

— Promettetemi dal vostro canto di non fare un sol passo, di non mandare un sol sospiro d'impazienza, di non formare un disegno qualunque senz'avermi riveduta e consultata. Promettete prima voi, perchè sono io che detto le condizioni agli altri, non le ricevo.

— Cara ed illustre mia protettrice, io mi metto in ginocchio innanzi a voi, e vi dico a mani giunte: vegliate su di me, salvatemi; lasciatemi amare: e prometto tutto il resto.

La Marchesa appoggiò le sue labbra sulla fronte della fanciulla; poi ritornò con essa nel convento con una mano sulla spalla di lei.

La superiora aspettava da lontano, stretta d'an-

gustie; e stette per cader priva di sensi quando vide Antonietta e M^{ma} di Maintenon in tanta familiarità.

Intanto la Marchesa accommiatò M^{lla} di Savieres con un grazioso sorriso, dicendole:

— Addio, mia cara, ripigliate il vostro posto tra codeste amiche, le vostre spiegazioni sono state soddisfacenti, tutto è dimenticato.

Antonietta fece una lunga e rispettosa riverenza, poi sparve fra le suore che si affollarono a gara intorno alla nuova favorita.

M^{ma} di Maintenon fu breve e fredda con la badessa, le dichiarò che prendeva sulla sua responsabilità tutto ciò che riguardava M^{lla} di Savieres, e fece chiamar Nanon per ritornare alle sue stanze.

Immediatamente un corriere si presentò innanzi all'abbazia con gran rumore e bene scortato.

Egli recava a M^{ma} di Maintenon una lettera del Re così concepita:

« Madama, il Mulino d' Hion è stato splendidamente preso dai granatieri e dai cavalleggieri. « Questi ultimi soprattutto han dato prova di valore, senza perdere un sol uomo. È la nostra « prima fazione di guerra di qualche importanza; « anzi è una vittoria bell'e buona. Non vorrete « festeggiarla con noi? »

« LUIGI »

— Oh sì certo! disse sottovoce la Marchesa, che si fe' rossa dalla gioia e baciò la lettera.

— Ristoratevi, corriere, soggiunse poi al messo, ed aspettate un momento, recherete la mia risposta al Re.

Poi volgendosi verso il gruppo di suore, ove il suo sguardo cercò Antonietta:

— Povera figlia! mormorò, vedrai se manterrò la mia promessa.

CAPITOLO V

Ove si ravvicinano le distanze.

Pochi momenti dopo la presa del Mulino d'Hion, di cui parlava il Re nella sua lettera alla Marchesa, i cavalleggieri che avevano combattuto per dar braccio forte ai granatieri, si ritiravano al campo stanchi, trafelati, coperti di polvere, ricevendo sulla via le congratulazioni del Re, che s'era messo di fianco sul passaggio delle milizie.

Gerardo vide a qualche tesa di distanza dal gruppo dei cortigiani una piccola figura nera che s'agitava molto per farsi scorgere.

Era Jaspin affannoso, Jaspin che durante il combattimento non aveva cessato di pregare, e di correre fino al primo posto per cercare i feriti e domandar nuove del suo amato allievo.

Quando ebbe veduto Gerardo sano e salvo, mandò un grido di gioia e andò a precipitarsi sul suo

cavallo, che carezzò e baciò mille volte con un delirio infantile.

Gerardo si chinò sugli arcioni per abbracciare il buon uomo: poi, giunto che fu al quartiere, invigilò la ritirata della sua squadra, die' conto al luogotenente generale della fazione d'armi, e ritornò sotto la tenda, ove l'aspettavano Rubantel ed un gran numero d'amici, tra i quali saremmo ingrati se non mettessimo il cagnolino Amore.

Terminati che furono gli abbracciamenti, bevuto che fu il vino, ognuno si ritirò al suo posto.

La notte si avanzava — Il cielo era rosso pel solco delle bombe che scoppiavano sulla città assediata.

Gerardo restato solo con Jaspin, si tolse le armi e si sdrajò morto di stanchezza sul suo letto di soldato.

Jaspin si mise al suo capezzale.

— Che terribile cosa è la guerra quando ci si va! sciamò Jaspin, ma che bella cosa quando se ne ritorna!

— È vero! disse Gerardo malinconicamente.

— E che! rispose Jaspin, voi vi siete coperto di gloria, il Re vi ha fatto le sue congratulazioni, siete più in vita di quel che non eravate or son poche ore, e non siete contento?.. Ma a proposito, fatevi spogliare dal vostro servo; ho letto nei libri di guerra che spesso un cavaliere si trova ferito senza essersene accorto nel furor dell'azione;

e che togliendosi le armi e la giubba, trova delle palle e del sangue.

— Mio caro, vi son grato. Quando un cavaliere che combatte non nei libri ma in campo, ha ricevuto una buona ferita, se non la sente al momento, il che accade qualche volta, vi prego di credere che se ne avvede a capo d'un'ora. Io son sano e salvo... di corpo ma non di spirito, e vorrei allontanare il mio servo per discorrere con voi di cose serie.

— Ah! disse Jaspin tormentato da questo preambolo.

— Amico, proseguì Gerardo avvicinandosi a Jaspin, voi avrete pensato poco fa che potevo esser ucciso in guerra?

— Pur troppo!..

— Ebbene, se fosse accaduto questo, che avreste fatto per M^{lla} di Savières?

— Ma!..

— Voi non supponevate che io l'avessi dimenticata? disse Gerardo.

— Oh, no...

— Sono avvenute tante cose in tre giorni, che non capisco ancora come ognuna di queste giornate abbia avuto sole ventiquattr' ore. Ma ecco che posso alfine respirare! Il mio distaccamento si è battuto oggi, domani necessariamente sarà giorno di riposo per esso, e conto su di voi per aiutarmi ad impiegar la giornata di domani come desidero.

— Parlate, mio caro conte.

— S'era detto che le Agostiniane cacciate da Valenciennes erano andate a Quievrain; ho preso delle informazioni dai contadini che approvvigionavano il campo; è falso che le Agostiniane si sieno stabilite a Quievrain. Avrete voi la bontà di far tutto il possibile per sapere ove sieno andate.

— Rigorosamente parlando, sì, disse Jaspin. Ma siete voi certo di non esservi ingannato! Siete voi sicuro d'aver veduto M^{lla} di Savières in quel carro che usciva da Valenciennes?

— Vi sono certe cose che non ammettono discussione, mio caro. È certo, certissimo che ho veduta M^{lla} di Savières. Se fossi stato cieco, l'avrei anche veduta!... Il mio cuore è per lei... Oltre di che il furore di Louvois dimostra ad evidenza che nè gli occhi nè il cuore s'erano ingannati. Le Agostiniane non hanno dovuto viaggiare molto tempo. Debbono essere in questi dintorni.

— Credete?

— Sì, voi mi farete dunque il piacere di far visita a M^{ma} di Maintenon. Domanderete da parte mia l'onore di poterle presentare i miei rispetti, mi corre l'obbligo di ringraziarla della sua bontà, della memoria così generosa che ha serbato della povera madre mia. Mi sarà facilmente concessa licenza d'un giorno per far questa visita alla Marchesa; due ore mi bastano per adempiere a questo grato dovere; il resto della giornata mi servi-

rà per cercare nei dintorni il luogo scelto dalle Agostiniane.

— Lo farò, rispose Jaspin. Ma mi volete promettere una cosa?

— Oh! delle condizioni?

— Sì; non dovete allontanarvi dal campo; e mi avrete sempre al vostro fianco.

— Ma se debbo cercare il convento, bisogna pure che me ne allontani.

— E Louvois che vi tenderà delle insidie! E le spie del nemico? E tutta la campagna che echeggia di colpi di moschetto alla spicciolata? Non vedete voi uscir del fumo da ogni macchia? Non indovinate un'avvisaglia ad ogni siepe?

— E se voglio por mente a tutti codesti spauracchi, lascerò M^{lla} di Savières dubitar di me, e consumarsi nella disperazione?

— Oh no. Saprà io solo scovire il convento ov'ella è. Andrò io, parlerò...

— Eh! mio caro Jaspin, sciamò Gerardo, ecco appunto quel che voglio evitare. Voi non siete Belair, voi! Vi sono certe cose che sono permesse con la chitarra, ma non con la veste di pedagogo. Volete voi ch'io metta a repentaglio il vostro avvenire!

— Sta bene, sta bene, non vi date tant'aria di trionfo, per un po' di favore che abbiamo.

— Un po' di favore!... Come! la grazia ed un grado di luogotenente dei cavalleggieri ottenuti

in dieci minuti di conversazione con la Marchesa!... se voi non diverrete qualche cosa d'importante chi lo diverrà?... Oh vi piace meglio la carriera diplomatica?

Jaspin si fe' serio serio.

— Non dimenticate mai che questo favore lo dobbiamo solo all'antica amicizia che univa vostra madre alla Marchesa! Non mi curo se Belair si burla di me. Vi son certe cose, come dicevate testè, che sono permesse alla chitarra. Ma voi non dovrete burlarmi. Del resto sono contentissimo, mio caro, di vedervi ritornato di buon umore, disse Jaspin versandosi da bere. Ma aspettando una carica importante, come voi dite, m'incaricherò di far giungere le vostre nuove a M^{lla} di Savières. Beviamo e non ne parliamo più, soggiunse poi dopo aver meschiato per Gerardo. Intanto bere senza mangiare è quasi un peccato. Mangiamo; ho comperato stamani dei polli che non sono troppo magri per la stagione. Questi abitanti dell'Analto sanno nutrir bene i polli.

— E sanno tirare anche bene il cannone, rispose Gerardo mostrando a Jaspin dei cadaveri e dei feriti che venivano tratti all'ospedale.

Jaspin uscì sotto la soglia della tenda, fece una breve preghiera pei morti, e tornò a sedersi alla tavola che Gerardo aveva fatto apparecchiare durante quel breve intervallo.

Ma al primo boccone s'intese la tromba dei cavalleggeri suonare l'appello.

— Che c'è? domandò Gerardo.

Un cadetto entrò nella tenda, un grazioso ragazzo di dieci anni che aveva esordito nella fazione del Mulino, e l'aveva fatto da prode gentiluomo.

— Conte, gli disse, sapete la nuova?

— No certo; voi me la direte.

— Siamo chiamati al quartiere del Re.

— A Bethleem?

— Tra mezz'ora.

— C'è un quarto d'ora di via, bisogna indos-
sar la divisa di gala. Addio al pranzo. Voi desine-
rete senza di me.

— No, no, come vi trovate ha detto il Mare-
sciallo, e non in corpo, ma a piccoli gruppi sepa-
rati l'uno dall'altro d'una ventina di tese... Non
vi pare una cosa strana!...

— Davvero! e perchè ciò?

— Ah! tutti domandano lo stesso. Perchè ciò?
Credo che è per farci tutti Marescialli di Fran-
cia...

Ed il ragazzo si mise a ridere, prendendo sen-
za formalità un bicchiere dal vassoio per bere con
Jaspin, che sorrise nel vederlo sì lieto.

— Ebbene, disse Lavernie, andiamo.

— Conte, dovete prendermi in gropa, prose-
guì il piccolo cadetto sempre più ridendo, il mio
bel cavallo è stato ucciso al Mulino; ed ho man-
dato il mio ajo ed i miei servi a cercarmi del vin

di Spagna a Valenciennes. Non ho che un'orribile rozza da carretto, non voglio far arrossire il Re d'avermi al suo servizio.

— Ve ne darò uno de' miei, disse Gerardo, scegliete voi stesso.

— Grazie.

Ed il giovinetto uscì dalla tenda saltando come un cavriolo.

— Dunque debbo desinar solo? disse Jaspin con malinconia.

— No, abbiate la pazienza d'aspettarmi. Il Re non è prolisso. Tra un' ora sarò tornato, e faremo un bel banchetto. Anzi condurrò meco dei convitati.

— Ebbene, farò così, sciamò Jaspin risolutamente, e ficcò la forchetta in un pollo con la savia lentezza di chi vuol impiegar non men d'un' ora a scalcarlo ed a mangiarlo.

Tutti gli ufficiali dei granatieri e dei cavalleggieri avean ricevuto un ordine consimile; compreso Rubantel.

Erano dunque ottanta gentiluomini, tutti giovani e svelti, salvo pochi uffiziali superiori.

Questa schiera trasse al quartiere del Re a piccoli gruppi di cinque o sei, che, giungendo, mettevano piede a terra, secondo l'uso, alle barriere ove erano di sentinella i moschettieri speciali di Sua Maestà.

Ma tutti furono molto sorpresi in veder venire

ad essi un servo di M^{ma} di Maintenon che diede un viglietto ad ogni gentiluomo.

Gerardo nel ricever il suo vi lesse al lume delle fiaccole.

— « Venite alla badia di Saint-Guislain sul momento ».

E più sotto :

« Da parte della Marchesa di Maintenon ».

Vi furono tanti gridi di sorpresa per quanti furono i biglietti ricevuti ; ed immantinenti, secondo l'invito, tutta quella gioventù si rimise a cavallo, senza aver potuto indovinare il perchè di quella riunione a Saint-Guislain.

— Ed il mio povero Jaspin, disse Gerardo non meno sorpreso di tutti gli altri, come prevenirlo? M'aspetterà , sarà in pensiero per me. Non ho neppure l'agio di mandargli il mio servo per avvisarlo.

La lieta brigata si mise in cammino.

Gerardo guardava intorno, contrariato, titubante, quando circa una trentina di passi più indietro vide galoppare un mulo bianco che riconobbe.

Era un vecchio e fido animale, di cui l'assedio di Mons doveva essere l'ultima campagna.

— Eh ! non è forse Bianchino che viene di laggiù solo solo ? domandò il Conte al suo servo.

— Ma sì , sì , signore. Se non che , Bianchino non è solo ; porta addosso un pacco nero.

— Un pacco ?

— Salvo che quel pacco non sia qualcheduno.

— È vero.

Il servo aveva ragione — Bianchino raggiungeva i suoi compagni ; e dopo poco si vide la faccia rosea di Jaspin , chè Gerardo fermò nel riconoscerlo.

— Dove andate di cotesto passo , caro precettore ? che vi accade ?

— Ah ! siete voi ? vi cercavo , rispose Jaspin preoccupato. Fatevi da banda perchè deggio parlarvi. È cosa del più alto momento , prisco !

Gerardo obbedì.

— Immaginatevi che mentre io era occupato a scalcare il pollo per ammazzar il tempo che doveva perdere ad aspettarvi , mi è stato recato un biglietto che mi chiama ad un posto. Sono dunque corso in traccia di voi , per farvene avvisato , acciocchè non mi aspettaste.

— Davvero ! È singolare. Io doveva fare lo stesso.

— Perchè ?

— Perchè anch' io ho ricevuto un biglietto che mi chiama altrove.

— E da parte di chi ?

— Di M^{ma} di Maintenon.

— Che vi assegna un ritrovo ?

— Appunto.

— A Saint-Guislain ?

— Precisamente.

— Anche a voi!... oh! tanto meglio! — Ebbene, credetemi, non perdiamo un minuto di tempo, separiamoci da tutta codesta brigata d'indiscreti, ed andiamo al nostro luogo di ritrovo.

— Ma no, tutti codest' indiscreti hanno ricevuto anch'essi un biglietto come noi... e che li chiama allo stesso luogo.

— A Saint-Guislain? tutti costoro?

— Ma sì, caro.

— Oh! rispose Jaspin raffreddando un po' la sua premura. E che! M^{ma} di Maintenon invita tutti quanti!...

— Tutti quanti no, ma ottanta ufficiali.

— Non ne capisco più nulla, disse Jaspin; intanto andiamo.

— E già; bisogna andare.

Una lega e mezza fu ben presto fatta da quella brigata di cavalieri — Si vide in fondo al bosco di Saint-Guislain il lume delle fiaccole che erano portate dai valletti per far lume ai convitati al loro arrivo.

Quel chiarore rossiccio trovava un riflesso nelle acque degli stagni, il quale unito a quell'agitarsi di ombre sotto gli alberi, alla massa scura del fabbricato componeva uno spettacolo, che fece una viva impressione sui primi cui si parò d'innanzi.

Furono visti anche aggirarsi pei viali adiacenti alcune brune squadre di cavalieri che facevano la

ronda sui posti avanzati, ed invigilavano nello stesso tempo l'arrivo dei convitati, acciocchè non cadessero in qualche imboscata nemica.

Tutto ciò, riunito allo schiarsi subitaneo dell'orizzonte, all'eco delle bombe, a non sappiamo qual murmure confuso del vento, dei fuochi, delle acque in lontananza, fece dire al cadetto che camminava tra Gerardo e Jaspin:

— Ma che? M^{ma} di Maintenon ha invitato anche i quattro elementi?

— Sarebbe un onore per essi, rispose Jaspin seriamente:

In questa, ognuno mise piede a terra.

Gerardo era partito uno degli ultimi, ed era giunto uno dei primi. Egli trovò sotto il porticato della badia alcuni uffiziali di M^{ma} di Maintenon ai quali mostrò il suo biglietto; dopo di che salì cogli altri la scalinata che gli fu indicata.

Jaspin non lo lasciò; gli stava sempre al fianco.

In cima alla scala, su d'un riposo tutto adorno di fiori, rari ancora avuto riguardo alla stagione — ma è noto che in Fiandra i fiori non mancano mai — si vide la Marchesa, vestita con la sua semplicità usuale, ma la cui bellezza appariva vie maggiormente al lume delle fiaccole, come se ella non fosse ancora giunta all'età in cui anche le belle cessano d'esser tali.

Non sì tosto ella scorse i prinii gentiluomini che il suo scudiere le aveva annunziati, fece un

passo per andar loro incontro, e, con un tuono di voce, che le attirò tutti i cuori, perchè ella era irresistibile quando voleva, disse:

— Signori, ho chiesto al Re la permissione di festeggiare il vostro primo trionfo. Vorrei aver il Louvre o Versailles per ricevervi come lo meritate; ma non sono a Saint-Guislain che una semplice ospite in questo convento. Scusate dunque, in grazia del buon volere, la semplicità del ricevimento, ed accettate qui la mia ospitalità, che, spero, mi renderete al castello di Mons.

Un mormorio di giubilo rispettoso accolse queste parole.

Quella donna così bella, ed il cui spirito superava la bellezza, conquistò in un batter d'occhi tutti quei cuori; avrebbe conquistato quelli dei selvaggi!

Gerardo trascinato da un sentimento di cui non fu padrone, e da un altro che gli era più dolce ancora — quello della riconoscenza — s'avanzò d'un passo, s'inclinò con un'emozione, che sentì anche la Marchesa non sì tosto lo scorse; e disse tremando:

— Signora, se io fossi soltanto, come tutti questi miei compagni, vostro ospite, vi supplicherei di concedermi l'onore di baciervi la mano; ma voi avete fatto già troppo per me; non mi resta dunque che prostrarmi innanzi a voi; così solo si ringraziano gli angeli protettori; non si osa toc-

car il lembo delle loro vesti, non si avrebbe la temerità di sfiorarlo con le labbra.

Gli occhi della Marchesa divennero così dolci e brillanti ad un tempo, che il Re, se fosse stato presente, avrebbe trovato in essi troppa espressione.

Ella non rispose, il suo cuore traboccava; lasciò quel bel gentiluomo prostrarsi innanzi a lei, lo guardò qualche secondo; poi tendendogli la mano tiepida e palpitante gli rispose:

— Prendete pure la mia mano, signore; chè il potete; gli angeli non sono più sulla terra.

Dopo di che, come se avesse temuto d'essersi troppo spinta, ritirò la mano che offrì agli altri uffiziali; ma non li guardava; guardava Jaspin che si teneva in disparte, nascosto in un angolo per celare le lagrime.

Fu peraltro costretta d'abbandonar le sue due mani a tutta quella ansiosa brigata. La sua emozione era succeduta ad una vivacità di spirito inebriante. Non mai furono dette sotto quelle volte frasi più concettose e più delicate. Ognuno ebbe la sua, ognuno ebbe un sorriso. Molti ebbero la frase ed il sorriso.

La Marchesa si fece narrar la fazione d'armi del Mulino da Rubantel, pel quale ebbe tutt'i riguardi possibili; durante il racconto ella fece molta forza a sè stessa, tanto da trovar il mezzo di non volgere gli occhi dal lato ove era Gerardo,

che in un angolo del parlatorio discorreva modestamente con Jaspin.

Pure i suoi occhi volevano, malgrado lei, volgersi da quella banda, ed ella vedeva Gerardo senza guardarlo; sentiva sui suoi gli occhi di Jaspin, e temeva gli sguardi di Lavernie . . . no, temeva forse più, ch'egli non la guardasse.

Monseau apparve sotto la soglia in divisa di galletta, seguito dai famigliari, scudieri, servi ec.

— La cena è servita, egli disse.

— Seguitemi, signori, vi prego; aggiunse la Marchesa — vi ho avvisati già che non sono più in casa mia; ma importa che sappiate in casa di chi siete. Siete dalle Agostiniane di Valenciennes, e sono esse che hanno chiesto il favore di farvi i convenevoli del loro Convento.

Dicendo queste parole, non potè resistere al bisogno di rivolger gli occhi verso l'angolo testè mentovato.

Vide impallidir Gerardo, e stringer la mano di Jaspin; e lo vide ringraziar da lungi la sua adorata protettrice con uno sguardo eloquente.

— Sono ricompensata! disse la Marchesa fra sè.

E presa la mano di Rubantel precedette tutta l'assemblea al refettorio.

CAPITOLO VI

Il refettorio.

Questo refettorio offriva un magnifico spettacolo.

Era un'immensa sala sostenuta da alte colonne che lasciavano ai due lati un largo passaggio, e mettevano capo a volte a sesto acuto di sessanta piedi con stupendi finestroni a vetri colorati, tenuti con la pulizia caratteristica degli abitanti dell'Analto.

Di una antica cappella cui ne avevano sostituita una più comoda, le suore di Santa Chiara avevano fatto il loro refettorio, ove l'inverno regnava tirannicamente nella sua stagione; ma appunto perciò le austere monache lo avevano scelto.

La loro badessa pretendeva che si può star comodi in chiesa, ma che altrove si deve star come si può.

Le Agostiniane vi tremavano dal freddo da tre giorni. M^{ma} di Maintenon, ch'era anche meno austera delle Agostiniane in fatto di pene corporali, aveva avuto cura di far portare ai quattro angoli dell'immensa sala quattro enormi bracieri alla spagnuola; — si sa che la Fiandra è rimasta un po' spagnuola.

Oltre di che, la Marchesa calcolava che con mil-

le doppieri e tanti convitati tutti giovani , il refettorio non doveva alla fin fine esser trovato molto freddo.

Cinque mense che formavano, riunite, una larghezza di settanta piedi, erano coperte dei pesci più grassi del vivaio, di caprioli, e d'un cignale che i soldati avevano ucciso abbattendo gli alberi del bosco intorno al quartiere del Re.

Monti di frutta sfuggite all' ira del verno nel giardino del convento, sorgevano allato alle colline di dolciumi industriosamente preparati dalle destrissime pasticciere della comunità.

La crema spumante, i pasticcetti d'anisi e di cedrato, le susine siroppate, le ciliege cristallizzate si confondevano su quella tavola omerica coi manicaretti più squisiti, coi lepri ed i prosciutti.

Innanzi ad ogni convitato un gran bicchiere di cristallo scintillava accanto alle bottiglie che sembravano sfidare le labbra... giacchè, bisogna notarlo, in quei tempi le donne avevano il coraggio di non far fumare gli uomini, ma avevano la debolezza di farli bere.

La splendida imbandigione di questo banchetto destò dal bel principio l'ammirazione generale, ma Gerardo non guardava punto la mensa.

Dai due lati del refettorio, sotto quella specie di corridoio formato dall'intercolunnio, stavano in lunga fila le suore e le novizie confuse insieme.

Le prime vestite di bruno, con lo scapolare bianco, il velo, e la cintola di cuoio.

Le novizie , alunne , o pensioniste erano riconosciute facilmente al loro vestire, metà mondano e metà religioso : per la più parte avevano la veste nera e l'acconciatura bianca, ma non portavano il cinto, ed i loro capelli cadevano modestamente dietro le loro orecchie.

Fu in mezzo ad esse che gli occhi ed il cuore di Gerardo volarono, non sì tosto fu entrato nella sala.

Egli vi cercò il volto più pallido, gli sguardi più dolci; e siccome questo volto aspirava ad esser riconosciuto da lui, siccome questi occhi lo speravano e lo cercavano avidamente, Gerardo scoprì incontanente Antonietta in mezzo alle Agostiniane che abbassavano modestamente il loro velo innanzi a tutti quegli uffiziali.

Quella visione lo aveva attirato come per incanto, ed a tal segno, ch' ei dimenticava d' inoltrarsi come gli altri.

Il cadetto lo tirò pian pianino e gli disse :

— Ebbene, signor tenente, siete voi forse divenuto di marmo?

Gerardo fece un brusco movimento, e s'avanzò sollecitamente verso la tavola.

Jaspin, dal suo canto, aveva salutato profondamente M^{ma} di Maintenon che gli aveva stesa la mano, gli aveva sorriso, e che sul rivolgersi aveva (imprudente !) detto a Nanon :

— Nanon, servirete voi stessa il signor Jaspin, egli starà alla mia tavola.

Nanon fremette; Jaspin abbassò pudicamente gli occhi per restituire alla vecchia zitellona la sua riverenza compassata. Dopo di che tutti sedettero.

M^{ma} di Maintenon aveva assegnato con una preveggenza squisita i capi delle varie tavole.

Ella presedeva la prima, la quale era nel bel centro del refettorio.

Furono viste allora le monache e le alunne situarsi dietro i convitati, servirli, mescer loro il vino, e fra tutte quelle candide mani ve n'erano molte che tremavano un poco, quando sfioravano per inavvertenza la casacca rossa ricamata d'oro degli ufficiali che esse servivano.

Gerardo s'assise dirimpetto a M^{ma} di Maintenon che aveva alla sua dritta Rubantel, ed a manca il signor de Villemur.

La Marchesa era servita da Nanon e da una vecchia suora.

Il cadetto, impetuoso nella sua amicizia, si mise accanto a Gerardo, il quale non osava rivolgersi per cercar il suo idolo. Forse lo aveva alle sue spalle; forse era il braccio d'Antonietta che rasentava sì leggermente con la sua manica nera or le sue spalle or i suoi capelli.

Quel braccio era sì bello, sì giovanile, non doveva appartenere che ad una donna di diciotto anni... Ma era impossibile vedendo solo il braccio, di sapere se era d'una monaca o d'una alunna.

Il cadetto si rivolse e guardò audacemente.

L'oggetto che vide gli apparve così bello che si rivolse una seconda volta, poi una terza.

Gerardo era sui carboni ardenti, per non poter fare altrettanto; ma temeva lo sguardo di M^{ma} di Maintenon, e si contentava d'ammirare la mano delicata e ben tornita, dalle unghie d'agata, la mano che a quando a quando s'avanzava per riempire il bicchiere, tutta tremante.

La Marchesa vedendo questo supplizio del suo protetto si accostò all'orecchio di Nanon, che guardò dal lato di Gerardo, e lasciò la padrona per far il giro della tavola.

Gerardo sentì alle sue spalle il passo di Nanon. Ne udì la voce che disse:

— Madamigella, la Marchesa desidera che andiate da lei.

Nello stesso momento il caro braccio disparve, e la mano scarna di Nanon proseguì il servizio.

— Bisogna convenire che siamo sventurati! disse il cadetto; avevamo un angelo che ci serviva, ed ecco che ci vien tolto... To', eccolo dirimpetto a noi.

Gerardo infatti guardò innanzi a sè. Antonietta era presso M^{ma} di Maintenon; la sua bellezza, e il suo giubilo trovarono un riflesso nel viso di Lavernie, come in uno specchio, e la Marchesa con uno sguardo rapido e furtivo poté veder l'effetto che aveva prodotto.

Il conte dimenticò la mensa, e tutto il creato;

la sua anima volò ad incontrar quella d'Antonietta; il servizio di questa fu nullo; appoggiata con una mano alla seggiola della Marchesa, ella mesceva con distrazione il vino senza saper a chi, e senza pensare a riempir il bicchiere di Rubantel.

Questi, che non era punto innamorato, ammirò la bella fanciulla che M^{ma} di Maintenon gli aveva data per servirlo, ma da buon commensale sospirò più d'una volta per l'allontanamento di Nanon.

Quel misterioso dialogo dei due amanti in mezzo al rumore ed alla calca, i loro sguardi istancabili, il passionato linguaggio delle loro labbra mute, quella fiamma che viveva e moriva sul loro volto a seconda che la carezza immateriale del loro pensiero era inviata o ricevuta; tutto insomma quell'immobile attività dell'amore fu capita ben presto dal cadetto e da Jaspin.

Quest'ultimo nascose le sue emozioni sotto una recrudescenza d'appetito, che gli permise di non far vedere che guardava Gerardo, e che occupò tutti i momenti e le due mani di M^{lla} Balbien.

Il cadetto poi, fatto che ebbe le sue osservazioni, dopo essersi assicurato che non era con lui ma col suo vicino che il bell'angelo corrispondeva imitò Jaspin, e non diresse più a Gerardo che qualche monosillabo, che non esigeva risposta.

Peraltro Rubantel sarebbe morto di sete, se M^{ma} di Maintenon non fosse venuta in suo soccorso mercè un segno fatto a Manseau.

Nel loro tacito dialogo, Gerardo ed Antonietta si narrarono tutto ciò che avevano sofferto, quanto s'erano amati, come s'adoravano, e qual terribile nemico avevano a combattere.

M^{ma} di Maintenon, punto d'intersezione di tutto quel fuoco-incrociato di sguardi, era fra essi la Speranza.

Ben presto le frutta e la dolce influenza dei vini di Sciampagna e di Borgogna cangiarono in entusiasmo il susurrar dei commensali.

La Marchesa si alzò; tutti l'imitarono, e quando ella prese il bicchiere per bere alla salute del Re, ed alla disfatta del nemico, echeggiò un tal grido di *Viva il Re*, ed un tale scoppio di plauso che ne tremarono le volte del refettorio.

Le suore avendo finito il loro ufficio si misero modestamente intorno alla loro superiora.

Ma poco dopo ognuno di quei piccoli gruppi fu circondato da un gruppo più numeroso di uffiziali che le ringraziavano, e dirigevano loro delle frasi cortesi con quella rara e delicata gentilezza che allora si trovava dappertutto nei campi, e che ora difficilmente si trova nei salotti.

Le fanciulle accoglievano senza imbarazzo e senza civetteria gli omaggi dovuti alla loro graziosa accoglienza ed alla loro nascita.

Tutti quegli uffiziali avevan forse in un altro convento una sorella, una congiunta, che sarebbero stati lieti di veder trattare con eguali riguardi da un altro esercito.

Jaspin era andato a mettersi umilmente alle spalle della Marchesa. Nanon lo fuggiva come un carbone ardente.

Gerardo era a due passi di distanza da Antonietta, e vedeva battere il cuore della fanciulla di sotto al farsetto che lo copriva; sentiva il caldo del suo soffio, e piuttosto che dirle una frivolezza, taceva; avrebbe preferito morire al dirle una parola profana.

Il vispo adolescente spiava quella scena e notava quell'impaccio; l'ardor giovanile e le fiamme del vino gli salirono al cervello; leggiadro e rosso com'era, e colla bocca fresca nella quale brillava un sorriso di perla, s'accostò a M^{ma} di Maintenon, e dopo una riverenza così lunga che parve ad ognuno l'esordio d'un discorso ed attirò l'attenzione generale:

— Madama, le disse, a chi esternar la nostra riconoscenza? A voi, sovrana di tutti? o a queste signore nostre nobili ospiti? Bisogna farlo ad entrambi. Leggo negli occhi di tutti i miei compagni il loro desiderio che non osano manifestare. Ma io ho più franchezza e più audacia. Quest'audacia e questa franchezza mi vengono dal successo che ho avuto oggi al mio esordire nella carriera della guerra; e di cui voi mi concedete una sì gloriosa ricompensa...

Nessuno sapeva ove egli andasse a parare; il giovinetto proseguì:

— Testè, signora, al vostro arrivo, l'esempio del signor di Lavernie ci ha spinti all'ardire di baciarsi la mano. Ma ora lo splendido e grazioso banchetto che queste signore hanno voluto offrirci, la loro cortesia ed i loro favori mi spingono all'ardire non men grande di pregarvi perchè ci concediate un'altra grazia. La nobiltà di Francia è un po' esigente quand'è in campo, permetteteci dunque di salutare con un rispettoso bacio della mano queste signore che ricordano ad ognuno di noi una sorella o una congiunta. I loro fratelli e i loro congiunti lo renderanno, lo spero, alle nostre sorelle.

Vi fu un gran movimento a queste parole.

Gli uffiziali si misero a ridere ed a picchiare le mani.

Tutte le fronti arrossirono sotto i veli, tutti gli occhi scintillarono.

In quanto a M^{ma} di Maintenon che aveva ascoltato pazientemente questa mozione, nessuno era certo, neppur l'oratore, se la domanda era stata presa in buon aspetto.

Ma l'attrattiva della bellezza e della gioventù è irresistibile.

La Marchesa, immobile per qualche momento, guardò il cadetto, che, chino per la sua riverenza, fissava su di lei un paio d'occhi luccicanti di malizia, ma pieni di franca lealtà, aspettando ch'ella risolvesse.

M^{ma} di Maintenon crollò lentamente il capo, e stava per rispondere all'ardito giovanotto, quando un gran frastuono s'intese al di fuori e molte voci ripeterono il Re!

— Il Re! scamarono i capitani di guardia all'ingresso del refettorio.

Ognuno si schierò come per una rassegna, tanto le suore come gli uffiziali.

Il Re apparve sulla soglia cogli stivali da cavalcare, il cappello in testa ed il bastone in mano: alla sua dritta era Filippo d'Orleans suo fratello, e dietro di lui erano il Duca di Chartres ed il Duca del Maine.

Dietro i principi tutto il corteggio.

Il Re amava tutto ciò ch'era spettacoloso, tutto ciò in cui erano pompa e fasto. Nel veder brillare tanti doppiieri, tanti fiori e tanti volti giovanili sostette maravigliato.

M^{ma} di Maintenon trovavasi sola, per andargli incontro lungo il viale vuoto che formavano le due file delle Agostiniane e degli Uffiziali.

Non sì tosto l'ebbe veduta, il Re si cavò il cappello, e fece un passo verso di lei.

Il saluto ch'ei fece e la riverenza ch'ella gli rese ayrebbero insegnato la civiltà a più d'un professore di minuetto.

— Madama, sclamò il Re, voi fate dei prodigi!

— Ho voluto mettervi a livello di questi signori, rispose la Marchesa, indicando gli uffiziali dalla divisa rossa.

Il Re fece allora il giro del refettorio, mentre Filippo d'Orléans discorreva amabilmente con la Marchesa e la badessa.

Il Duca di Chartres, giovine e bello, ritratto parlante di Enrico IV a vent'anni, seminava frasi cortesi ed occhiate lungo quello squadrone di leggiadre donne.

Dalla porta spalancata entrava la brezza notturna che faceva ondeggiar le fiamme dei doppiieri.

Sì udiva a quando a quando il rimbombo del cannone; e più da vicino, il nitrir dei cavalli della scorta del Re.

— Non veggo Louvois, disse il Re, perchè non è con noi? Un sorriso malizioso sfiorò dalle labbra della Marchesa, che ad onta che discorreva con Filippo d'Orléans, aveva presa à volo la domanda del Re.

— Sire, rispose il Duca di Chartres, Louvois era partito con Vauban per la trinciera. Da quattr'ore a questa parte non s'è veduto; non ha dunque potuto ricevere come tutti questi signori la sua carta d'invito per Saint-Guislain.

— È un uomo di ferro! soggiunse il Re.

E riprese la sua passeggiata.

Le Agostiniane gli offrirono un bicchiere di liquore e delle ciambelle, che il Re accettò.

Nello stesso tempo fece delle felicitazioni a Rubantel sul successo dei cavalleggieri, e passò molto vicino a Gerardo guardandolo attentamente.

La Marchesa s'era accommiatata dal fratello del Re; ed essendo rimasta libera, fece un segno al duca del Maine d'accostarsi con lei per presentare al Re il nuovo tenente.

Era un'occasione eccellente.

Ma d'improvviso s'udì al di fuori uno strepito d'armi e di cavalli; e Louvois apparve in cima alla scala, con l'occhio bieco ed il respiro affannoso e grave.

— Il Re, esclamò egli, ov'è il Re?

Luigi si rivolse al suono di quella voce.

Lo sguardo penetrante del Ministro l'aveva già veduto in procinto di parlare a Gerardo; aveva veduto il gesto della Marchesa, ch'era per presentare il suo protetto, indovinò le intenzioni favorevoli del Duca del Maine. Nulla gli sfuggì, neppur il pallore ed il terror d'Antonietta, presso la quale dovè passare per giungere fino al Re; neppur l'imbarazzo della superiora, cui lanciò un'occhiata fulminante.

Tutt' i suoi disegni tutt' i suoi misteri erano stati sventati dalla Marchesa.

— Che c'è Louvois? disse Luigi XIV, siete molto affannato.

— C'è, Sire, che mentre qui si passa il tempo in sollazzi, la guarnigione di Mons ha fatto una sortita, e riempito cento tese di trincera. — Questi signori hanno cenato bene, me ne avveggo, ma le fortezze non si prendono con la forchetta. Andiamo, signori! a cavallo!

— Ha ragione, disse il Re, con una calma piena d'accortezza e di cortesia. A cavallo, giovinotti! Queste signore ci scuseranno...

Louvois borbottò alcune parole che non s'intesero bene. L'addio si fece dappertutto in un batter d'occhio.

Appena Gerardo ebbe il tempo di volgersi verso Antonietta, gli ufficiali erano spariti.

Il Re ed i Principi montarono a cavallo.

Louvois uscì l'ultimo, avendo voluto assicurarsi che non rimaneva nessuno. — E non è una pena come la nostra che tenterà di analizzar tutto l'odio, tutto il furore, tutte le minacce che seppe gittare a M^{ma} di Maintenon in queste sole due parole:

— Addio, Madama.

E neppure il trionfo ed il disprezzo con cui ella gli rispose:

— Addio, signore!

CAPITOLO VII

I partigiani.

I cavalieri ritornarono al campo con una velocità che avrebbe dato molto da pensare al nemico.

Gerardo abbandonato ai suoi sogni di felicità lasciava volare il suo cavallo su per la via, a fianco di quello di Rubantel.

Il cadetto, credendo che si sarebbe ricominciata la zuffa, canterellava tra i denti una canzone di guerra.

Jaspin obbligato di risparmiare Bianchino, il cui passo non era più in rapporto con la circostanza, ritornava a piccolo trotto col valletto e due uomini di scorta.

Egli si riparava dietro il corteggio del Re, che ritornava anch'esso; ma con la saggia lentezza che s'addice alla Maestà reale.

Louvois galoppando coi suoi aiutanti di campo oltrepassò il retroguardo, e cercando come il leone famelico qualche cosa da divorare, incontrò per sua sventura Rubantel che faceva aggiustare dal suo servo una fibbia il cui ardiglione s'era staccato.

L'aria era scura. Di notte ogni Generale somiglia molto ad un semplice ufficiale.

Louvois, scorgendo quel cavaliere fermato che discorreva con qualcheduno, non potè esimersi dal gridargli, passando:

— Olà!.. perditempo! Avanti!

Rubantel era poco tollerante. La faccenda dell'ardiglione rotto lo aveva messo un po' di cattivo umore; non riconobbe Louvois, o finse di non riconoscerlo, e con voce brusca rispose all'apostrofe:

— To', vedi il bel buffone!

Louvois l'udì. L'espressione era dura; e l'orecchio del Ministro era sensibile — Egli fermò

il cavallo, ed i suoi aiutanti di campo si fermarono anch'essi.

— Chi è l'insolente che ha parlato? domandò egli rivolgendo il cavallo dalla parte ov'era Rubantel.

— Io, Rubantel — rispose questi — nè ci sono qui altri insolenti che voi.

Non aveva finito di parlare, che si vide innanzi la faccia minacciante di Louvois, che credeva bastante mostrarsi senza parlare.

— Ah! è il signor de Louvois, continuò Rubantel senza molta sorpresa.

— Suppongo che non mi avevate conosciuto, disse Louvois coi denti stretti, perchè avete detto... buffone...

— Come voi non avevate riconosciuto me, signore.... perchè avete detto... perditempo, ed insolente!...

— Via, via, interruppe il Ministro col suo fare da can barbone, facciamo come se non si fosse detto nulla nè di me nè di voi.

— Il che sarebbe stato meglio — mormorò Rubantel rimettendosi in sella.

— Come dite? domandò Louvois.

— Facciamo come se nessuno dei due avesse parlato, replicò l'intollerante Rubantel.

E partirono l'uno al fianco dell'altro.

Ma la paura che scambievolmente avevano creduto ispirarsi non doveva durare a lungo.

— È mai possibile, disse Louvois, continuando a galoppare, che delle persone ragionevoli, degli ufficiali, si vadano a divertire coi pasticetti e con le creme!

Rubantel fece sentir un mormorio di cattivo auspicio, ma pur si contenne.

— E ciò, mentre che il nemico uccide i loro soldati, proseguì Louvois meno animato dal silenzio di Rubantel, che trascinato dalla propria escandescenza.

E die' di sprone.

— Orsù, signore, gridò Rubantel, dando anch'esso di sprone, per chi dite tutto questo?

— Per quelli che hanno fatto quello che ho detto, replicò il burbero.

— Ebbene, io l'ho fatto, disse Rubantel.

— Ebbene, allora è per voi che lo dico — rispose Louvois.

— Signore, ovunque il Re mi comanda d'andare io vado, e mi credo onorato d'andare, avete capito?

— Alle creme ed ai confetti!

— Signore, l'insulto è diretto al Re, proseguì Rubantel, e se voi vi credete abbastanza possente per insultar Sua Maestà, dirigetevi a lei. Per me, benchè molto poco possente, vi dichiaro che non intendo soffrire i vostri oltraggi. Noi non siamo qui in servizio, e credo spiegarmi nettamente sul vostro modo di procedere.

Louvois si mise la palma della mano sulla fronte e si tolse il cappello per rinfrescarsi il capo sconvolto dalla collera.

Ma siccome non v'era mezzo di rispondere senza fare dello scandalo, e che si sentiva già arrivare il Re:

— Sta bene, sta bene, rispose, e lasciò Rubantel che alzava la voce espressamente, acciocchè il Re, passando, potesse informarsi della causa di quell'alterco.

Ma Gerardo lo supplicò di contenersi, e di proseguir la via, tanto più che si udiva dalla parte di Mons un continuo scoppio di moschetti.

Louvois vi spinse il cavallo, come un uomo che non si risparmi mai.

Fu veduto allora Vauban su d'una piccola altura.

Curvo dietro un gabbione, aveva al suo fianco un disegnatore, ed uno zappatore che teneva il suo canocchiale ed osservava con viva attenzione quel combattimento d'avamposto del quale pareva non comprender nulla.

Louvois si fermò vicino a lui.

E subito dopo, il Re volle salire a piedi sin presso Vauban, ad onta delle preghiere che gli furono fatte di restar al coperto.

— Che avviene? Vauban, e perchè questo fuoco dove non ci son nemici?

— Ecco precisamente, Sire, quel che non in-

tendo; rispose l'eroe, sollevandosi per salutare il Re, e senza avvedersi che non era più protetto dal gabbione.

— È una nuova sortita, diavolo! disse Louvois.

— No, rispose Vauban, una sortita non sarebbe stata spinta sì lungi nella campagna... Ma badate, Sire, quelle faci del vostro corteggio attirano l'attenzione della città, e gli assediati tirano il cannone... Bassatevi, Sire!...

Ed il grand'uomo, afferrando subito il Re pel braccio, gli fe' curvar il capo.

N'era ben tempo!

S'udì un sibilo, o piuttosto un sordo tuono. Il Re si mise la mano all'orecchio; Louvois e gli altri ufficiali fecero lo stesso.

Una palla di cannone venne a cadere in mezzo alle carra della scorta, ed abbattè un povero animale che mandò un grido lugubre.

Molti ufficiali corsero ad informarsi di quest'accidente.

— Vostra Maestà ha male all'orecchio ora, è noioso per lei — ecco che vuol dire esporsi al vento di una palla di cannone. Spero che tutte quelle fiaccole si spegneranno, se non vogliono che cadiamo tutti qui, l'un dopo l'altro.

— Mi basta aver perduto un cavallo, disse il Re sorridendo.

— Non è uno dei vostri cavalli, Sire; ho creduto veder le orecchie d'un mulo.

— Di chi è il mulo? domandò il Re.

— Del signor di Lavernie, il cui precettore è stato lì lì per essere tagliato in due dalla palla, rispose Rubantel. Il pover' uomo aveva allor allora lasciato le staffe.

— Lavernie? disse il Re, non è egli un cavaleggiere?

— Un protetto di M^{ma} di Maintenon, sclamò amaramente Louvois, un eroe della cena di Saint-Guislain.

— E voi dite, Vauban, continuò il Re, che non può essere una sortita.

— No, Sire.

— Ho mandato a vedere, disse Louvois.

— Oh! senz'aver bisogno di mandar a vedere vi dico io quel che può essere, soggiunse Vauban.

— Ah? sogghignò Louvois.

— Sì. Tutta la giornata ho visto girar dei piccoli drappelli di quattro, cinque, e talora dieci uomini, negl' intervalli delle nostre linee. Vi ricordate che ve li ho fatti osservare.

— Dei contadini? chiese Louvois.

— Dei partigiani, rispose Vauban.

— Ma che? i nostri perlustratori li avrebbero fatti passare!

— Par di sì.

Louvois voleva replicare.

— Del resto quel che ho detto è là verità; come sieno là non mi riguarda. Io son qui per di-

riger l'artiglieria. Le operazioni di campagna riguardano i signori Luxembourg e Boufflers.

— Vauban, disse il Re, in mezzo a tutto questo veggio che voi avete un'idea, ditela.

— Scostatevi prima di tutto, Sire; ho veduto il fuoco sul bastione, stanno per tirare.

Nello stesso momento un colpo di mitraglia fece dei guasti nel terreno a poca distanza di là.

Intanto tornò l'aiutante di campo di Louvois; veniva a dire che una schiera di circa quattrocento uomini era imboscata nelle paludi, senza che si sapesse donde fosse venuta nè come vi si era formata — Aggiunse che sulle prime era stata presa per un corpo dell'esercito francese, ma che poi, Luxembourg non aveva potuto combatterlo, non conoscendo quei luoghi paludosi; — che il fuoco di questi partigiani si dirigeva sulla via per la quale doveva passare un convoglio di viveri; — che Boufflers non aveva ordini e ne domandava; — che infine questi nemici sconosciuti ed invisibili facevano gran danno alle ronde, e ne avevano già distrutte due.

— Vauban aveva ragione, disse il Re, bisogna pensarci seriamente.

Louvois si fe' rosso, e s'allontanò rapidamente senza dir una parola.

Un momento dopo s'intese comandar un movimento ai cavalleggieri, ed il rumore del passo dei cavalli indicò il marciar d'un drappello che spariva nell'ombra.

— Che pensate di questi partigiani? disse il Re a Vauban dopo che Louvois se ne fu andato.

— Mi sorprendevo, rispose Vauban, che il nemico non si fosse ancora occupato di soccorrere Mons, e veggo che ci pensano. Questi partigiani sono i perlustratori d'un esercito che si forma in qualche parte. Il principe d'Orange si muoverà, credetelo, Sire. Ma, come avevo l'onore di dirlo a V. M., ciò riguarda i comandanti della linea d'assedio.

Louvois arrivò precisamente per udir queste ultime parole.

— Che il principe d'Orange si muova, egli disse, abbiamo delle palle di piombo per lui, e delle palle di ferro per Mons. Non vi preoccupate di ciò, Sire. Il principe d'Orange non si muoverà; ma Vostra Maestà si degni di pregare il signor de Vauban di moversi a sua volta il più possibile; i lavori non avanzano.

Vauban alzò il capo, che in una distrazione visibile teneva chinato da qualche momento, come Archimede.

— Come, diss' egli, i lavori non avanzano?

— No, sclamò Louvois. Non accuso nessuno; ma la trincea descrive la ellissi, che non ci fa avanzare da due giorni, e che ci fa spendere molto danaro.

— Che avreste desiderato? domandò tranquillamente Vauban.

— Che si fosse messo in opera quest'assioma: la linea retta è il più corto cammino da un punto ad un altro.

— Ebbene?..

— Ebbene, Vostra Maestà, comprende che se la trincea non avesse che mezza lega ci condurrebbe più presto alle costruzioni del nemico, che una trincea di circa una lega come la nostra.

— Sì, signore, disse Vauban; ma avrei già fatto morire dugento uomini.

— È possibile, replicò Louvois, ma avreste presa Mons due giorni prima, e l'Europa ci sta a contare i momenti.

— Farò ciò che mi ordinerà S. M., disse l'ingegnere con una calma piena di cortesia. La vita degli uomini del regno appartiene al Re, egli può disporne, io che sono un soldato ed un cristiano fo di tutto per prodigare i colpi di marra e risparmiare i colpi di cannone. Cerco di prendere Mons smovendo molta terra, e facendo economia di molte vite. Ciò null'ostante, se il Re vuol andar più presto, tiriamo una linea retta di qui alla città, sarà fatto domani; e batteremo dopo domani in breccia. Ciò costerà diecimila scudi di meno, e duemila uomini di più; ecco il conto.

— Seguitate col vostro sistema, Vauban; voi ne sapete più di noi, disse il Re, senza far vista di osservare il verso che fece Louvois — E fateci tirar presto le belle bombe che ci avete promesse.

L'ingegnere si rimise all'opera.

Nondimeno per consolare il suo Ministro:

— Che avete fatto, disse Luigi XIV, di quei partigiani?

— Sire, li ho fatti osservare da un posto, e protetti in questo posto il nostro convoglio e le nostre ronde passeranno.

Vauban alzò verso l'orizzonte il suo sguardo intelligente come per veder la manovra di cui parlava il Ministro.

Furono visti da lontano marciare gli uomini mandati da Louvois.

— Ecco altre vittime sacrificate, disse tra sè Vauban, ed a qual pro? Era così facile di lasciar quei bersaglieri nemici tirar a vuoto; invece di mandar colà dei bersagli umani, avrei ritirato quelli che c'erano già. Ma ciò non mi riguarda per isventura mia e per quella dei poveri soldati! È ispezione degli ufficiali di campagna; andiamo a far caricare i nostri mortai, e ad infuocare i nostri proiettili.

Il Re che aveva una debolezza per Louvois, e temeva sempre d'urtarlo troppo, non volle discuter con lui su quella manovra così strana.

Louvois intanto si congedò da lui con queste parole:

— Sire, chiederò a Vostra Maestà che mi permetta di andare a far colazione nel mio quartiere.

— A far colazione! alle nove della sera?

— Sire, sono digiuno, rispose tranquillamente il Ministro.

Il Re commosso — perchè la cosa era vera — crollò il capo, battè con confidenza la mano sulla spalla di Louvois, e gli disse:

— Voi siete un orso, ma un buon servitore, andate a riposarvi.

Il Ministro partì gonfio di gioia.

Egli amava il suo padrone, amava la gloria, amava il lavoro; ora il suo padrone lo aveva blandito; Mons. sarebbe presa — in quanto al lavoro ce n'era per dieci Ministri di guerra.

Oltre di che si procurava una vendetta del banchetto di Saint-Guislain.

Or ora si vedrà il come.

— Certo, egli pensò, ho altre pene, ma ci provederemo più tardi.

E dirigendosi verso il suo quartiere, Louvois gittò un ultimo sguardo su quella linea infiammata dell'orizzonte, ove i partigiani proseguivano il loro fuoco. Il suo aiutante di campo gli venne all'incontro.

— Ebbene? disse Louvois, i cavalleggeri che ho mandati?

— Sono quasi vicini al pantano.

— Hanno ancora perduto degli uomini?

— Non ancora, Eccellenza.

— Sono fortunati, perchè sono allo scoperto, osservò Louvois.

— Sono ben guidati, Eccellenza, il signor di Lavernie è un buon ufficiale.

— Ottimo, disse Louvois con un sorriso sinistro: quali provvedimenti ha presi?

— Siccome la via che mena all'altura, che voi gli avete comandato d'occupare, è mezzo sfondata dalle carra che vi passano, e che vi sono non rottaie ma fossi bell' e buoni, il luogotenente ha messi i cavalli a camminar in quel lungo fossato, e gli uomini dietro i cavalli, sicchè le palle non hanno colpito ancora un sol uomo.

— A meraviglia! disse Louvois con rabbia.

— Ma sventuratamente debbono essere sull'altura, ed allora...

— Ed allora non c'è più il fossato, riprese Louvois col suo fuggevole e sinistro sorriso.

— È un posto pericolosissimo, si avventurò a dir l'aiutante di campo.

— Credete? disse Louvois, fingendo di pensare a tutt'altro.

— Oh! certo.

— Ah!.. Vedete se i miei corrieri sono giunti; rispose Louvois.

E ne mandò così l'aiutante di campo che penetrò nella tenda del Ministro, mentre questo spingeva lo sguardo di nuovo verso l'orizzonte, con impazienza.

Improvvisamente le prime bombe di Vauban illuminarono il fondo del cielo, ed alla luce delle

fiamme furono visti i cavalleggieri salire il monticello, esposti al fuoco dei partigiani, che stavano all'imboscata nel pantano.

— Ah! finalmente sono giunti! pensò Louvois con giubilo.

E dirigendosi verso la tenda, ove alcuni ufficiali l'aspettavano umilmente per cenare:

— Ah! Madama di Maintenon, egli disse sottovoce, signora regina anonima, voi volete penetrare nelle mie faccende di famiglia? — Ah! voi proteggete il conte di Lavernie, mio mortal nemico? — Ah! voi lo fate tenente dei cavalleggieri e lo mandate alla guerra!.. Ebbene, quando si è ufficiale, e si guerreggia, non c'è più protezione che tenga innanzi alle palle di fucile o di cannone. Voi non ci avete pensato, no, soprattutto quando testè chiamaste quel bellimbusto presso M^{lla} di Savières. Oh, madama la regina! il loro matrimonio non si farà, come il vostro non sarà mai dichiarato.

Dopo aver pronunziato con rabbia queste parole, Louvois entrò nella tenda, accolse bene i suoi ospiti, e parve prendere immenso piacere ad ascoltare la moschetteria che s'udiva nella direzione del monticello.

Vauban, dal canto suo, invigilava i preparativi d'un bombardamento sul quale si fondavano le più grandi speranze, ed il cui effetto doveva essere così funesto al nemico, come grato all'occhio dei cortigiani di Luigi XIV.

Dieci ore suonarono quando si venne ad annunziare al Re che la Marchesa giungeva in carrozza.

— La Marchesa! così tardi! sciamò il Re che corse incontro a M^{ma} di Maintenon, per ringraziarla dell'amabile sorpresa che questa gli faceva.

— Ho inteso parlare, ella disse, di prodigi di pirotecnia, e d'un nuovo fuoco d'artificio, di cui il sig. de Vauban dà questa sera lo spettacolo a V. M. Oltre di che ero tormentata dalle sortite di cui parlava il signor di Louvois; ecco perchè sono accorsa.

Il certo è che la Marchesa, inquieta dell'ultimo sguardo e dell'ultimo addio di Louvois, veniva ella stessa ad invigilare gli effetti dell'ira del Ministro.

Il suo spirito ed il suo cuore s'eran destati alla minaccia del suo terribil nemico; nè ella fu in parte rassicurata che quando seppe che Louvois cenava sotto la sua tenda.

Non avrebbe mai osato domandar nuova di Gerardo; ma cercava dappertutto Jaspin.

Il Re die' la mano alla Marchesa. Tutto il corteggio si radunò, ed il Maresciallo ebbe cura di far mettere la Corte ad un posto ove si poteva veder l'effetto del bombardamento, senza essere tormentati dal cannone degli assediati.

Il Re era in piedi, appoggiato al suo bastone, pronto a dar le spiegazioni necessarie, alle dame.

La Marchesa sedè su d'un gruppo di guanciai; e numerosa compagnia le stava al fianco.

Le bombe incominciarono a gittar la morte coi loro fuochi rossi, ed il loro tuonar assordante.

Il cielo si fe' corrusco — Alcuni punti luminosi s'ingrandirono qua e colà nella città; e la fiamma saliva a seconda che l'incendio correva sui tetti degli edifizii.

Un immenso bagliore, simile ad un'aurora di sangue, si sparse per la campagna, di cui si videro allora tutti i più minuti particolari.

In mezzo al tuonar delle bombe s'udiva il crepitare sottile ma continuo della moschetteria.

La Marchesa domandò che cosa fosse quel piccolo scoppiettar che le urtava i nervi.

— Sono i partigiani nemici, che sono venuti a combattere i nostri avamposti, disse Luigi XIV, ma Louvois ha loro mandato un corpo di cavalleria che li farà tacere.

— Ah! che specie di cavalleria? domandò la Marchesa volgendosi.

— Non so, rispose il Re.

— I cavalleggieri, disse uno degli astanti.

La Marchesa si sentì un colpo al cuore.

— Comandati da?..

— Da Lavernie, proseguì il gentiluomo: lo stesso ufficiale che stamane ha preso il Mulino di Mons. Questo si chiama fortuna! Aver due imprese in un sol giorno!

— Un agguato! pensò M^{ma} di Maintenon. Lo aveva sospettato!..

CAPITOLO VIII

L'agguato.

Gli uffiziali invitati alla piccola festa di Saint-Guislain erano allor allora ritornati, e si ritiravano alle rispettive caserme quando Louvois, lasciato Vauban, andò a chiedere un drappello di cavalieri.

Lo scoppio della moschetteria lontana, e le parole minaccevoli di Louvois all'abbadia, avevano fatto pensare che il nemico tentasse una sortita molto seria.

Or ciascuno nell'esercito agognava all'occasione di distinguersi agli occhi del Re. E questo desiderio spiega come Louvois aveva trovati riuniti intorno a sè tanti uffiziali di buona volontà, quando ritornò agli equipaggi reali, al sito ove il mulo di Lavernie era stato ucciso da un colpo di cannone.

Gerardo era intento a rassicurar Jaspin che tremava come una foglia.

L'idea ch'egli era stato sul mulo mezzo minuto prima, lo spaventevole pericolo corso, avevano agghiacciato il sangue del buon Jaspin, intorno al quale un gruppo di anime caritatevoli facevano udir le loro congratulazioni.

Rubantel — come si è veduto — era vicino al

Re con Vauban. Louvois cercò nel circolo d'uffiziali che si mostravano a gara per essere scelti.

— Mi bisogna un drappello, egli disse, metà di cavalieri, metà di fanti. Dov'è il signor di Lavernie? No 'l veggo.

Gerardo era dieci passi lontano, udì il suo nome, e si volse.

Il cadetto era andato a prenderlo per condurlo da Louvois.

— Prendete dodici uomini a cavallo, disse quest'ultimo a Gerardo, e venti uomini del reggimento di Sciampagna, ed andate dove vi dirò.

Gerardo senza dir una parola, fece segno al suo servo di andar ad insellar i cavalli.

— Oh! conducetemi con voi, sciamò il cadetto.

— Amico, disse Gerardo, quando ci sono altri uffiziali, non posso scegliere un cadetto.

— Andrò come volontario, disse il ragazzo.

— Risparmiatemi un poco, mio caro cavaliere, avete già fatto molto quest'oggi.

— Conte!... ve lo chieggo in grazia; non ho voglia di dormire, e mi piace tanto di battermi la notte.

— Bene, venite!

E Gerardo s'accostò a Louvois, mentre il cadetto per un movimento di gioia abbracciava e baciava Jaspin, e comandava che gli si apprestasse il cavallo.

— Signore, disse Louvois, c'è una schiera di

partigiani laggiù, nel pāntano, a manca dei primi posti del signor di Luxembourg. Li sentite tirare!.. Ma rispondete!

— Signorsì.

— Ebbene, questi partigiani tormenteranno tutta la notte il passaggio dei convogli. Non è stato mandato nessun distaccamento a veder quanti sono. Voi andrete, e vi accosterete ad essi il più che potrete.

— Signorsì.

— Ma bisogna che dopo averne conosciuta la forza, vi ritirate. Per altro non lascerete la cresta del monticello che domina il sentiero della ronda, prima che sieno passati i convogli; insomma v' infrapporrete tra i convogli ed i partigiani.

— Il fuoco deve cader su di me e non sui convogli, intendo; rispose Gerardo con calma.

— Prenderete le vostre precauzioni, rispose Louvois, sbalordito da quest'osservazione fatta sì pacatamente.

Gerardo s'inchinò.

— C'è altro, Eccellenza?

— Sì, ricapitolate bene, marcerete sino alla cresta del monticello, vi prenderete posto e vi resterete, fin ch'io non vi faccia richiamare.

— Sta bene.

— E renderete così un gran servizio, disse Louvois a voce alta per essere inteso dai curiosi che già si aggruppavano intorno ai due interlocutori.

Gerardo non rispose.

Louvois lo salutò, ed andò a dir sottovoce qualche parola al suo aiutante di campo — Dopo di che se ne ritornò.

Gerardo ragunò i suoi uomini, e riconobbe da lontano il posto assegnatogli, ai primi bagliori prodotti dalle bombe di Vauban.

Gerardo essendosi avvicinato al servo che gli teneva il cavallo, trovò Jaspin a cui il cadetto mostrava la sua buona disposizione.

— Ebbene! sciamò Jaspin, eccoci di nuovo sotto l'armi, ma vogliono assolutamente opprimervi con tante cose da fare.

— Ma no, rispose Gerardo; anzi mi fanno molto onore, mostrando che fanno qualche conto di me.

— Dove andiamo? disse il cadetto che già era in sella.

— Facciamo una passeggiata militare; una ronda d'osservazione, ecco tutto.

— Ma ci batteremo un poco, Conte?

— No, Cavaliere. Ecco perchè vi esorto a dormire invece di venire ad infangarvi con noi.

— Via! ora sono a cavallo, ci resto.

— Ayete torto, Cavaliere, ve ne supplico; restate, disse Gerardo.

— Ma... perchè? domandò il cadetto sorpreso di questa persistenza, che tormentava molto Jaspin.

— Perchè, rispose Gerardo con far disinvolto,

non c'è nessuna gloria in questa spedizione, stanchezza, ed umido, ecco tutto. Ed ecco perchè Louvois ha scelto me, aggiunse per deviare il pensiero inquieto di Jaspin.

— Sicuramente! disse questi credendoci.

— Certo, rispose il ragazzo ostinato, andiamo, non importa, e se è mestieri annoiarci, mi troverete d'umor sì allegro, che vi annoierete meno. Andiamo!

Gerardo bassò il capo; una più lunga insistenza avrebbe svelato lo stato della sua anima.

Il drappello era pronto, i fanti erano in riga. Gerardo si fece veder da loro.

Quei prodi soldati, sapendo che sarebbero comandati da un ufficiale che aveva preso il Mulino d'Hion, si mostrarono pieni di giubilo, benchè fossero stati destinati per questa spedizione notturna.

Jaspin senza profferir sillaba, prese anch'esso un cavallo, e quando il drappello incominciò a marciare, e Gerardo cercò il suo istitutore per abbracciarlo, e fargli qualche raccomandazione, lo trovò come un gendarme su d'un cavallo allato del cadetto.

— E che! disse Lavernie in collera, avete giurato di tormentarmi così, Jaspin? un istitutore in ispedizione con noi!... Sembrerei un uomo che pensa ancora alla sua grammatica!.. Voi mi renderete ridicolo, mio caro. Perchè non conduciamo anche il cagnolino?..

— Ma giacchè è una passeggiata, disse il povero Jaspin.

— Passeggiata, passeggiata; si sa forse quel che s'incontra quando si va a fare una spedizione di notte fuori delle linee d'assedio?.. Via Jaspin, lasciateci.

Jaspin raddrizzando il capo, perchè capiva finalmente il pensiero di Gerardo, che si svelava in quest' inusitato accesso di collera:

— Sia pure, egli disse; andate senza di me, giacchè la mia compagnia vi dispiace. Ma voglio passeggiare anch'io, il tempo è bello. Non son libero forse? Andate avanti. Io resterò solo, andrò indietro.

Gerardo alzò le spalle, e non disse più una parola, ma raggiunse i suoi.

Jaspin marciò silenziosamente alla coda del drappello di fanti.

L'aiutante di campo di Louvois, secondo l'ordine del Ministro, guidava la piccola colonna sino a fuori le linee dell'accampamento.

Non si era ancora a dugento tese dalle paludi, che si perdè subitamente il riparo d'un rialto che sino allora aveva protetta la colonna.

Gerardo si mise a capo del drappello, e fece le sue osservazioni.

Si avvide che all'uscir da quella gola, doveva salir un'erta nuda, rapida, nella quale, durante cento tese almeno, i suoi soldati non troverebbero un cespò d'erba per ripararsi.

L' aiutante di campo aveva ordine di lasciar Lavernie colà per ritornare presso di Louvois.

Egli additò la via, aspettò qualche momento per veder come Gerardo si caverebbe d' impaccio e poi ripartì.

Non sì tosto la colonna fu uscita dal riparo al rialto, si sentiron fischiar le palle.

— Oh oh! Conte, sciamò il cadetto, volevate farmi una sorpresa. Pare che ci vogliono moschettar ben bene!

— E che! si tira di là! disse Jaspin il cui cavallo cominciava ad impennarsi sentendo le palle rasentargli quasi le orecchie.

— Sì, si tira, rispose Gerardo, ed il nostro posto non è più qui, mio buon amico. Aspettate, voglio dirvi due parole, mettetevi dietro il mio cavallo.

Gerardo cominciò per ordinare ai cavalieri di lasciar la sella. Mise poi i fanti del reggimento Sciampagna nei fossi laterali sì profondi, ch'essi vi sparivano quasi interamente.

Poi dietro i pedoni fece mettere i cavalli, e, riparati dai cavalli, i dodici cavalleggeri.

Allora, abbracciando Jaspin:

— Amico, gli disse, credo che Louvois m'abbia data una cattiva commissione — Non gridate, non fate gesto, siate coraggioso! — Andatevene tranquillamente all'attendamento, cercate di veder Rubantel, senza dirgli altro, fate ben attenzione,

che queste sole parole : — Lavernie crede che Louvois gli abbia data una cattiva commissione.

— Sì, disse Jaspin, tremando come una foglia, perchè due palle vennero a cadere a poca distanza da lui — dirò al signor di Rubantel, dirò a...

— Giuratemi che non parlerete ad altro ufficiale che al signor Rubantel, e che non aggiungerete altra sillaba alle mie parole! ripetetemele acciocchè io vegga se le sapete bene.

Jaspin, lagrimando, repetè la stessa frase di Gerardo.

— Ora sta bene. Abbracciatemi ancora, caro Jaspin, pensate a Belair se mi avvenisse qualche disgrazia, e soprattutto a M^{lla} di Savières. Andate, andate!...

E lo spinse per le spalle sino al rialto protettore, lo rimise a cavallo, lo avviò pel campo, e ritornò ai suoi.

I soldati ed i cavalleggieri vedendo quante precauzioni egli aveva prese, gli dissero di risparmiarli un po' meno e di andar avanti.

— Amici, replicò Gerardo, non vi prodigate, e se avete voglia di fucilate, avremo tutto il tempo di riceverne. Seguitate a marciar come vi ho detto, e cercate di trovarvi presso quella casuccia rovinata che è in cima del monticello.

V'era, a cavaliere del monticello, un resto di fattoria o per meglio dire due avanzi di muro messi ad angolo, e dietro dei quali potevano ricoverarsi otto o dieci persone.

I nemici; in imboscata nelle paludi, verso il declivio d'un monticello opposto, vedendo salir quei tronchi di cavalli e d'uomini tiravano sempre più. Ma, mercè il provvedimento preso da Gerardo, le palle passavano al di sopra del capo dei soldati.

Sventuratamente fu allora che incominciò il bombardamento.

Una luce quasi continua venne a schiarar là via ed a mostrâr più chiaramente ai partigiani il loro punto di mira.

Non pertanto Gerardo a furia di cautele fece giungere la sua colonna sulla cima, senz'aver perduto un sol uomo.

Ma non si tostò furono lassù, il drappello fu esposto al fuoco da tre punti diversi — Quattro uomini caddero — I soldati cominciarono a guardarsi l'un l'altro.

— Mettetevi al covérto, disse Gerardo, mentre io osservo la nostra posizione. Sacrificate prima i cavalli...

Infatti due cavalli caddero nello stesso momento. Il Conte non ebbe uopo d'una lunga osservazione per convincersi dell'impossibilità di conservar quel posto ridicolo.

Era esso una vetta di monticello, circondata di fossi, pieni d'acqua e di paludi. Il nemico non avrebbe potuto andar ad attaccarla senza correre il rischio d'essere tagliato a pezzi, parzialmente.

Ma dal fondo di quei ripari, cinti di stagni, poteva far cadere ad uno ad uno su quella maledetta altura tutti gli uomini che Louvois aveva sagrificati.

Il sentiero di cinta che univa l'esercito d'osservazione a quello d'assedio, costeggiava il palude, e raggiungeva il declivio che già conosciamo.

Gerardo avendo aggruppata la sua gente il meglio possibile, sia dietro quei rottami, sia per terra, radunò il suo consiglio di guerra.

Questo consiglio si componeva del cadetto, un po' raffreddato sulle attrattive d'una passeggiata notturna, e dell'uffiziale del reggimento di Sciam-pagna che comandava sotto i suoi ordini.

Tutti e tre protetti dai loro cavalli si diedero a deliberare.

— Cadetto, disse Gerardo con un tristo sorriso, voi siete l'uffiziale più giovine del consiglio: spetta a voi di parlar pel primo.

— Affè, rispose il giovinotto ridendo, il mio avviso è che siamo molto male quassù.

— Voi potete ritirarvi, amico, disse Gerardo, non siete qui che come volontario, ed il posto non è certo da serbarsi.

— Oh via! sciamò il ragazzo.

Uno dei cavalli cadde; il soldato cui apparteneva volle cercar di farlo alzare per esaminar la ferita — e cadde sul cavallo.

Due palle l'avevano colpito, una nella testa, l'altra alle reni.

— E voi, signore, disse Gerardo all'uffiziale, che pensate?

— Penso che si debba mandar un uomo al quartiere del signor de Luxembourg, acciocchè ci mandi una forte colonna che possa incuter paura ai partigiani, facendo un fuoco vivo sulle paludi.

— Il Ministro non ve lo perdonerebbe mai, disse Gerardo, ci ha proibito di muoverci di qui.

— Ma ci morremo tutti! disse l'uffiziale: È una sciocchezza.

— Che volete! È l'ordine. Al postutto, credo che Louvois ci manderà un ricambio, proseguì Gerardo spingendo uno sguardo investigatore verso l'orizzonte.

Ma non si vedeva dal lato del campo che il fuoco dei mortai, e le linee tranquille delle tende or illuminate, or risepolte nel buio.

Dietro le spalle di Gerardo i soldati mormoravano. Un d'essi, volgendosi ai cavalleggieri disse abbastanza forte per essere inteso:

— Dite al vostro uffiziale che siamo qui come montoni al macello.

— Lo so, miei cari, rispose Gerardo, avanzandosi verso di loro; ma questo è l'ordine.

Il soldato stava per rispondere, ma invece mandò un grido! una palla gli aveva forata la gola. — Cadde con le braccia protese.

— Per l'anima mia! sclamò l'uffiziale slanciandosi per sostenere il suo soldato, è un'infamia! Far ammazzar tanta gente per un capriccio.

Ma pagò caro questo movimento d'umanità — Una palla lo colpì al fianco; e venne a cadere ai piedi di Gerardo e del cadetto.

Quest'ultimo era pallido per la rabbia e per l'orrore.

Gerardo prendendo per un braccio il ragazzo.

— V'impongo, egli disse, vi comando, avete capito? d'andar al campo, e di spiegar la posizione in cui siamo.

— Oh! v'intendo, mio tenente, voi volete allontanarmi di qui per salvarmi la vita; ma io ci resterò; la botte è spillata, bisogna bere il vino.

— Voi mi disobbedite! disse Gerardo intenerito.

— Diamine! se son volontario, vuol dire che fo la mia volontà, sclamò il fauciullo, abbracciando Gerardo.

Questi si volse e designò uno dei cavalleggieri per andar al campo.

— Prendete il mio cavallo, egli disse, e sbrigatevi.

Tutti i soldati si affollarono intorno al messaggiero, per raccomandargli di far presto e di affrettar la loro liberazione.

Questo sciagurato movimento costò la vita a due d'essi, gli altri riguadagnarono subito il loro ricovero fra i rottami.

Il cavaliere si chinò sul cavallo, allentò la briglia, spinse i due sproni nei fianchi dell'animale, e si dipartì come un dardo.

Ma al momento ch'era per giungere al luogo ove era di qua e di là il fossato di cui s'era servito Gerardo per riparar la sua gente al salire, una palla gli traversò le tempie — Egli cadde ed il cavallo continuò la sua corsa frenetica nella direzione del campo.

Un grido di dolore e disperazione aveva accompagnata la sua caduta.

I soldati non resistettero più a lungo — Di venti erano dodici!

Quattro di questi dodici uomini lasciarono la cima del monticello, ad onta delle grida e delle preghiere di Gerardo, e ad onta dell'esempio dei cavalleggieri, milizia scelta, i quali ridotti a sette guardavano stoicamente il pericolo ed aspettavano la morte.

Gerardo respinto, bistrattato dai suoi, riprese il suo posto, e li lasciò partire.

Ma bentosto sentì delle grida di gioia — I fuggitivi avevano riconosciuto un moschettiere del Re con cinque dei suoi compagni che venivano a chiamarli.

I disertori, cosa inaudita, dimenticarono la paura, e ritornarono su i loro passi per cercare i loro compagni con vivi segni d'allegrezza.

Gerardo, sempre nella massima calma, fece caricar i feriti su i cavalli rimasti in vita, e lasciò l'ultimo il terreno.

Il cadetto fece quattro salti di gioia, si fregò le mani e disse:

— Anima dannata di Louvois! non l'hai tu vinta questa volta!

Quell'avanzo di soldati incominciò a scendere con le stesse precauzioni il pendio, a capo del quale i moschettieri li aspettavano. Questi aiutarono a far il trasporto dei feriti; ed il loro capo raccontò a Gerardo, come il Re avvertito a tempo non si sapeva da chi, s'era avveduto del pericolo inutile che correva quel pugno d'uomini, ed aveva mandato l'ordine di richiamarli.

Le terribili angosce di quella maledetta mezz'ora furono presto dimenticate; si cercò di consolare quelli che soffrivano, e si cominciò a ridere per averla scappata bella.

Come avvien sempre, quelli che avevano avuto più paura facevano più chiasso dopo.

— Per dinci! sciamò il cadetto. Come cenere-mo con appetito! Ora troverò al campo il mio istitutore, il mio vin di Xérès, ed una lettera della buona madre mia! Ad onta della colazione fatta a Saint-Guislain, confesso d'avere una fame diabolica. Mi sembra di non aver mangiato da due settimane!..

— Eh! rispose Gerardo, vuol dire che ci sono delle mezz'ore che equivalgono a settimane.

— Avete ragione; e credo che se non siamo morti adesso non moriremo mai più; rispose ridendo il bel ragazzo.

Non aveva ancora finite queste parole che s'in-

tese il galoppo di molti cavalli su per l'erta, ed al primo punto ove la via svoltava, la piccola schiera di Gerardo si trovò di fronte con Louvois, che stette per rovesciarla, tanto era l'ardore con cui spronava il suo cavallo!

CAPITOLO IX

Il sacrificio.

Non appena ebbe riconosciuto Louvois, il cadetto, che non aveva alcuna diffidenza — privilegio della prima età, quando ogni coraggio è franco ed ogni franchezza è nobile — il ragazzo vittorioso, dicevamo, si avvicinò al Ministro, e gli disse in tuono di trionfo:

— Affè, Eccellenza, n'era tempo!

— Tempo di che? rispose il Ministro, chiudendo il passo ai cavalieri, e cercando con l'occhio avidamente Lavernie che non scorgeva ancora, essendo quest'ultimo occupato, nel retroguardo, a sostenere e ad aiutare i feriti.

— Come! di trentadue siamo ritornati diciannove! rispose il ragazzo, scostandosi per far passare Lavernie.

In questo punto Louvois vide il conte che s'avanzò incontro a lui. Il volto del Ministro si turbò come se gli fosse apparso un fantasma.

— Ritornati! egli sciamò, siete ritornati!... E perchè, perchè?

— Perchè S. M. ci ha-fatto ritornare, disse Gerardo tranquillamente.

— Il Re? disse Louvois col tuono più insultante, perchè ascondeva un'incredulità che fece ribollire il sangue del cadetto.

Questi stava per rispondere. Ma Gerardo, che padroneggiava la sua collera, lo fermò, e additando i moschettieri:

— Questi signori hanno recato l'ordine, egli disse a Louvois — Parlate, signori, è vero o no?

— Verissimo, dissero i moschettieri a coro.

Ognuno avrebbe creduto che quest'asserzione avesse soddisfatto il Ministro. Era una gran parola quella di: Re!

Ma Louvois guardava fiso Gerardo, il cadetto e i moschettieri.

— Vorrei sapere, egli disse, da quando in qua un ufficiale si permette di mancare alla consegna che gli vien data.

— Ma, Eccellenza... disse Gerardo.

— Tacete!... Chi vi ha messo al posto lassù?

— Voi, Eccellenza.

— E perchè non vi ci trovo più?

— Ho avuto l'onore di dirvi che è stato un ordine di Sua Maestà.

— Ordine che voi avete implorato.

— Niente affatto.

— Vi dico che l'avete implorato, rispose il Ministro con voce di tuono.

— E quand'anche ciò fosse! rispose Gerardo, il cui sangue cominciava a salirgli al viso, credete, signore, che un uomo voglia farsi uccidere per nulla e per nulla far uccidere tutt' i suoi soldati, quando con una parola ed un passo può salvarli senza disonore?

— E voi chiamate ciò coraggio? disse Louvois con uno sprezzo che fece arrossire i cavalleggieri, e fino i soldati del reggimento Sciampagna che avevano avuto paura.

Gerardo stringendo i pugni:

— Ognuno intende il coraggio a suo modo, rispose; io l'intendo in obbedire al mio Re, senza tentar Iddio.

— Obbedire! dite voi! Ah!.. obbedire, ma solo quando è facile, e quando non correte alcun rischio — interruppe Louvois — avete forse obbedito ai miei ordini?..

— Voi non contate più quando il Re ha parlato, disse Gerardo con forza: Io era rimasto al mio posto ad onta delle preghiere dei miei uomini, ad onta della morte di tredici di loro: ci sarei restato più a lungo: ci sarei morto, come voi lo speravate, soggiunse fulminando Louvois con uno sguardo, ma il Re mi ha fatto ritirare, e me ne vado.

— Ve ne andate perchè avete paura! disse Louvois tremante per la collera.

— Oh! sciamarono con un ruggito tutt' i compagni di Gerardo ed il piccolo cadetto che s'avanzò verso il Ministro come per divorarlo.

— Silenzio! gridò Gerardo ai suoi — *signor de Louvois*, voi m'insultate!

— Dite *eccellenza*! (1) urlò il Ministro, cieco di rabbia.

— *Signor de Louvois*, voi m'insultate ed insultate tutti i miei prodi soldati.

Questi circondarono Louvois con volti talmente minacciosi, che senza la presenza di Gerardo, egli avrebbe avuto qualche cattivo trattamento.

I sei gendarmi che formavano la sua scorta stavano immobili a qualche distanza, vergognando della parte che faceva il loro capo, e pieni di compassione e di simpatia per quelli ch'egli maltrattava con tanta ingiustizia.

— Cavalleggieri indietro! sciamò il Conte, e subito il Ministro si trovò libero. I suoi occhi scintillavano; egli aveva sfidato collo sguardo tutti quegli uomini furenti.

— Più tardi, *signor de Louvois*, continuò il giovane, voi sarete punito da Dio della vostra crudeltà. Noi che abbiamo fatto il nostro dovere, disprezziamo i vostri oltraggi. Il Re ci ha fatto richiamare, noi siamo liberi. Al campo ci spiegheremo. Cavalleggieri, Granatieri, andiamo!

(1) L'originale dice *Monseigneur*; sappiamo bene che il titolo d'*eccellenza* non era dato in quel tempo ai Ministri; ma non sembrandoci esatto in questo caso la parola italiana *Monsignore*, abbiamo preferito un anacronismo di piccolissimo momento all'inconveniente di non esprimere il significato dell'originale.

— Ebbene! selamò Louvois, giacchè parlo a vili, giacchè si abbandona un posto ch'io aveva creduto affidar a soldati francesi, a gentiluomini, ci andrò io. Gendarmi d'Angiò! Noi non domanderemo grazia al Re, noi! Avanti!

E spronando il suo cavallo che mandò un nitrito di dolore, Louvois si slanciò per l'erta, e la salì al galoppo.

I gendarmi alzarono le spalle e lo seguirono, scambiando qualche parola amichevole, e qualche stretta di mano coi cavalleggieri e coi moschettieri.

Trenta o quaranta colpi di fucile fischiarono alle orecchie di Louvois, e fecero volare il gallone d'oro della sua gualdrappa.

Giunto sul monticello, il suo cavallo nero si piantò fieramente con le gambe tese, come un cavallo di statua equestre su d'un piedistallo di granito.

— Andiamo, signori, disse Gerardo ai suoi compagni, lacerandosi il petto con le unghie, andiamo, bisogna morire.

Ed a piedi, con la spada nel fodero, salì l'erta a sua volta.

Una palla gli portò via il cappello. Egli giunse presso Louvois — I suoi capelli sparsi gli sbattevano sul pallido viso.

Il cadetto l'aveva seguito e gli stringeva la mano.

— Questo posto non è impossibile, disse Louvois, giacchè io ci sono.

— Via! bastano le rodomontate! disse Gerardo. Poi scuotendo il capo aggiunse:

— L'inferno risparmia un pazzo sanguinario, qui, a questo stesso posto, ove voi calpestate i cadaveri di tredici oscuri soldati, che valevano meglio di voi. Ritornate al campo, e la mia morte sì ardentemente desiderata da voi aggiunge un'altro delitto a tutti i vostri delitti, un altro rimorso a tutt'i vostri rimorsi.

Louvois guardava con occhio cupo i soldati di Gerardo ed i suoi soldati involti in un nugolo di fumo, e che colpiti alla ventura cadevano gli uni sugli altri.

— Io vi scioglio dalla vostra consegna, egli disse, ritornate al campo. Mi basta d'avervi mostrato che si ha il dritto di dar un ordine quando si è pronto ad eseguirlo in persona.

Gerardo non gli rispose, ma volto ai moschettieri del Re:

— Signori, disse loro, ritornate a dire al Re quel che avete veduto. Il signor de Louvois m'accuserà ancora di mandar a cercar soccorso; ma quando questo soccorso giungerà, grazie al cielo, saremo tutti spenti.

I moschettieri, uno dei quali era stato ferito, obbedirono come soldati, che, quantunque coraggiosi, non mettevano una sciocca pretesa a far prodezze inutili.

Louvois, vedendoli partire, ebbe paura delle conseguenze della cosa.

— Orsù, egli disse, a Lavernie con alterigia, venite o no?

— No, rispose il Contè, conficcando in terra la spada.

Dopo di che il valoroso giovine soggiunse:

— Morrò qui assassinato da voi, con tutti i miei soldati. E ritiratevi presto se vi è cara la vita, perchè io non vi posso accertare che prima di cadere senza gloria e senza vantaggio, l'ultimo dei miei cavalleggieri non abbia l'intenzione di mandarvi il suo colpo di pistola, per vedere se, come il demonio, siete invulnerabile.

— Questo cavalleggiere sarò io, disse il cadetto a Louvois, mettendo una mano sull'arme che sino allora era stata inutile al suo fianco.

Nello stesso momento il giovinetto fe' un movimento come se fosse stato abbagliato dalla folgorre, mandò un piccolo grido, portò la sinistra al petto, e gittando poi un braccio intorno al collo di Gerardo, si lasciò cadere come un ligustro reciso.

Una palla nemica gli aveva attraversato il cuore.

— Madre mia!... povera madre mia!... egli morì in un singulto e spirò.

Gerardo smarrito, delirante, perdè la ragione, alzò la mano intrisa nel sangue del povero fanciullo, verso Louvois, gridando:

— Vattene, carnefice, o ti stendo al suolo.

Le stille di quel sangue generoso vennero al viso di Louvois, pallido d'orrore, e preso per la prima volta dalla vertigine dello spavento.

Il suo cavallo fece un salto di fianco, poi si rivolse, e si trascinò a briglia sciolta lungi dal funebre monticello ove giacevano tanti cadaveri.

Gerardo restò in piedi tenendo ancora il giovinetto tra le braccia e carezzandolo come avrebbe potuto fare una madre.

Non vedeva, non udiva più nulla.

Intorno a lui cadevano intanto tutti quelli che non avevano cercato un rifugio dietro le rovine del muro.

Il nemico, quasichè avesse voluto rispettar quell'incredibile ostinazione, quell'eroica follia, cessò per un momento dal far fuoco.

Allora giunse appiè dell'erta una forte schiera di cavalieri, che si fermarono, e chiamarono a gola aperta Lavernie.

Un assetto era stato fatto simultaneamente dal signor de Luxembourg e dalle milizie d'assedio sul palude del quale l'ostinazione di Louvois aveva fatto un luogo pericoloso per l'esercito.

Il nemico preso a fianco con vigoria, cedè a grado a grado il terreno; i colpi di moschetteria si fecero più rari; — appena una o due palle perdute vennero a cadere sulla terra di quel monticello ove pochi istanti prima una grandine cadeva.

Nè le trombe dei cavalieri, nè le grida dei pedoni lanciati fra le canne e nelle rocce come cacciatori sulla preda che fugge, nè il silenzio dopo la moschetteria riuscirono ad attirar l'attenzione di Gerardo.

Intanto per l'erta s'avanzava una folla di moschettieri e di gendarmi.

Il corteggio reale faceva l'onore a quel piccolo posto isolato ed oscuro di venirlo a riconoscere sotto gli ordini del signor di Boufflers e del Duca del Maine.

I perlustratori si gittarono innanzi con le pistole in pugno, e non iscorgendo più che i cadaveri, chiamavano ad alte grida il solo essere vivente che si vedeva ancora su quella vetta devastata.

I cavalli urtando il suolo ingombrato giunsero nel mezzo dell'ala, ed i cavalieri chiamarono ancora.

Ma Gerardo non rispondeva.

I soldati lo vedevano immobile, e curvo come una quercia scossa dalla tempesta — Era egli vivo? — Era spento, e restato così calcinato, come quelle vittime percosse dalla folgore, e che cadranno in cenere al tocco della mano che si accosterà ad esse?

Di là, dove cominciava la vetta del monticello, si slanciarono a destra ed a sinistra i granatieri ed i cavalleggieri di rinforzo che avevano risposto

alla fine con colpi terribili a quella guerriglia mortale di partigiani, continuata per un'ora intera.

Dietro gli squadroni scelti comandati per questa spedizione, giunse il Re stesso col Duca di Chartres.

Louvois restava in disparte, dietro i suoi gendarmi; la sua ira s'era raffreddata; egli cercava una scusa, e tremava non innanzi al Re, ma innanzi alla sua coscienza.

— Veggo ancora qualcheduno lassù, sciamò il Re irritato. È mai possibile? Louvois! dov'è Louvois?

— Eccomi, Sire.

— Ma siete matto, disse Luigi XIV, per disfare così quel che io fo. Io impongo agli uomini che stavano in quel posto inutile di ritornare, e voi ve li rimettete per farli uccider tutti, ad indignazione di tutto l'esercito?

— Sire, un convoglio doveva passare, sarebbe stato preso dal nemico come i due precedenti, se non avessi mandato quegli uomini lassù.

— Vi salta forse in mente di conoscer l'arte della guerra meglio di me? proseguì il Re sempre più corrucciato, mentre il Ministro perdeva ad ogni nuovo momento la sua franchezza — Or via fate ritirar l'uomo che veggo ancora lassù.

Nello stesso momento, Rubantel ritornava dall'aver dato la caccia ai partigiani — Dopo averli messi in fuga, aveva preso alle spalle il monticello, e penetrò sull'altura gremita di morti.

— Lavernie ! Lavernie ! sciamò egli riconoscendolo , Dio sia lodato ! Siete voi ! Il Re è là che vi chiama !

— Il Re ! mormorò Gerardo , come all'uscir da un sogno .

E guardando intorno si rammentò .

Fu veduto allora sollevar nelle sue braccia il fanciullo già freddo , baciario in fronte , e scender lentamente il declivio , in fondo del quale era quella calca brillante che mormorava di pietà e d'ammirazione .

Gerardo si avanzò sin presso il cavallo di Luigi XIV . Louvois umiliato , volse la briglia , ed andò a confondersi nelle ultime file .

— Chi siete ? domandò il Monarca con benevolenza .

— Sire , sono l'uffiziale cui V. M. si è degnata far la grazia a Valenciennes .

— Lavernie ?

— Sì , Sire .

— Ebbene , voi mi dovevate la vita , avete pagato oggi il vostro debito . Voi siete un prode gentiluomo , signor di Lavernie . Avete perduto molti uomini qui ?

— Tutti i miei uomini , Sire ; e per nulla !

— Oh ! sciamò il Re , cercando con gli occhi Louvois , perchè udisse quella risposta .

Ma Louvois non si vide .

— Signore , proseguì Luigi XIV , voi avete

perduto qui tutt' i vostri equipaggi; la cosa non lo meritava; nè voglio che d'oggi in poi si sciupino così la vita ed i beni della mia nobiltà. Avrò cura che non perderete nulla al mio servizio, sig. di Lavernie.

Ed il Re congedò Gerardo con un cenno, e proseguì a piccolo trotto la ronda che voleva fare lungo le linee dell'esercito d'assedio.

Gerardo sostenuto e carezzato da tutti, partì, ma per ritornare al campo dopo aver raccomandato a Rubantel la spoglia mortale del cadetto.

Nel giungere al luogo ove poco innanzi tutta la corte vedeva partir le bombe di Vauban, una voce conosciuta colpì il suo orecchio, una mano la cui pressione gli era familiare s'impadronì della sua mano.

Era Jaspin, palpitante e senza voce, che non osava abbracciar il suo allievo, e lo trascinava ad onta delle sue quistioni, verso una carrozza che si vedeva dietro una doppia fila di fascine.

Jaspin spinse Gerardo presso la carrozza; un profumo d'iride e di verbena se ne esalava dalle cortine aperte.

Gerardo scorse il volto nobile e sereno di M^{ma} di Maintenon che gli sorrideva.

— Non è ferito? ella chiese a Jaspin con una familiarità sì dolce che il cuore del giovine ne fu tocco come da una carezza materna.

— No, grazie al cielo, signora, rispose Gerardo.

— Fate bene di dire: grazie al cielo! perchè tutti abbiamo pregato per voi; ed io ho voluto, come tutti gli altri, farvi le mie congratulazioni pel coraggio mostrato e per la sorte che avete avuta. Ora sono rassicurata, il Re ha conservato un buon servitore.

— E voi, signora, sclamò Gerardo, un servitore riconoscente, che sarebbe stato lieto di dar la sua vita, se invece di sacrificarla inutilmente e senza gloria, avesse avuto la fortuna di darla per voi.

— Sta bene, sta bene, mormorò la Marchesa con voce commossa. Io ritorno a Saint-Guislain, vi ritorno felice. A rivederci.

E stese la mano fuor della carrozza.

Gerardo si chinò su quella bella mano con rispetto. Gli sembrò che cercasse le sue labbra, e che vi si fermasse un secondo di più di quanto Gerardo avrebbe osato ritenerla.

— A chi debbo ancora la mia salvezza? domandò egli a Jaspin, quando dopo la partenza della Marchesa ebbe lungamente abbracciato il suo vecchio amico.

Jaspin sorrise.

— È vero, continuò Gerardo, che avreste domandato un soccorso per me ad onta delle mie raccomandazioni? Il sig. de Louvois me l'ha rimproverato!

— Io! sclamò Jaspin, io non ho parlato che a Rubantel.

— A lui solo?

— Ve lo giuro.

— Allora com'è che la Marchesa ha saputo il mio pericolo?

— Ah! rispose questi, quando ho parlato a Rubantel tutta la Corte guardava le bombe: la Marchesa era così presso del generale che avrà inteso quel che io diceva. Ella ha potuto dispiacersi, il fatto poteva esigerlo, e per poco che la Marchesa vi abbia soltanto compianto a mezza voce, il Re che ha l'orecchio fino si sarà commosso.

— Veramente, disse Gerardo, ho là una protettrice che mi tien luogo della provvidenza.

— Non deve sorprendervi, la Marchesa amava molto la vostra povera madre.

— Oh! disse Gerardo, mia madre!... Ahimè, io non ho più la mia, e quella del mio povero caddetto non ha più figlio!...

CAPITOLO X

Come Jaspin prese un pesce.

Louvois si ritirò presto al suo quartiere; non era contento della giornata che aveva passata.

Quand' ebbe divorato, come il minotauro, l'enorme pastura di lettere che i suoi corrieri gli portavano due volte al giorno, quando ebbe ricevuto i rapporti di tutti gli uffiziali, e soddisfatto

al dovere di tutti i suoi uffici, quando insomma il monte di dispacci, di conti e di note che empiva il suo scrittoio ebbe generato un colle di note, di conti e di dispacci, Louvois guardò l'orologio.

Erano le quattro del mattino. A che serviva di andare a letto?

Egli spedì la sua staffetta, mise in serbo le carte, ed appoggiando alla spalliera della sua seggiola il capo riscaldato, che il lavoro aveva fecondato invece di spossarlo, si mise a riflettere.

— Per quale strana fatalità tutto ciò che intraprendeva contro M^{ma} di Maintenon si volgeva contro di lui?

— La causa ne era il genio di quella donna?

— No, egli ne aveva quanto lei.

— N'era causa l'odio ch'ella nutriva contro di lui?

— No; ella ne avea meno di lui.

Certamente la Marchesa era ben secondata, ma Louvois aveva degli appoggi non meno solidi—Il Re finiva sempre per cedere a M^{ma} di Maintenon, ma quando Louvois lo voleva, il Re non gli resisteva mai.

Come avveniva dunque che la Marchesa, battuta sull'importante quistione della sua dichiarazione di matrimonio, s'era rifugiata nelle piccole quistioni particolari, ove batteva sempre Louvois?

Certo, era quella una vera destrezza! La Mar-

chessa seria, tranquilla, s'attaccava ad un uomo irritabile e puntiglioso. Ella lo tormentava e gli faceva commettere ogni giorno un piccolo errore ch'ella metteva in serbo accosto agli altri, come in una collezione, nell'idea forse di far la somma quando il totale sarebbe divenuto abbastanza alto, per metterlo sotto gli occhi del Re.

Ebbene! non bisognava dunque seguir la Marchesa su questo terreno; bisognava non diciamo già, domare un'indole indomabile, Louvois non ci pensava nemmeno, ma evitare con ogni arte le occasioni di andare in collera.

Louvois era andato in collera da M^{ma} di Lavernie, a Valenciennes, ed a Saint-Guislain.

In queste tre occasioni, aveva fatto morir la Contessa, condannato Gerardo, ed esposto lo stesso Gerardo al fuoco dei partigiani — Erano stati tre enormi errori, giacchè non avevano prodotto risultamenti vantaggiosi.

Il primo aveva fatto andar Jaspin da M^{ma} di Maintenon; e questi due nemici s'erano uniti l'uno all'altro per perderlo; — Il secondo aveva fatto nominar Lavernie ufficiale dell'esercito di Mons; — Il terzo finalmente aveva attirato a Louvois un affronto innanzi a tutto il corteggio del Re radunato.

Sicchè non c'era nulla più da tentare nè fare contro Lavernie.

— Ma perchè questi si trovava sempre mischiato a tutte le disgrazie di Louvois?

— Casualità?

— Oh! no, gli uomini della tempra di Louvois non chiamano casualità un avvenimento che si riproduce tre volte sotto tre aspetti diversi, che si alza tre volte come un martello per abbatterlo con un colpo triplicato dei disegni così ben concepiti; e quando questo avvenimento si personifica in un nemico come M^{ma} di Maintenon, non bisogna più chiamarlo casualità, fatalità, sventura; perchè è una spada che ferirà, una palla che ucciderà, un soffio che avvelenerà; nè mai l'idea è venuta a qualcheduno, di chiamar casualità la morte d'un uomo, ucciso dalla spada, dal piombo, o dal veleno.

— Allora Lavernie è l'istrumento. Ma come mai la Marchesa aveva scelto giusto quello?

— Perchè la Contessa Lavernie era stata altre volte sua amica.

— Qual puerilità!

— Ma pure la parola *amica*, antica amica, significa tante e tante cose per una donna. Significa le gioie dei primi anni, le confidenze, gli errori, le colpe della giovinezza; significa i segreti, come diceva Jaspin quel maledetto giorno a Valenciennes: — i segreti di M^{ma} di Maintenon.

Il dialogo si faceva sempre da Louvois con sè medesimo:

— Eh! disgraziato: invece di consumarti ogni giorno in dispute di femmina, che sono una guer-

ra inutile, nella quale tu combatti a colpi di cannone, come un brutale, una formica che non è mai colpita, e che divora ogni di più profondamente la tua carne, disgraziato! se si usa la destrezza contro di te, a tua volta serviti della destrezza contro gli altri, cerca, investiga, scruta, compra delle rivelazioni, scoprili questi segreti di M^{ma} di Maintenon e di M^{ma} di Lavernie!

— Qualcheduno li conosce, e questi è Jaspin.

— E che! le mani possenti, le mani abilissime che hanno sciolto ad uno ad uno tutti i nodi della politica, non saprebbero dipanare questa matassa volgare che si chiama Jaspin?

— Ora la Marchesa che ha scelto Saint-Guislain per residenza sa interamente, o approssimativamente tutto quello che mi riguarda?

— Certo che sì.

— Ella sa che ho messo Antonietta tra le Celestine prima, poi tra le Agostiniane di Valenciennes — Sa che io perseguito questa Antonietta, perchè ella deve chiamarmi il suo tiranno — Ella favorisce Gerardo di Lavernie, solo per farmi dispetto, ed ecco tutto quello che sa. Nè indovinerà mai altro. La-Goberge stesso, quel ribaldo fuggito alla mia collera, non sa altro.

— Mettiamo dunque le cose alla peggio. Che Madama di Maintenon scova che Antonietta è mia figlia, che lo dica in pubblico, che faccia uno scandalo, ciò non farà nemmeno inarcare il ciglio a

M^{ma} di Louvois; i miei figli grideranno un po' più; i miei nemici grideranno molto di più, ma il Re non oserà dirmi nulla.

— Sicchè lascerò Antonietta sotto la mano della Marchesa sino alla prima buona occasione.

— Ne nascerà una, lo spero.

— Lascerò Lavernie cantar vittoria e raccontare i suoi amori. Intanto sorridendo a tutti, e continuando a spinger innanzi il mio disegno, scoprirò ciò che voglio sapere; tutti mi ajuteranno a ciò fare. La Marchesa stessa quando crederà i miei sospetti assopiti, mi lascerà vedere il fondo della sua anima.

— Come Vauban quand' ha riconosciuto Mons, ne ha veduto il lato debole, ed ha aperto due linee di trinciera, una verso questo punto, l'altra in un punto tutto diverso, per deludere gli assediati, così io farò per questi famosi segreti, mentre la Marchesa mi crederà occupato solo ad impedir la dichiarazione del suo matrimonio e gli amori del suo protetto.

— Il punto debole è difeso da una guarnigione che si chiama Jaspin. Quel punto debbo attaccare.

Questa fu la conchiusione del lungo monologo o dialogo di Louvois.

Il giorno schiarava la tenda, e si sentivano i tamburi e le trombette che svegliavano i soldati.

Era quella l'ora alla quale era solito destarsi Louvois.

Il servo sollevò un lembo della tappezzeria. Vedendo il padrone con la testa nascosa nelle mani, lo credè addormentato sul monte di lettere e di dispacci; come avveniva spesso.

Ma Louvois si rizzò al rumore. Si fece vestire e pettinare, come dopo una buona notte di sonno; bevve il suo bicchiere d'acqua di Forges, e domandò se c'era già gente nell'anticamera.

I nomi che gli pronunziò il cameriere non gli offrirono nulla d'attraente nè d'importante, benchè tra essi ci fosse quello di Desbutes che egli aveva mandato a chiamare.

Louvois fece insellare un cavallo, ed uscì dall'altra porta del suo quartiere per fare insieme una buona passeggiata, ed una rassegna d'ispezione.

Louvois non aveva fatto dugento passi, che vide su quella via, ove il dì precedente aveva mandato i cavalleggieri, un uomo vestito d'un ampio mantello scuro, che tranquillamente investigava il palude con un lungo bastone del quale sembrava far l'uso che l'ingegnere fa della sonda.

— Sarà qualche commesso di Vauban, pensò Louvois. Bisognerebbe peraltro far intendere a quell'imbecille che è inutile d'occuparsi delle paludi comprese nelle nostre linee e che sono difese da centomila dei nostri soldati.

L'uomo dal mantello spingeva e ritirava il bastone dall'acqua con un movimento regolare che eccitò la curiosità di Louvois.

Il movimento non era naturale. In simili casi gl' ingegneri spingono perpendicolarmente il loro stromento, per cercare l'altezza dell' acqua ; ma il preteso commesso di Vauban imprimeva al suo una scossa diagonale, mentre il suo braccio teso andava e veniva come il pendolo d' un oriuolo.

Louvois che non era punto paziente, non ebbe osservato quell' uomo durante pochi momenti che si avvicinò a lui, molto sorpreso di non vederlo rivolgere al rumore dei passi del cavallo.

— Eh! signore, sciamò egli con ironia, vi siete ingannato di stagno; non è codesto che dovete esaminare! Voi rubate il denaro del sig. Vauban.

Il personaggio interpellato si volse allora, mostrando una non piacevole sorpresa.

Louvois al contrario mandò un grido giulivo, perchè riconosceva Jaspin col quale appunto desiderava aver abboccamento.

Jaspin si cavò il cappello con la sinistra, senza che per questo la destra cessasse d' agitare il bastone.

— Ho l' onore d' essere l' umilissimo servitore dell' Eccellenza vostra; diss' egli tremando come una foglia.

E s' aspettava a qualche sgarbo del Ministro o tutt' al più ad un meschino cenno di saluto.

— Eh! ma... disse Louvois tutto lieto, e spingendo il cavallo fino all' orlo dello stagno, non ho il piacere forse di parlare al signor Jaspin?

E d'un gesto fece restar indietro la sua scorta.

— Come ha ritenuto in mente il mio nome , la tigre ! pensò quegli inchinandosi profondamente , ma senza cessare l'oscillamento del braccio.

— Sarei curioso di sapere , mio caro signore , se la mia curiosità peraltro non è indiscreta , che cosa fate agitando a cotesta guisa un bastone nell'acqua dello stagno ?

— Eccellenza, domando perdono.. se è proibito... non lo sapevo, disse Jaspin fermandosi, tutto sbalordito.

Egli non poteva supporre che Louvois lo avesse chiamato mio caro signore , se non aveva qualche malevola intenzione.

— Proibito ? replicò Louvois, avvicinandosi di più ; ma io non credo , benchè io ignori assolutamente quel che fate, così, solo, e di buon mattino, innanzi a cotest' acqua fredda che flagellate con la pertica.

— Pescò , eccellenza.

— Ah ! e perchè non lo dicevate subito ? sclamò Louvois con un' ilarità insolita, che finì di confondere tutte le idee di Jaspin.

E proseguì :

— Pescate ? E che cosa pescate ?

— Eccellenza non ho ancora pescato nulla, ma avrei intenzione di pescare qualche anguilla.

— Con cotesto arnese ?

— Eccellenza sì.

— Vi è forse un amo alla punta?

— Certamente.

— Ma, sapete sig. Jaspin che la vostra maniera di pescare mi piace moltissimo. Spiegate mi, di grazia, come fate. Anch' io ho qualche stagno, ad Ancy-le-Franc ed a Meudon. Sarei contento di sapere se la pesca è un bel divertimento. Mi divertirei così quando non avrei troppo da fare.

— Eccellenza, è un divertimento interessantissimo, rispose Jaspin, livido dalla paura.

Gli era venuta l'idea che Louvois lo volesse a tradimento precipitar in quello stagno nero, di cui sventuratamente conosceva la profondità.

— Sicchè, sig. Jaspin, voi m'assicurate che talora si prende del pesce a cotal modo?

— Ma sì, eccellenza.

— Ed in qual modo?

— Vedete, battendo sull'acqua, il pesce, se ce ne è, esce dalle pietre del fondo, o dalle erbe aquatiche, vede l'esca, morde, resta preso dall'amo . . . ed allora con un colpo secco lo tira-te su.

— È bizzarro, disse Louvois, scendendo di cavallo.

Jaspin che teneva d'occhio il Ministro ad ogni menomo movimento di lui, stette lì lì per gittare un grido d'allarme vedendolo scendere.

Ma nello stesso momento sentì tirarsi leggermente il braccio; allora egli dimenticò tutto. L'a-

mor dell' arte potè più dell' inimicizia politica e della paura.

Jaspin tirò dallo stagno , e mostrò a Louvois con orgoglio una magnifica anguilla, che fece due o tre guizzi sull' acqua.

— Oh! che bel pesce ! sciamò Louvois , contentissimo del trionfo di Jaspin , perchè pensava che non c' è cosa che sciolga tanto la lingua dell' uomo che si vuol far parlare quanto la gioia — Ecconmi convertito alla pesca. Pescherò anch' io.

E si assise in rivà allo stagno presso Jaspin, il quale non sapeva se dovesse ammirar più il Ministro o più l' anguilla.

Ma Louvois non era andato là per congratularsi con Jaspin , nè s' era seduto sull' erbe umide per fare una lunga dissertazione sulla pesca con l' amo.

Jaspin dal suo canto, non era molto lieto d' aver fatto quel proselito agli amatori della pesca. Più Louvois era contento , più egli era diffidente.

— Son sicuro , disse Louvois , che voi siete in collera con me.

— Oh! eccellenza! Mi maraviglio!

— E che? non ancora avete capito, perchè ero di cattivo umore a Valenciennes.

— Oh, eccellenza , i piccoli non interrogano mai il fondo dell' anima dei grandi.

— Ben detto! ma voi non siete per altro uomo da interrogare.

— Io, come a dire!

— Sapete che siete stato lì lì per farmi un nemico di M^{ma} di Maintenon. Non ve l'avrei mai perdonato. E che! voi siete un amico intimo della Marchesa, e non me lo dite? Ma fortunatamente io conosco tutto, proseguì Louvois fissando sul pover uomo uno di quegli sguardi fascinatori coi quali andava a leggere in fondo in fondo al cuore, — so la ragione della vostra amicizia...

Jaspin dimenticò un momento di pescare per guardare Louvois a sua volta.

Il Ministro proseguì:

— E siccome so tutto, invece di dolermi, ho sentito accrescere la mia stima per voi, e ve lo farò vedere all'occasione.

Jaspin era come stordito da questa valanga di amabilità, e da queste abili reticenze. Ma Jaspin aveva un po' di buon senso, se non aveva molto ingegno. Capì che parlando con un uomo furbo e destro come Louvois, avrebbe finito per dir qualche grossa sciocchezza; mentre tacendo, poteva forse, con la sua riservatezza, mettere in imbarazzo il suo interlocutore.

— Vostra eccellenza, egli rispose, mi fa l'onore di burlarsi di me?

— Come a dire! signor Jaspin.

— Essa sa benissimo che io non posso essere onorato dall'amicizia di M^{ma} di Maintenon.

— E perchè?

— Perchè otto giorni sono io non la conosceva menomamente, e che l'ho veduta per la prima volta a Valenciennes.

— Per far concedere la grazia a Lavernie?

— Precisamente.

— Grazia che vi è stata concessa sì presto dalla Marchesa, che ci ha accertati non poter esser altro che una vostra intima amica.

Jaspin stette un momento a riflettere.

Evidentemente Louvois lo voleva far cadere in un agguato, giacchè la grazia era stata concessuta a nome del Duca del Maine — Ma convenne a Jaspin di far vedere che cadeva nell' insidia trama-tagli, e di non negare la partecipazione di M^{ma} di Maintenon.

— Oh! Eccellenza, come mai la Marchesa avrebbe ricusato di proteggere il figlio d' un' amica così cara?

— Pare che era un' antica amicizia?

— Rimontava alla loro infanzia.

— Ecco quel che avreste dovuto dirmi sin dal primo momento, quando mi chiedeste la grazia del Conte di Lavernie.

— Non si pensa sempre a tutto, eccellenza, ero così turbato!

— Ed invece mi avete detto mille enormità, vi ricordate?

— Dio mio! Eccellenza, è vero! me ne ricordo precisamente.

— A sentirvi parlare, codesto vostro Lavernie era l'Arca del Testamento. Nessuno lo poteva toccare. M^{ma} di Maintenon m' avrebbe fatto lapidare.

— Come! Ho forse osato?...

— Avete fatto anche più, mi avete chiamato Amanno, signor Jaspin.

— Oh! non è possibile.

— Mi avete predetto la mia rovina, se avessi osato penetrare i segreti di M^{ma} di Maintenon...

— Dio buono!...

— Così è; e vedete che ho capito, ed ho rispettato questi segreti.

Louvois sorrideva, ma mostrando trentadue denti di lupo.

Jaspin prese la sua apparenza d'agnello.

— Quali segreti? egli disse.

— Come posso saperli io? Siete voi che li dovete sapere.

— Ah! perdonatemi, eccellenza, mi pare di sognare. Vuol dire che voi avete dovuto ispirarmi molto terrore a Valenciennes per avermi fatto dire simili stravaganze.

Louvois si raffreddò al momento, indovinando l'astuzia dell'avversario.

— Stravaganze! egli ripeté. Oh! voi non ne siete capace, signor Jaspin; io non conosco una testa migliore della vostra. Via, qui siamo soli, nessuno ci ascolta, non fate lo scimmunito, voi che potreste esser mio maestro.

— Ah! Vostra Eccellenza vuol nuovamente prendersi giuoco di me!...

— No, no, io non scherzo. E che? tutto quello che mi dicevate allora dello sdegno di M^{ma} di Maintenon nel quale sarei incorso non era che... una stravaganza?...

— Ma... Eccellenza sì.

— E quelle parole che mi diceste: sapete chi è il Conte di Lavernie?

— Il figlio d'un'intima amica di...

— Lo so, lo so. — E quella minaccia se io cercassi di penetrare i segreti...

— Ero matto, Eccellenza, matto frenetico, il dolore mi aveva fatto perdere la ragione.

Louvois si alzò.

— Signor Jaspin, egli disse, ricordatevi quanto sono per dirvi...

Jaspin sbarrò gli occhi.

— Se M^{ma} di Maintenon vi offrisse un milione, io ve ne offrirei due. Ma se ella non ve lo dà questo milione che meritate, vuol dire che è un' ingrata; allora rivolgetevi a me. Intanto io cercherò di far le mie faccende da me. — Vedete, proseguì Louvois, i segreti sono come i pesci in questo stagno, voi li cercate, essi vi fuggono; ne afferrete forse uno qua uno là col vostro amo, come io ho afferrato un briciolo dei vostri misteri con le mie interrogazioni; ma supponete che io faccia domani mettere a secco questo stagno dalla mia

gente; vedrei in fondo di esso tutti i pesci che ora si nascondono ai miei occhi. La faccenda è un po' più lunga, un po' più cara, ma è perfettamente sicura. Ebbene, mio caro signor Jaspin, io metterò a secco lo stagno. Addio, voi non sapete quanto ci perdetes.

E Louvois indispettito di non aver ricavato nulla da quella probità tenace, e da quell'ambizione insaziabile, ritornò al suo cavallo, non senz'aver guardato più volte indietro, come un compratore che aspetti che il mercante lo richiami.

Ma Jaspin, felice d'averla scappata, si guardò bene dal richiamarlo.

Vicino ai servi di Louvois, aspettava un personaggio con un abito tutto ricamato d'oro, benchè fossero le cinque del mattino.

Quest'uomo salutava i servi, i cavalli, e faceva una quantità di riverenze a Jaspin ed a Louvois, innanzi al quale giungeva a poco a poco, e con le punte in fuori, come se avesse camminato sulle uova.

Era Desbutes.

Louvois lo riconobbe all'aspetto volgare. — Desbutes era superbo d'essere stato battezzato da un uomo che il gran Ministro guardava pescare.

— Che fate lì? disse Louvois brutalmente a quest'ultimo, sul quale voleva vendicarsi dell'altro.

— Eccellenza, aspettavo che aveste finito di parlar col mio compare, rispose il finanziere.

— Compare! disse Louvois, chi?

— Il signor Jaspin è mio padrino, Eccellenza, lo è per una casualità, se volete, ma lo è.

Jaspin intese, vide Desbutes, si lanciò verso di lui, ed, involontariamente, temendo un' indiscrezione, gli fe' cenno di tacere.

Louvois vide il movimento di spavento ed il gesto.

Il volto di Jaspin gli rilevò un' inquietudine mortale.

— Ah! ah! mormorò lentamente il Ministro, pare che Muzio Scevola tremi pei suoi segreti... Venite qua, signor Desbutes, e narratemi un po' come avviene che il signor Jaspin vi abbia battezzato.

Il pover uomo restò con la bocca aperta a veder allontanar il Ministro con Desbutes, e la pertica gli caddé di mano.

CAPITOLO XI.

Come Louvois prese Jaspin, dopo che questi prese il pesce.

Desbutes non capiva più nei panni per la gioia di camminar al fianco del Ministro.

Eppure il finanziere non aveva la fisionomia d'un uomo perfettamente felice. Questa chiamata del Ministro lo tormentava; c'era sulla sua faccia

un' ombra di tristezza. Il sole anch' esso ha le sue macchie.

Louvois cominciò dal domandare a Desbutes come mai egli era là, su quella via, invece d'averlo aspettato all' attendamento.

Desbutes rispose ch' essendo stato al quartier del Ministro per trovarsi all' udienza, non aveva potuto esser ricevuto; che gli era sembrato sentir il passo d' un cavallo fuori del quartiere; che gli era venuta l' idea che forse Sua Eccellenza era uscita; che allora egli, Desbutes, era uscito ancor esso, ed aveva diretto *a caso* i suoi passi verso quella via ove la sua buona stella l' aveva messo alla presenza di Sua Eccellenza.

Il mariuolo si guardò bene dal dire che aveva interrogato l' usciere con la fraternità particolare alle persone che altravolta sono state a servire: che la sua interrogazione avvalorata da una *pistola* aveva ottenuto i migliori risultamenti: e che l' usciere gli aveva indicata la via presa da Louvois; di maniera che Desbutes era corso da quella parte per essere liberato più presto dalle sue angosce.

— Come! interruppe Louvois, voi vi trovate esser figlioccio di Jaspin?

— Eccellenza sì.

Qui Louvois si fermò.

— È utile, egli pensò fra sè, d'interrogar bruscamente costui? E su d' un argomento così delicato? Se il figlioccio sapesse qualche cosa,

parlerebbe forse contro gl'interessi del suo padrino? Non era forse lo stesso che il dare un colpo nell'acqua? Esser battuto una seconda volta nello stesso terreno?

Louvois guardò allora Desbutes in faccia.

V'era su quel volto troppa astuzia e tropp'avidità ad un tempo per non isperar di guadagnar qualche cosa nel tentar di fargli commettere un piccolo tradimento.

Da altra parte quell'astuzia poteva servire a sviare l'interrogatore senza compromettere l'interrogato.

Tutto calcolato, la circospezione era cosa necessarissima. Louvois guardò il suo oriuolo per sapere se aveva il tempo di fare un po' di diplomazia con quel villano.

Gli restava un quarto d'ora.

— Mi basta, egli disse, non ho nulla ricavato da Jaspin che è un onest'uomo senza vizii; ma con questo che è un ladro matricolato, la faccenda è diversa, lo spaventerò e parlerà.

— Ebbene, signore, riprese egli dirigendosi a Desbutes, giacchè volete un'udienza da me, ve la concedo, parlate.

— Ma, Vostra Eccellenza non si ricorda che è essa che mi ha mandato a chiamare? Io non ho fatto che obbedire, e, con immensa gioia, lo dichiaro.

— Chiamato o no, parlate. Non avete forse dei conti a rendermi?

Questa frase era da atterrire— Louvois ne calcolò tutto il valore. Dei conti chiesti ad un approvigionatore!

Desbutes cangiò di colore.

— Ah! sta bene, pensò Louvois, ecco uno che pescherò, questo morde all'amo.

— Son pronto a render i conti a V. E. disse Desbutes maltrattando il ricamo dell'abito.

— Voi dovevate approvigionare una divisione dell'esercito?

— Mercè la vostra bontà, di cui vi sarò eternamente grato.

— Ebbene, avete discretamente rubato, signor Desbutes, non è vero?

— Oh! Eccellenza, veggo che cosa è stato, vi avevano detto che ho guadagnato delle migliaia!

— Dei milioni piuttosto.

— Oh!...

— Sì, così m'è stato detto, ed è vero. Se non fosse vero, voi non sareste l'uomo che siete, signor Desbutes. Facciamo i conti.

— Ma quel che vi è stato detto, Eccellenza, è esagerato, perchè...

— Quel che mi è stato detto è vero; uno dei vostri amici me lo ha comunicato.

— Un amico!...

— Appunto. Voi avete comperato un castello, un territorio e che so io?

— Oh! Eccellenza.

— Signor Desbuttes, nessuno ha il diritto d'arricchirsi così in meno d' un mese, quando il Re non ha denari.

— Ma io non son punto ricco.

— Ed il castello?

— Una bicocca.

— Ed il territorio?

— Qualche jugero.

— E l' abito ricamato d' oro?

— Eccellenza, uno sposo cerca sempre di vestirsi con lusso, per piacere alla sposa.

— Ah! è vero, avevo dimenticato che siete ammogliato; ecco un altro addebito contro di voi. Come! Voi che mi siete debitore della vostra fortuna siete stato così incivile da non chiedere il mio consenso?..

Desbuttes preso alla sprovvista da Louvois, su questo particolare del suo matrimonio, non seppe risolversi a narrargli, come Violetta avesse rifiutato interamente la sua mano. E nel più grande imbarazzo rispose:

— Eccellenza, io son sì poca cosa. E poi non sono ancora sposato, poichè la mia fidanzata ha da pochi giorni perduto suo padre.

— Sposerete qualche ereditiera? domandò Louvois che si ricordò perfettamente quel che La-Goberge gli aveva detto di Violetta, fidanzata prima a Belair; un altro nido di suoi nemici!.. Ma voleva veder se Desbuttes mentirebbe.

— Eccellenza, vi giuro che la mia sposa non ha un soldo, disse Desbutes con un sorriso che rivelava molte procelle nascoste nel fondo di quel cuore! Ma no, neppure un soldo!

Louvois sorrise malignamente.

— Si direbbe che non siete contento della sposa! È almeno di buona famiglia? È bella? È onesta?

— Eccellenza, è molto bella, ah! troppo bella! Quanto all'onestà, credo . . . spero . . . non so. Quanto poi alla famiglia, essa non ne ha più. Suo padre era l'unico parente che le restava, ed ora lo ha perduto. Papà Gilbert è morto circa quindici giorni fa.

— Gilbert! sclamò Louvois.

— Eccellenza sì.

— Chi era codesto Gilbert? proseguì il Ministro frenandosi.

— Un soldato . . . un veterano.

— Mi par d'averlo conosciuto, disse Louvois palpitante, io conosco tutt' i soldati dell' esercito . . . Codesto Gilbert non era forse? . . .

— Cieco, Eccellenza.

— Ed anche? . . .

— Con una gamba di legno . . . Aveva riportato due ferite nello stesso giorno all' assedio di Maëstricht.

— E Violetta è sua figlia? interruppe Louvois colpito da terrore.

— Vostra Eccellenza si degna di saper il nome della mia fidanzata?

— Io so tutto! rispose Louvois.

E fra sè e sè:

— Questo ribaldo non avrebbe forse saputo qualche cosa da Gilbert?

Poi dirigendosi a Desbutes.

— Dov'è morto vostro suocero; gli domandò, e come è morto?

— Povero, ad onta delle mie buone intenzioni, Eccellenza, perchè vi giuro che avevo l'intenzione di farlo ben curare, durante gli anni della sua vecchiaia, poveraccio!

Louvois, alquanto rassicurato, pensò che Desbutes non oserebbe fargli l'elogio di Gilbert, nè vantarsi delle sue buone intenzioni per lui, nel caso in cui questo Gilbert avesse confessata l'avventura della cassetta traforata e le persecuzioni di Louvois.

— Vi ho domandato dove il vostro futuro suocero è morto; nel vostro castello certamente?

— No, Eccellenza, nella sua povera piccola casa lontana di qui, assistito solamente da sua figlia che non l'ha lasciato, che gli ha chiuso gli occhi, perchè l'amava teneramente, ed era commovente di veder quel padre e quella figlia...

— Voi avete veduto...

— Oh no, Eccellenza, mai. Le mie occupazioni, le funzioni di cui vi eravate degnato onorarvi

mi ritenevano a Valenciennes, e mi avevano separato dalla mia fidanzata da molto tempo.

Louvois era rimasto perplesso.

Non era forse un' incredibile persecuzione del destino il segreto della nascita d' Antonietta, il quale sempre si estingueva e sempre si riaccendeva?

Gilbert era morto, ed invece di recar seco nella tomba ciò che aveva potuto apprendere a Maëstricht, ne legava forse la memoria ad una giovine, vivace, ambiziosa, collegata a tutti i nemici di Louvois!

Ecco un' altra creatura ch' egli era obbligato a detestare, a temere; a distruggere.

Desbutes notò questa profonda prostrazione del suo protettore.

Ognuno capirà ch' ei rispettò quel silenzio, e ritenne il fiato per non turbar quella preziosa meditazione.

— Questo Desbutes non sa nulla, pensò il Ministro, non è amato da Violetta. Poi soggiunse brutalmente:

— Perchè Violetta vi sposa, egli disse; pel vostro danaro?

— Ahimè! Vostra Eccellenza sa dunque?..

— Tutto, vi dico. Ella è fredda verso di voi, a quanto si va dicendo?...

— Oh! fredda; gelata!

— A che l' attribuite?

— Ma, Eccellenza...

— Parlate, ho l'orecchio intelligente.

— È cosa così delicata!

— Niente affatto. Vi aiuterò a dirlo. Non riceve in casa sua qualche persona che vi dà fastidio?

— Ma...

— Non avete ultimamente avuto nel giorno del di lei arrivo al castello il General Rubantel?... Il sig. de Lavernie?... il signor...

— Belair, sciamò con vivacità Desbuttes.

— Chi è codesto Belair?

— Un artista.

— Suonatore?

— Di chitarra.

— Perchè un suonator di chitarra in casa vostra? Avete forse una gran passione per la musica?

— Io no.

— E chi?

— Mia moglie.

— Benissimo! Che venivano a fare in casa vostra codesti signori?

— Passavano, Eccellenza.

— Siete ben sicuro di non aver cospirato alquanto con essi loro?

— Io! Eccellenza! sciamò Desbuttes spaventato. Io cospirare! E contro di chi?

— Contro di me, per esempio.

— Vostra Eccellenza mi fa venir la pelle d'oca. Io, ordir delle congiure contro il mio benefattore!

— Non è cosa nuova.

— Ma V. E. mi fa piangere!.... Perchè mai concepirebbe questo sospetto?

— Sig. Desbutes, sappiate che Lavernie e Belair sono miei nemici accaniti.

— Oh! Eccellenza! Che mi dite, io cospirar contro di voi. — Oh! lo giuro; e poi venivano da me col mio compare. Eccellenza, domandatelo a lui stesso; egli è un brav' uomo, incapace di mentire; interrogatelo, vi dirà che io non conosceva il sig. di Rubantel nè il sig. di Lavernie, benchè fossi stato al Castello di quest' ultimo dallo stesso mio padrino.

— Ah! un' altra particolarità, disse Louvois; per qual combinazione andavate a Lavernie?

— Eccellenza, era la mia stradà, tornando da casa mia.

— Da casa vostra? qual casa?

— Dal luogo ove sono nato, dal villaggio ove io era stato battezzato.

— Spiegatevi, disse Louvois, che aveva finalmente, con un' abile manovra, ricondotto Desbutes a questo famoso battesimo. Desbutes raccontò al Ministro come Jaspin, passando nel villaggio con una donna, aveva a caso servito di com-

pare ad un fanciullo, che tutti respingevano da loro.

— Ebbene, pensò Louvois, che c'è di sì spaventevole in ciò, per aver fatto atterrir tanto Jaspin poco fa? Ci deve esser altro; vediamo.

— Che uomo è il vostro compare? egli chiese.

— Ma Eccellenza, una degnissima persona.

— Avete in lui un protettore molto possente.

— Ah! disse Desbutes esultante.

— Già, un amico di M^{ma} di Maintenon. Non lo sapevate?

E Louvois fece questa domanda con l'occhio, col gesto e con la voce.

— Non deve sorprendervi, Eccellenza, io non conosco troppo il mio compare, non l'ho veduto che cinque o sei volte in tutta la vita.

— Tutto ciò, pensò Louvois, non mi è utile a nulla e non mi spiega il terrore di Jaspin.

Poi come se un lampo gli avesse attraversata la mente:

— Ah! ora che ci penso, disse fra sè; un giovane! una donna che l'accompagnava andando al villaggio... Ci dev'essere qualche magagna.— Ditemi, Desbutes, voi mi parlate sempre del padrino, ma non mi dite una sola parola della madrina.

— Oh! se il padrino lo conosco poco, la madrina non la conosco affatto.

— Eppure... giacchè era là, ed accompagnava il sig. Jaspin...

Desbutes alzò le spalle come qualcheduno che ignora.

— Non l'ho mai riveduta, Eccellenza, ed il mio padrino non me ne ha mai parlato.

— Ah... qui comincia il torbido, pensò Louvois. Qui troveremo qualche piccolo peccato. Poi a voce alta:

— Come si chiama la vostra madrina, Desbutes?

— Eccellenza, sono stato a prendere la mia fede di battesimo e non l'ho neppur letta.

— Ma codesta fede, l'avete?

— Fra le mie carte, Eccellenza.

— Ove sono le vostre carte?

— Nel mio portafogli che ho portato meco per esibir i conti a V. E. — Il portafogli è nella mia carrozza...

Erano intanto giunti presso il quartiere.

Dovevan fare pochi altri passi soltanto.

— Come! è vostra quella carrozza?

— Sì Eccellenza.

— Ma è magnifica!

— Eccellenza l'aveva fatta fare per mia moglie, ma ella non vi è salita ancora; ho fatto dipingere degli amorini sugli sportelli.

— Non c'è che dire, siete un marito disgraziato, caro Desbutes, disse Louvois; basta, penseremo anche a questo. Andatemi a cercare il vostro portafogli.

Desbutes corse.

Intanto Louvois vide Jaspin che nel suo spavento aveva lasciata la pesca, e seguì da lungi i due interlocutori.

Questa nuova sciocchezza del buon uomo stimolò i sospetti del Ministro.

Desbutes giunse con le carte, che presentò rispettosamente al suo padrone. Vi aveva già cercato l'atto di battesimo per risparmiare la noia al Ministro.

— Eccellenza, egli disse, è una fatalità. Sono destinato all'anonimo. La mia madrina non sapeva scrivere, ed ha messo una croce.

— Sì, ma il suo nome deve essere stato registrato nell'atto disteso del prelado.

— Eccellenza, è un nome che non si legge bene... Babolein... Barbion... che so io?

Louvois prese la carta, vi applicò il suo sguardo acuto, quello sguardo che avrebbe penetrato fino al centro della terra:

— N. Balbien, serva! sciamò con un grido che fece indietreggiare Desbutes.

E s'impadronì delle carte con un fremito di gioia.

— Sta bene, sta bene, lasciatemi, egli disse, vi dispenso dal farmi vedere i conti, vi chiamerò più tardi; ho una missione da darvi.

Desbutes andò via, sorpreso, fuori di sè, e facendo sempre riverenze.

— E silenzio! sul vostro capo! gli disse Louvois inarcando terribilmente il ciglio.

Il finanziere disparve.

— Ah!... M^{lla} Balbien serva di M^{ma} Scarron è la comare del sig. Jaspin!... mormorò Louvois. Comincio a capire perchè Jaspin aveva paura.... Eh! eh! a quel che veggo anch'io ho pescato qualche cosa. Se Jaspin ha preso un'anguilla, io ho preso Jaspin.

E dopo un momento:

— Ah! Il sig. Jaspin pretende di non conoscere M^{ma} di Maintenon, e ne conosceva da vent'anni la serva!... Ha mentito. Il segreto deve esser là.

CAPITOLO XII

Un consiglio del Re d'Inghilterra.

Vauban aveva avuto ragione. Quei partigiani la cui presenza aveva tanto sorpreso l'esercito francese, erano l'avanguardia che Guglielmo s'era affrettato a radunare per via di leva, non appena aveva saputo che Mons era stata assediata.

Egli aveva scelto a quest'effetto i più ardenti tra i riformati cacciati di Francia dalla persecuzione del 1686, ed incorporati nell'esercito inglese.

Questi lo avevano aiutato l'anno precedente a

guadagnar la battaglia della Boyne contro Giacomo II.

Sappiamo come Guglielmo aveva ricevuto da Van Graaft consigli e denaro. I due amici erano partiti lo stesso giorno per l'Aia, donde il Re d'Inghilterra aveva spedito a tutti i principi confederati contro la Francia l'avviso dell'assedio, e delle esortazioni ad una forte difesa.

Egli fissava come luogo di riunione delle milizie, che i confederati manderebbero, Nostra-Donna-di-Hall, piccola città situata tra Brusselle e Mons, a dieci leghe da questa, ed a tre da quella; e per cominciare conduceva egli stesso quattro mila inglesi, e varie schiere tirate dai presidii dei punti meno esposti della Fiandra.

Louvois aveva ben saputo metter in piedi un esercito di centomila uomini in due mesi e senza farne saper nulla.

Guglielmo fidava nella sua divorante operosità per metter su un trenta o quaranta mila uomini in dieci giorni.

Questa era, secondo lui, la proporzione tra il suo genio e quello del Ministro francese.

Ma ciò che l'uomo ardente, instancabile e pieno di odio voleva e poteva fare, gli altri principi no 'l tentavan neppure — Essi s'erano addormentati con l'idea di non ridestarsi che al mese di Maggio, come il sole — La loro ora non era per anco giunta.

E dormivano ancora.

Invano Guglielmo logorava le vie col ferro dei suoi cavalli per mandar corrieri sopra corrieri ai suoi neghittosi alleati; invano stancava sè medesimo a correre da Hall sino allè linee francesi per sentire il cannone; e dalle linee francesi sino a Brusselle per interrogare la via che dovevano seguire i rinforzi.

Nulla veniva dalla parte di Brusselle, mentre dalla parte di Mons ogni giorno il fumo era più nero, il fuoco più chiaro, il rumore delle cadute di pezzi d'opera più forte.

Laonde bisognava soccorrere Mons ad ogni costo.

Il principe di Bergues governatore della fortezza si aspettava a ciò. Ad onta del rigor del blocco, usciva a quando a quando col favor della notte o di qualche sortita, qualche corriere dalla città, latore a Guglielmo della relazione degli spaventevoli progressi degli assediati.

Ora era la perdita di qualche buon ingegnere, colpito sul luogo stesso ov'era a dirigere i lavori; ora la rovina d'una torre, ora la distruzione di qualche magazzino importante per l'artiglieria o per le munizioni da bocca; ed ogni volta che una nuova di tal genere gli giungeva, Guglielmo disperato domandava agli assediati un po' di pazienza, ed invidiava le ali agli uccelli per oltrepassar le linee francesi, e cader improvvisamente nella città, che il suo braccio, il suo sguardo; la sua

sola energia avrebbero sostenuto quindici giorni di più.

Van Graaft, silenzioso e pacato, abitava come un oggetto di suppellettile una camera del quartier generale contigua a quella del Re. Il suo tabacco, il suo tè preparato da La-Goberge, il ritratto d'Eleonora, ed il nome di Brossman scritto a grandi lettere sull'unico foglio di carta ch'era sul tavolo, gli bastavano apparentemente per occupar le sue giornate.

Qualche volta peraltro egli accompagnava Guglielmo nelle visite verso gli avamposti, e si faceva indicar da La-Goberge tutt' i cavalieri o gentiluomini francesi che si potevano veder da lungi con l'aiuto del cannocchiale, e che avevano qualche rassomiglianza, nell'insieme, con Louvois.

Bisogna esser convinti che il pensiero di Van Graaft, in cambio d'esser rivolto, come quello di Guglielmo, all'arrivo delle milizie, all'apprивigionamento di Mons e ad una battaglia che farebbe togliere l'assedio, si concentrava unicamente su questo scopo: — prender Louvois, o ucciderlo.

Ecco perchè ogni corriere di Guglielmo che ritornava da Mons era incaricato dal Re di dire al principe di Bergues: — difendetevi bene, ed aspettatemi; — e da Van Graaft di dire ai cannonieri ed ai bersaglieri: — vi sono diecimila fiorini di premio per quello che ucciderà Louvois.

I giorni intanto passavano.

Qualche meschina squadra giungeva ad Hall, senza munizione, senza energia: i Principi confederati domandavano a Guglielmo sei settimane per mettersi in campagna, ed il principe di Bergues faceva dire per tutti i mezzi possibili, che non poteva sostener l'assedio al di là d'un mese.

Guglielmo stava per ammattire dal dolore e dalla impazienza.

Tentò d'intavolar con la fortezza una corrispondenza seguita, ma le sue spie furono prese, ed appiccate quando non vollero parlare. Furono invece pagate splendidamente quando confessarono. Di maniera che, essendosi propagata la fama della munificenza del Principe di Luxembourg, ed essendo la forza in vista, le spie oneste divennero una specie rara, mentre i traditori pullulavano intorno a Guglielmo.

Il Re d'Inghilterra cercò adunque tutt'i mezzi per soccorrere Mons prima dell'arrivo dei confederati, ed immaginò che il migliore sarebbe di preparare un corpo di soldati scelti, di mantenersi a distanza delle linee, e di profittar d'una sortita che farebbe la guarnigione per far penetrare i soldati nella fortezza.

Ma come mai Luxembourg che custodiva con quarantamila uomini tutto il paese da Saint-Denis e le Casteau, farebbe passar una milizia diretta verso Mons?

Ecco perchè quei partigiani che abbiamo veduti

nelle paludi s'erano divisi, travestiti, ed avevano con tanto coraggio oltrepassate le linee francesi nei punti ove la natura del terreno non permetteva che si stabilissero dei posti.

Il fuoco micidiale da loro fatto serviva a favorir la tattica di Guglielmo ed anche la vendetta di Van Graaft.

Quegli aveva loro raccomandato d'attirar l'attenzione su di essi, e di farsi attaccare al momento in cui avrebbe luogo la sortita. Egli sperava che la linea francese si farebbe più rara per far fronte a quel duplice attacco, e che, pel vuoto, una schiera d'inglesi potrebbe penetrare in Mons con viveri e munizioni. — L'altro poi sperava che i capi accorrerebbero al rumore del combattimento, e che ci sarebbe pel negoziante Brossman una palla almeno, tra tutte quelle che solcherebbero l'aria in quel momento.

Ma Guglielmo e Van Graaft furono delusi nelle loro aspettative.

La spia che aveva dovuto avvisar il principe di Bergues di preparare una sortita, fece, è vero, il suo dovere, e la sortita ebbe luogo; ma la schiera dei partigiani non aveva potuto ancora riunirsi, e quando fece il suo movimento, le milizie della guarnigione erano già state respinte entro Mons.

Le file francesi s'erano rinchiused ed erano ridivenute impenetrabili.

Guglielmo, mezza lega indietro, si mordeva le

mani, alla testa dei suoi inglesi pronti ad entrar pel vuoto delle file nemiche, per poco che questo vuoto ci fosse stato.

Finalmente dopo una sterile moschetteria, il palude fu preso dalle guardie francesi, ed i partigiani disparvero nelle tenebre e nelle pieghe del terreno, non portando neppure a Van Graaft la vittima sperata.

Quando le bande disperse ritornarono presso Guglielmo, il Re non fece loro alcun rimprovero; lasciò Van Graaft mormorare contro quella gente così poco abile che non aveva colpito Louvois, e contro il genio malefico che proteggeva quell'uomo. La relazione fattagli della superiorità delle milizie francesi, dell'operosità dei loro generali, quel ch'egli stesso aveva veduto in fatto di bombe lanciate da Vauban, finalmente l'inazione dei suoi alleati confermarono il Re nell'idea che Mons non sarebbe stata difesa dalla forza.

Guglielmo si rinchiuse nella sua camera ad Hall, soffrendo crudelmente, e nascondendo a tutti il suo patire.

Il conte d'Overkerke, suo grande scudiere, entrò da lui, conducendo un uomo fuggito da Mons durante la sortita, e che ferito nel capo aveva finito d'esser morto; poi, finita la pugna, era riuscito a passar al di là delle file nemiche, per portare al Re d'Inghilterra delle nuove, benchè pessime.

Guglielmo era coricato su d'una seggiola bassa e profonda.

Tutta la vitalità del suo corpo s'era concentrata nei suoi grandi occhi penetranti. Da ventiquattr'ore che aveva respirata l'aria umida delle paludi, ed era stato nel fango coi soldati, si sentiva i polmoni ingorgati, le fauci ardenti, e la tosse più fiera e dolorosa che mai sibilava nel suo petto, e pareva che ad ogni scoppio gli spezzasse il capo.

Il Re si fece raccontare dal fuggitivo tutt' i particolari della sortita; lodò il soldato pel coraggio e per l' intelligenza, poi andando al vero argomento del discorso:

— E Mons? disse egli.

— Sire, Mons è divisa in due città — la parte militare e la cittadina, — la prima è piena di zelo, operosa, e può resistere sei mesi; la seconda ha paura delle bombe, non perchè ammazzano, ma perchè bruciano e demoliscono i fabbricati: ed i borghesi son proprietari.

— È giusto, rispose il Re; i borghesi dunque sono più inerti e non vogliono servire.

— Fan di peggio, Sire, parlano di rendersi.

Guglielmo si alzò su d'un gomito.

— Già? egli sciamò.

— Il governatore, per buona fortuna, li ha messi alla ragione. Ma V. M. sa che noi non siamo a Mons che 4,000 soldati, e che vi sono 10,000 semplici cittadini.

— Un soldato vale per dieci di cotestoro! esclamò Overkerke.

— L'ammetto, rispose con dolcezza Guglielmo, ma mentre la guarnigione si batterà coi cittadini, non si batterà coi francesi.

— Precisamente, disse il soldato.

— Benissimo, tu sei un prode soldato ed un buon uomo, e mi rincresce che tu non sii più in Mons, ma ti collocherò altrove, disse il Re.

— Presso di voi, per esempio, rispose il soldato. Vi sarei di qualche utilità. Io sono nato nella provincia stessa ove siamo; sono appunto di Saint-Guislain. Ho fatto più d'un milione di volte la via da Mons a qui, e conosco ogni angolo di tutti questi dintorni. Non c'è un fil d'erba, una pietra, una macchia, una stilla d'acqua che mi sia ignota.

— Saint-Guislain! mormorò Guglielmo, tu sei nato a Saint-Guislain?

— Vi servivo con mia moglie in qualità di giardinere nel convento delle suore di Santa Chiara, ove oggi sono le Agostiniane francesi e M^{ma} di Maintenon.

Il Re parve immerso in profonda meditazione.

Alla soglia apparve Van Graaft che aveva inteso tutto questo dialogo e che entrava per sentir anche meglio.

Era un quadro muto come tutti i quadri, ma che peraltro non mancava nè d'eloquenza, nè d'espressione.

Il Principe pallido, coricato piuttosto che assiso sulla sua seggiola, con l'occhio fiso ad un

guanciaie di punto-di-Malines, la cui bianchezza contrastava col velluto nero del suo abito, e le onde scure della sua capigliatura in disordine: lo scudiero tutto armato appoggiato alla spalliera della seggiola del suo padrone, Van Graaft impassibile, fermo sotto la cortina di pesante dommasco rosso; ed a pochi passi il soldato dalla fronte incangiunata, che scansava, perchè gli feriva la vista, il raggio di sole che penetrava dalla finestra nella stanza.

— Sicchè, disse il Re, dopo qualche momento, tu conosci perfettamente Saint-Guislain?

— Sì, Sire.

— Il giardino? le porte? il convento?

— Tutto.

— Devi dunque conoscere anche il piccolo canale che comincia nel bosco e va a terminare allo stagno che è nel convento.

— Oh! vi ho preso tanti gamberi, Sire, quand'ero fanciullo.... Anzi sono stato una volta lì lì per annegarmi sotto la volta di questo canale.

— E fin dove esso va?

— Fino a mezza lega fuori della città.

— Benissimo; disse Guglielmo.

Il soldato voleva proseguire.

— Basta, aggiunse Guglielmo, più col gesto che con la voce.

Poi volgendosi ad Overkerke:

— Dieci fiorini a questo giovinotto. Che sia medicato, e guarisca presto.

Guglielmo e Van Graaft rimasero soli e si guardarono l'un l'altro.

— Bisognerà dunque, disse finalmente Van Graaft lasciar prendere Mons?

Il Re fece un segno impercettibile cogli occhi.

— Non avete forse un'idea, Guglielmo? proseguì Van Graaft.

— Su di che?

— Su Saint-Guislain?

— Eh! disse il Re alzandosi, qual idea vorreste che io avessi su Saint-Guislain, Van Graaft? È forse un punto strategico quel convento?

— Oh! se vogliamo far tra noi due la politica d'ambasciatori, disse brutalmente il finanziere, me ne ritornerò a fumar tranquillamente dov'ero.

— Andiamo, mormorò Guglielmo, non gridate così, mi fareste del male; sedetevi, là, vicino a me.

Van Graaft obbedì.

— Voi avete dunque delle idee, voi, su Saint-Guislain? disse il Re.

— Diamine!

— Ditele, se è così.

— Sì, come se non ne aveste voi pure quanto me, Re Guglielmo. Può forse entrar una nebbia nel mio cranio grosso e grave, che non sia stata prima distillata dal vostro cervello? A me non giunge che il fumo della vostra fiamma.

— Dite dunque la vostra idea, Van Graaft. Il mio povero capo è ammalato, ho bisogno d'aiuto.

— Ebbene, eccola, bell'e tonda. Il Re di Francia brucia e saccheggia Mons, io farei bruciare e saccheggiare Saint-Guislain, ove egli ha la sua corte e M^{ma} di Maintenon.

— Oh! oh! sciamò Guglielmo mostrando un pallido sorriso.

— Che! ciò vi sorprende? Ho forse io l'aria d'un selvaggio, ditelo? Eppure mi è sembrato indovinar nei vostri sguardi, mentre che il soldato parlava testè, un disegno presso a poco simile al mio.

— Presso a poco no, Van Graaft.

— Che! vorreste far il delicato?

— Io non brucerei un convento, non ammazzerei una donna.

Van Graaft aggrottò le sopracciglia, e parve scacciar una trista rimembranza.

— Bellà miseria, replicò egli tra i denti, tutto quel convento di cattoliche comprerebbe forse una stilla del sangue che la Maintenon e Louvois han tirato dalle vene dei nostri riformati? La Marchesa poi, chi è? una bigotta, una vecchia,...

— È la sola persona in Francia che sia ragionevole e che consigli la pace al Re; la più accanita nemica di Louvois, una donna di genio, Van Graaft, con chi vorrei parlar un'ora, per essere sicuro di dar il riposo a tutta l'Europa.... e per rimettere nelle vostre mani quel tal Brossman.

— Oh! se la cosa è a codesto modo, non bru-

ciate nulla più, Guglielmo. Ho creduto per altro, e lo ripeto, vedervi allettato dai ragguagli che quel soldato vi dava: io non sono un uomo di guerra, ma pure mi servirei di quel canale che ha una volta così prolungata fuori Saint-Guislain.

— Ecco il punto in cui le due nostre idee hanno potuto incontrarsi, Van Graaft. Infatti sarà possibile di penetrar di là in Saint-Guislain, e d'aver così con la Marchesa quel colloquio che desidererei.

— Bravo! Ed ella non griderà forse vedendo uomini armati, perchè spero che non ci andrè solo?

— Vedremo.

— Considerate quanto il vostro colloquio sarà sturbato, se si trovassero là degli uffiziali, qualche principe con le sue guardie, il Re...

— Il Re! mormorò Guglielmo.

— Vi va spessissimo. Discorrereste anche con lui, aggiunse ironicamente Van Graaft, vi umiliereste come avete fatto tante volte, e potreste domandargli perdono di non avere sposato colei che egli vi proponeva.

— Van Graaft, perchè queste parole poco urbane? disse il Re con molta pacatezza.

— E poi, proseguì Van Graaft, S. M. Cristianissima vi prenderebbe, e vi offrirebbe un alloggio non già a Saint-Germain, che è stato dato a Giacomo II vostro suocero, ma alla Bastiglia.

Il Re non rispose.

Van Gaaft continuò, più riscaldandosi :

— E chi sa, avrete anco la probabilità, dopo d'essere stato appiccato e bruciato in effigie a Parigi, d'essere realmente decapitato *di persona* su d'un bel palco coperto di velluto tra i due vostri leoni ricamati in oro. È una bella sorte!

Guglielmo sorrise sdegnosamente.

— Abitualmente voi parlate poco, Van Graaft, egli disse, ma quando cominciate riparate il tempo perduto!

— Quel che dico è forse così assurdo? E che! per discorrere con M^{ma} di Maintenon, vi esporreste ad un pericolo che il soldato di testè non consentirebbe a correre?

Il Re alzò le spalle con non curanza.

— Non alzate le spalle, ma rispondetemi, disse Van Graaft. Non è mica civile il prendersi beffe della gente.

— Mio caro amico, rispose il Re, siete voi che mi mancate di civiltà giudicandomi capace di una tale imprudenza.

— Ero furioso!

— Senza dubbio avreste preferito sentirmi dire: io penetrerò nel convento di Saint-Guislain alla testa di 400 uomini, per sorpresa, senza che nessuno abbia indovinato il mio disegno.

— Ah! sì.

— Avrei al di fuori ad una piccola distanza i

miei 4,000 inglesi per prestarmi braccio forte in caso di bisogno.

— Codesto si chiama parlare.

— M'impadronirei del convento, farei gittar la Marchesa in una lettiga, e la torrei come ostaggio.

— Bravo!

— Dopo avere scritto al Re di Francia, che gliela restituirei quando toglierebbe l'assedio dinanzi a Mons.

— E se vi desse in mano Louvois.

— Forse.... Mi par di vedervi contento Van Graaft. Ora le mie idee vi appariscono sotto un punto di vista più favorevole.

— Sì, comincio a capire, e a goderne.

— Tanto meglio. E son sicuro che mi approvereste interamente quando vi dicessi che si potrà combinar questa visita fatta alla Marchesa, col momento in cui il Re di Francia va egli stesso a Saint-Guislain... Ah ah! i vostri occhi brillano, si pregherebbe allora S. M. Cristianissima di entrar nella lettiga con M^{ma} di Maintenon, e sarebbero condotti presto presto in un luogo sicuro, come l'Aia, per esempio, per discorrere più tranquillamente delle nostre faccende domestiche e politiche.

— O Dio mio! sciamò Van Graaft giungendo le mani.

— Ed invece d'andar ad abitare scioccamente alla Bastiglia come voi lo dicevate poco fa, invece

di lasciar il mio capo sul palco, il mio capo che è molto addolorato in questo momento, Van Graaft, ma che per altro mi piacerebbe di conservare, come se fosse bello e sano, ebbene, farei abitar Luigi XIV da me, a Loo, per esempio, giacchè egli ama la caccia. Sarei molto clemente e molto magnanimo verso S. M. Cristianissima; gli darei, per ispendere, il doppio di quel ch'egli dà al Re Giacomo a Saint-Germain. — Così i miei Olandesi vedrebbero il sole quando vorrebbero. È qualche cosa nel nostro paese di nebbie — Che ne dite Van Graaft?

— O mio Re! dico che questo è un disegno degno dello Statolder delle Sette-Province.

— Vi piace?

— M'inebbria.

— Giacchè è così, Van Graaft, adottiamolo; bisogna pur che io faccia qualche cosa in favor vostro. Gredo che così giungerò a salvar Mons.

— Ed io credo, disse Van Graaft, che Louvois è troppo buon servitore di S. M. il Re di Francia per non venirgli a tener compagnia in Olanda. Gli serbo un posto tra due delle mie curiosità nella mia casa del Boompies.

— Silenzio! disse Guglielmo rimettendosi a giacere. Sento venir gente.

CAPITOLO XIII

Una cattiva commissione.

Jaspin era stato atterrito da questa buona intelligenza tra Louvois e Desbuttes.

Non era mai venuto in mente al degno uomo che il suo segreto correrebbe qualche rischio da quella parte. Quando altravolta, a Lavernie, aveva saputa la fortuna di Desbuttes dovuta a Louvois, Jaspin non aveva pensato che sarebbe venuto il giorno in cui Louvois avrebbe messo tanta importanza al nome di Jaspin, da farne l'oggetto d'una persecuzione!

Jaspin, che gran cosa per un Ministro di guerra!

Eppure il moscherino ed il leone s'erano incontrati, si dichiaravano la guerra; ed ecco che il leone si credeva obbligato di tendere degli agguati per prendere il suo microscopico nemico.

Posto ciò, tutto diveniva possibile.

Jaspin, padrino di Desbuttes? — in qual occasione? — A qual epoca? — Con qual comare? — Oh! come l'astuto Ministro saprebbe risalir prontamente alla scaturigine di tutti questi piccoli misteri!

Jaspin aveva un cuore che gl'impediva d'aver molto spirito.

Egli poteva, come l'abbiamo già detto, divenir

grande all'occasione, e nelle congiunture importanti, ma a condizione che queste congiunture non si rinnovellassero troppo spesso — All'arco teso abbisognava il riposo. Dopo aver combattuto Louvois, Jaspin doveva dilettersi a pescare all'amo. Tra Louvois, e Jaspin v'era questa differenza: l'uno si riposava spesso, il Ministro non si riposava mai.

Sarebbe difficile l'esprimere le angosce di Jaspin durante il colloquio di Desbutes col Marchese.

Jaspin conosceva il suo figlioccio, come il più sfrontato mariuolo, come l'anima più venale. Gli sembrava in ogni gesto in ogni parola di lui sentirgli dire:

— Eccellenza, volete che vi venda il mio compare?

Or, non appena il Ministro si fu ritirato al quartiere col famoso estratto di battesimo, Jaspin, non potendo più resistere, corse alla carrozza nella quale Desbutes era per entrare.

Il finanziere riconobbe troppo tardi il suo padrino. Jaspin lo spinse dentro, e si sedè al suo fianco, tutto affannato.

Desbutes non capiva nulla di questa caccia di Louvois e di questa controcaccia di Jaspin, ma il suo malefico istinto l'avvertiva di qualche buon guadagno.

Jaspin ordinò al cocchiere di camminar sempre dritto, e prima che Desbutes avesse tempo di domandargli la ragione di tutte queste stranezze:

— Che vi diceva il signor Louvois? gli chiese bruscamente, senza modificar punto nè poco il turbamento della sua voce e della sua fisionomia.

Desbutes, cui il Ministro aveva allor allora raccomandato il segreto *sul suo capo*, si astenne di rispondere il vero.

— Discorrevamo dei nostri conti, egli rispose.

Jaspin ebbe un momento di speranza, dissipato presto dallo sguardo falso e vacillante del suo figlioccio.

— No, no, egli aggiunse con tristezza, non è questo che dicevate con Louvois.

— Vi giurò, compare...

— Non giurate... Quella carta che gli avete trasmessa, dopo essere andato a cercarla con tanta fretta nella vostra carrozza?

— Erano i miei conti.

— Oh! i vostri conti non potevano entrare in un sì piccol foglio! Desbutes, voi mi avete tradito, come un perfido.

— Tradito! sciamò Desbutes, ed in che potrei io tradirvi, comparé?

— M' intendo io, rispose Jaspin, dolente d'aver lasciato sfuggire quella parola. Sicchè, voi non volete dirmi ciò che vi ha domandato sul mio conto il Ministro?

— Nulla, ve lo ripeto, disse impudentemente Desbutes.

— Riflettete; soggiunse Jaspin tremante dalla

collera; voi vi collegate al signor di Louvois contro di me; io troverò contro di voi un ausiliario, anch'io ho i miei amici.

Desbutes fremè: le parole di Louvois gli ritornarono alla memoria.

— *Amico intimo* di M^{ma} di Maintenon, aveva detto Louvois parlando di Jaspin.

Jaspin lo vide scosso:

— Il signor Louvois ha fatta la vostra fortuna, egli disse; io la disfarò, se persistete a mentire.

— Oh! balbettò Desbutes sogghignando.

— Signore! sciamò Jaspin, facendo il viso dell'armi, come per avvelenar quel vocativo. Io ho fatto far la grazia a Lavernie, che il vostro Ministro aveva condannato a morte; ho fatto dare un grado di luogotenente dei cavalleggieri al Conte, quando Louvois lo aveva fatto degradare. Giudicate da ciò del mio potere, e tremate.

Desbutes si atterri. Nulla era impossibile all'amico di M^{ma} di Maintenon. Da un altro canto tutt'era possibile a Louvois. Quale di questi due scogli era il meno pericoloso? A quale dei due Desbutes correrebbe rischio d'infrangere il suo naviglio?

— Evitiamoli entrambi, pensò il finanziere, passiamò per mezzo. Mi pare che ho renduto un servizio a Louvois, giacchè m'ha dispensato di presentar i conti. Rendiamone uno al mio padrino, ma su di che?

— Via, egli disse a Jaspin, come se capitolas-
se, che esigete da me, caro compare.

— La verità.

— Quale?

— Ve ne son forse molte?

— Eh! qualche volta sì.

— Vi domando allora quali sono le interroga-
zioni fattevi da Louvois su di me.

— Nessuna.

— E di nuovo! Ah! voi vi ostinate! Ah! voi
volete nascondermi ciò che saprò domani.

— Infatti, forse ha ragione, pensò Desbutes,
e rischio molto per così poco — Compare, ecco
tutta la verità: Il Ministro mi domandava se io
fossi buon cattolico.

— Ah?

— E se voi eravate effettivamente mio padrino.
Jaspin si sentì venir il sudore alla fronte.

— E che avete risposto?

— Che non v'erano pagani nella mia famiglia,
nè ebrei, e per prova di ciò...

— Per prova?..

— Gli ho dato quella carta.

— Che era?

— Il mio estratto di battesimo.

Jaspin afferrandogli con forza la mano.

— Voi gliel'avete dato?

— Perchè no, compare?

— È giusto, rispose Jaspin pallido come un
morto.

— Compare, caro compare, è dunque un delitto di dire che m'avete battezzato?

— Silenzio! sul vostro capo! disse Jaspin facendo fermar il cocchiere, e precipitandosi fuori della carrozza, mentre Desbutes, spaventato, lo voleva ritener con mille protestazioni.

Jaspin corse per un buon quarto d'ora senza aver la coscienza di ciò che facesse. Dopo di che la freschezza del vento e la stanchezza-avendo calmato l'agitazione del suo cervello, egli si gittò su d'una zolla e si mise a pensare.

— Tutt'è perduto! egli mormorava, tutto è scoperto! Louvois col nome di M^{lla} Balbien confronterà la data di questo battesimo con quella dell'assenza da Parigi di Francesca d'Aubigné e la maldicenza registrata negli annali di quell'epoca aiuteranno la mala intenzione del Ministro.

Dopo di che Jaspin si alzò e gesticolò come un attore che recita la tragedia:

— Che fare? fuggire? Oh!... E Gerardo? E M^{ma} di Maintenon? Potrei abbandonarla senz'avverla avvertita?... Sarebbe da vile e da ingrato! Avvertita, potrebbe difendersi... Animo, Jaspin, è dura cosa il recar questa nuova alla Marchesa, ma Louvois è sulla traccia... Bisogna farlo!

Innanzi ad un tal dovere egli s'armò di coraggio — Guardò l'orizzonte — A destra il campo ove Gerardo forse dormiva ancora, stanco ed abbattuto dalla fatica e dal pericolo del dì innanzi —

Il caro allievo di Jaspin!... A quali nuovi tormenti era riserbato!— A sinistra Saint-Guislain col suo comignolo acuto che si slanciava nell'alto. — Là dormiva anche la Marchesa, che non s'aspettava a quel colpo nello svegliarsi.

— A Saint-Guislain! disse Jaspin.

Ed il brav' uomo moltiplicando la forza delle sue piccole gambe si die' a misurare il terreno. La corsa gli fu utile a qualche cosa, perchè gli fece trovare un' idea.

Infatti più egli pensava alla terribile rivelazione che era per fare alla Marchesa, meno se ne sentiva l'animo.

L' occhio nero di M^{ma} di Maintenon lanciava tali baleni che annichilavano Jaspin. Eppure era urgente che fosse avvisata. In mezzo a tutte queste apprensioni, Jaspin si ricordò di Nanon.

Nanon non aveva avuto nulla a soffrire di tutto ciò. Il tempo che era passato la rassicurava interamente; ella impinguava nella sicurezza. Autore o complice involontaria di tanti misteri, ella si faceva scudo della discretezza di Jaspin, discretezza che era annessa alla sicurezza stessa di lui.

Essa aveva calcolato perfettamente tutto ciò. Ogni volta che vedeva Jaspin, stringeva un po' le labbra, bassava un po' gli occhi, ma c'era in ciò sufficiente civetteria.

Oltre di questo neppur l'ombra del rimorso; neppur l'idea della paura.

Jaspin dunque si risolvette ad imitare Vauban, che gittava le sue bombe sulle pacifiche abitazioni di Mons.

Egli giunse verso l'ora in cui a Saint-Guislain si faceva colazione, e domandò di M^{lla} Balbien.

Sappiamo già che la felice camerista aveva i suoi *valletti* e le sue *ancelle*.

Una di queste ultime, dopo aver fatta la riverenza a Jaspin; gli fece conoscere che gli sarebbe più facile di parlar a M^{ma} di Maintenon che a M^{lla} Balbien.

— Non debbo parlar alla Marchesa, riprese Jaspin, tremando alla sola idea di veder la formidabile padrona, debbo invece dir delle cose della massima importanza a M^{lla} Balbien.

— Ma Madamigella sta con la sua sarta.

— Ditele che aspetterò in giardino.

— Glielo dirò, ma...

— Anzi mi farete favore di dirle che l'aspetto con grande impazienza.

— Benissimo.

La donna andò via correndo. Bisogna convenir che Jaspin era in gran credito.

Dieci minuti non erano ancora scorsi, ch'egli intese una infalzata d'impertinenze di dietro ad un viale. Jaspin riconobbe Nanon. La vecchia fanciulla s'affrettava, e brontolava appunto per questo.

Se il suo sguardo non era inquieto, avreste detto che era furiosa.

— Per qual ragione il signore m' incomoda a quest' ora? diss' ella tutt' affannata.

Jaspin fece un profondo saluto.

— Son qui per dirvelo, madamigella.

— Fate presto, se è così.

— Il più presto che potrò; ma prima di tutto andiamo in un luogo solitario.

— Non suppongo che abbiamo bisogno di tanto mistero, rispose malignamente Nanon, dilatando con collera le sue pupille divise fra l' esame dei luoghi, e lo studio più investigatore della fisionomia di Jaspin.

— Avreste torto di non supporlo, perchè mai non abbiamo avuto tanto bisogno di parlar senza testimoni.

Nanon fremette.

— Che *altro c'è*? ella disse.

— Una cosa molto grave.

— Vale a dire?

— Vale a dire che tempo fa abbiamo battezzato un fanciullo.

— Tacete! l' interruppe ella tremando.

— Che questo fanciullo di cui voi non vi siete più curata, è divenuto un uomo, proseguì imperturbabilmente Jaspin.

— Ebbene e poi?

— Un malandrino.

— Che colpa ci ho io?

— Un uomo capace d' ogni male.

— Ciò non mi riguarda.

— Anche di far torto al suo padrino!

— Difendetevi.

— Ed alla madrina.

— Vorrei vederlo! sciamò Nanon; così sbalordita e spaventata che Jaspin ne avrebbe avuto compassione, se gliene fosse rimasto il tempo.

— Farmi del male! mi conosce dunque? riprese Nanon.

— Chi non vi conosce! Le alte posizioni han questo di dispiacevole.

— Che male mi farebbe? proseguì l'altra, di cui l'astuzia ritornava.

— Ecco quale. La vostra padrona ignora che noi ci siamo conosciuti un giorno, non è così?

— Oh! sì, vorrei ignorarlo io stessa!

— Sarebbe più sicuro per tutti e due noi.

— Ebbene! Lo giungerà mai a sapere?

— Ne temo.

— E da chi?

— Ah! ecco!... È appunto su questo particolare che sono venuto a consultarvi. Ella può saperlo da tre persone.

— Dio mio!

— Tre persone son molte! — La prima di esse è il Ministro Louvois.

Nanon mandò un grido e si avvicinò a Jaspin.

— Oh! sciamò ella con voce appena intelligibile, il... il Ministro... saprebbe...

— Così credo.

— Come! Bontà divina!

— Quel mariuolo del nostro figlioccio gli ha consegnato l'atto di battesimo ov' erano i nostri due nomi.

Nanon s'agitò come una gallina spaventata.

— Capirete facilmente tutto il profitto che il sig. de Louvois può trarre dalle tracce del nostro piccolo viaggio e dalla nostra amicizia... sarebbe tremendo! Eppure, io vi veggio un non so che di più tremendo.

— Possibile!.. disse Nanon giungendo le mani.

— Sì. Supponete che la vostra padrona allontanata da voi in quel momento avesse dovuto nascondere qualche cosa. Io non ne so nulla... no'l credo... ma supponetelo. / supponete ancora che il signor de Louvois scovra questo che io chiamo *qualche cosa*... Che sventura sarebbe... La Marchesa vi attribuirebbe la sua disgrazia!...

Nanon ricordandosi perfettamente di tutto ciò che aveva altra volta confidato a Jaspin, mandò dei gemiti di desolazione.

— Siamo perduti! ella sciamò cogli occhi sbarbati.

— Ne ho tutta la paura.

— Ma voi dicevate che due altre persone sapevano tutto, e potevano dirlo alla Marchesa.

— Sì, due persone meno pericolose di Louvois.

— Sarebbero?

— La prima sono io; e l'altra voi.

— Ma noi non diremo nulla.

— Al contrario, noi parleremo, disse con calma Jaspin.

— Siete matto, signor Jaspin!

— E che? amereste meglio che Louvois arrivasse prima di noi? -

— Oh! Louvois?

— Io aveva risoluto, salvò vostro consenso, che uno di noi due dovesse raccontar la cosa alla Marchesa...

— Oh Dio! oh Dio! un segreto così ben serbato per tanti anni? Ma... giacchè non ci è più rimedio... giacchè assolutamente bisogna farlo, sarete voi che...

— Io aveva anche pensato, proseguì Jaspin, senza far alcuna attenzione alle lamentazioni della sua complice, che un uomo è sempre meno delicato in questa specie di confidenze, in che una dama di spirito come voi riesce meglio. — Che, salvo vostro avviso, aveva risoluto di far parlar da voi alla Marchesa.

— Come? Confessar da me stessa la mia infedeltà? Oh ciò non sarà mai.

— Ebbene. Louvois avrà cura di far questo racconto. Egli ha una grand' abilità a fare i rapporti, a quanto mi si dice. Non dubitate, metterà tutto il suo zelo a far quello di cui è quistione.

— Ma io perderò il mio posto! La Marchesa

che mi crede una santa , e che è una santa anch'essa , non mi perdonerà mai questo abuso di fiducia.

— La Marchesa sarà indulgente.

— Credete?

— E poi non veggo le cose così nere come voi le vedete. Di qual disonore si tratta? È forse pubblico a tal segno?

— Perchè non lo rivelate voi?

— Se fossi in voi direi così: Racconterei che un giorno per fare un atto di carità ho consentito a tener un fanciullo sul fonte battesimale. È vero o no?

— Con voi?

— Perchè no!

— Una fanciulla di venticinque anni , ed un giovine di ventiquattro! Che dirà la signora?

— Abbiamo voi ed io delle facce che escludono ogni sospetto. Saremo giudicati da quel che siamo adesso.

— Ma la coscienza , signore , la coscienza!

— Ah ! Madamigella Nanon , la vostra coscienza dipende da voi ; se volete farne partecipe la Marchesa , fate come v'aggrada.

— Tacere un peccato è commetterne un secondo , non è forse vero?

— Da trent'anni che voi tacete il vostro , esso avrebbe dovuto prendere le proporzioni d'un misfatto.

Nanon proruppe in singulti.

— Come spiegare alla Marchesa il silenzio che ho serbato su questo avvenimento?..

— Pensateci sopra.

— Come spiegarle la mia dissimulazione quando ho fatto le viste di non conoscervi?..

— Capisco, tutto ciò è difficile, ne convengo; ma voi siete ricca in espedienti d'immaginazione. E poi se la vostra confessione è utile alla Marchesa, ella non vi farà alcun rimprovero.

— Ma come comincerò?

— Ditele soltanto che Louvois ha nelle mani la fede di battesimo del fanciullo, e che sulla fede v'è il nome della madrina; ricordatele la data, e vedrete che vi ringrazierà della vostra franchezza.

A questo punto del loro colloquio s'udì un gran rumore alla porta dell'abbazia. Nanon rabbrivì, e cominciò a gemere di nuovo.

— Che altro avete? disse Jaspin.

— Odo i palafrenieri, e la scorta del Re che viene a cercare la Marchesa pel Consiglio.

— Ed il signor Louvois farà certissimamente parte di questo Consiglio?

— Ne ho tutta la paura.

— Vi esorto allora a far presto, ed a raccontar la faccenda a M^{ma} di Maintenon prima che vada via.

— Come! così presto?

— Avreste dovuto farlo già.

— E voi , mi aspetterete , è vero ? starete là per venire in mio soccorso ?

— Oh ! io ho altro da fare , debbo correre al campo , sciamò Jaspin , e la presenza mia qui è inconveniente.

— Oh ! ecco la Marchesa , lassù , in cima a quella scala , disse Nanon atterrita.

— Addio , rispose Jaspin , e fuggì via per un viale nascosto.

— Cadrò in disgrazia , pensò il pover uomo , perdo il mio credito , la mia protettrice , ma la Marchesa sarà avvisata. È un cattivo affare per me , ma una buona azione.

E scappò fuori dell'abbazia , strisciando lungo il fossato come una biscia.

CAPITOLO XIV.

L'Assalto.

V'era consiglio dal Re al suo quartier generale di Bethleem.

Correva voce che Vauban avesse talmente avanzata la demolizione dei pezzi anteriori della fortezza , da permettere di dar l'assalto.

E già vedevansi agitar le colonne ; già i capi dei vari corpi brigavano per far parte dell'attacco.

Intanto non v'era nulla di positivo. Gli asse- diati continuavano a far un fuoco terribile sui-la-

voratori incaricati di colmar il fossato dei bastioni ad angolo.

Già i soldati s' erano messi sulle due mezze lune , e sull' orlo del fossato destinato ad esser riempito.

La guardia reale portava delle fascine per esservi gittate, e faceva ciò con tant' ardore , che molte persone di buona nascita vi perirono.

Ma a furia di gittarvi pietre , fascine e terreno il fosso fu colmo.

Il Marchese di Boufflers fece avvisare il Re che le sue milizie avevano ormai la via spianata per prendere quel bastione.

Fu Louvois , sempre ardente ed instancabile , che portò queste notizie al Re , premurandolo a comandare l' assalto ; ma a fianco dell' impetuoso ministro era Vauban, sempre circospetto ed avaro del sangue dei soldati.

Il Re dichiarò che aspettava per dar l' assalto il consentimento di Vauban.

Or, nello stesso giorno di cui parliamo , l' ingegnere , dopo aver fatta la sua visita intorno ai lavori , ed aver tutto ponderato nel suo freddo ed assennato coraggio , entrò nella camera del Consiglio dov' era il Re , che gli chiese con premura a qual punto fossero le cose.

Vauban rispose che quel che si doveva fare era fatto , che l' occasione era buona , e che si poteva marciare.

Nello stesso momento il Re incaricò Louvois di scegliere i corpi che darebbero l'assalto.

M^{ma} di Maintenon arrivava allora al campo. Lungo la via aveva inteso il racconto delicato di Nanon. Epperò tremava di febbre al solo pensiero di vedersi guardar in viso da Louvois.

Ma il Ministro non era più in quel momento un piccolo nemico occupato d'intrighi. Louvois era soldato, capitano, ministro; cercava un fatto clamoroso e ne preparava i materiali. Voleva un trionfo pel suo paese e pel suo Re; un nuovo argomento d'orgoglio per sè stesso.

Si ricordò appena che la Marchesa gli faceva l'onore di odiarlo; ed appena la contraccambiava coll'odio suo. Pure allorchè ella smontò di carrozza in faccia a lui, e la vide bene accolta dal Re, e circondata da una folla di ufiziali curvi fino a terra, Louvois si rammentò della fede battesimale di Jaspin, della damigella Balbien, e del segreto.

— Jaspin; disse tra'sè, ha parlato con Desbuttes, poi è corso a Saint-Guislain. La Marchesa è prevenuta; stiamo a vedere qual contegno ella è per prendere.

— Ebbene, madama, disse il Re; voi che il cannone spaventa non ne udirete più tanto i colpi in questa sera. Noi intraprendiamo di rendere inservibili alcuni grossi cannoni a questi signori di Mons.

La Marchesa si fece istruire di che si trattava, e subito replicando al Re francamente:

— Deve essere un piacere, disse, di comandare un' armata francese. I vostri soldati già sanno che avrà luogo un combattimento; ne farei scommessa mentre vedo le loro liete fisionomie. Mai nel mio breve viaggio ho veduto sì allegre facce.

— Ridono? tanto meglio, esclamò brutalmente Louvois. Ridono in questo momento molti tra loro che fra poche ore avranno forse motivo di pianger molto.

La Marchesa si accorse ch' ei la guardava: non fece altre parole, e si pose a sedere col suo ricamo nelle mani.

Louvois, col quale il Re era tuttavia di cattivo umore per l'affare dei partigiani, era nelle smanie per riguadagnarsi le buone grazie del suo padrone. Non volle pertanto da per sè stesso indicare le colonne destinate all'assalto, e consegnò al Re la lista progettata, dicendo che erano sì vive e sì numerose le dimande di aver l'onore di essere a parte di questa intrapresa, che un Re soltanto aveva il diritto di far tanti malcontenti.

Il Re prediligeva la parte di arbitro. Il signor di Vauban che odiava gl' intrighi quanto a Louvois erano graditi, si contentò di dire a Sua Maestà che scegliesse i soldati dei quali più potesse fidarsi.

— Chi è di servizio? disse Luigi XIV.

— Gli Svizzeri, replicò Louvois.

— È una disgrazia che non prendiamo de' Fran-

cesi per una impresa sì bella, fece osservare Vauban, non già perchè gli Svizzeri non sieno eccellenti soldati, ma perchè non sono del nostro paese.

— Il maresciallo de La Feuillade reclamerà per le sue guardie francesi delle quali è colonnello, disse Louvois, ed avrà tanto più ragione in quanto che se l'assalto si dà in questa sera, le guardie francesi non avrebbero il tempo di prepararsi, poichè escono di servizio alle sei.

— Vedremo, disse il Re.

— Prenderei gli uni e gli altri, proseguì Vauban.

— Nascerà gelosia tra le due truppe, osservò Louvois. Ma se si esclude l'uno o l'altro corpo, ecco una guerra a morte tra loro.

— Che ne pensa la vostra saggezza, o signora? disse il Re improvvisamente alla Marchesa.

— Vediamo se essa offre i cavalleggieri, pensò Louvois.

— Io, sire, riprese madama di Maintenon, credo che l'ora dell'attacco debba decidere la questione.

— A quale ora il signor di Vauban giudica conveniente di dar l'attacco? domandò il Re.

— A sei ore, al cadere del giorno, Sire, replicò Vauban.

— Sarà questo un dispiacere pel signor de la

Feuillade ; sembrerebbe che aspettassimo l' ora dell' arrivo degli Svizzeri. Non sarebbe meglio destinare un corpo che non fosse svizzero , nè delle guardie francesi ? soggiunse il Re.

— Perchè non si dà l'attacco alle cinque ? disse madama di Maintenon. Allora il sig. de La Feuillade goderebbe del suo diritto senza contrasto.

— Sicuramente, sclamò il Re, le cinque è l'ora stabilita.

Vauban salutò ed uscì.

Louvois , maravigliato di non aver trovato resistenza per parte della Marchesa, uscì egualmente per dare i suoi ordini, ed avvisarne i principali uffiziali.

La Marchesa rimasta sola vide intorno al quartiere tutto lo stato maggiore che susurrava come lo sciame delle Api intorno all'alveare. Ogni uffiziale accertato della notizia, dimandava ad alta voce pel suo reggimento l'onore di marciare il primo alle cinque.

Gerardo non dimandava cosa alcuna, ma aspettava il ritorno di Jaspin per incaricarlo della esecuzione dei suoi desideri. Jaspin entrò nell'alloggio del suo amico in uno stato compassionevole. Egli avrebbe voluto riassumere il suo esercizio di pesca della mattina per non dare la spiegazione della sua lunga passeggiata. Ma dalla parte della palude era allora più fuoco che acqua. Il sig. di Vauban aveva fatto portare colà una quantità di bom-

be e di granate da scagliarsi nelle fortificazioni del nemico nel momento in cui la colonna doveva incominciare a marciare.

— Ebbene! Jaspin, disse Gerardo alzandosi con un sorriso, sapete voi la nuova?

— Ho udito dire che si dà l'attacco all'opera a corno.

— Bella spedizione, amico mio! Micidiale ma gloriosa! Oh! vi saranno molte dimande di esserne a parte.

— Se è micidiale, replicò Jaspin, non so discernere quel che ella abbia di lusinghiero.

— Vedrete che il signor de Louvois non mi darà questa soddisfazione, disse Gerardo con amarezza.

— E come? persistete voi ancora a voler marciare! gridò Jaspin. È dunque un desiderio furioso di voler farsi ammazzare!

— Amico mio, è un desiderio furioso di servire il Re, e di dare qualche soddisfazione alla mia benefattrice, proseguì Gerardo, che si affaticava per provocare in Jaspin offerte di servigi di buona voglia.

Ma Jaspin non era più nel caso di farne. Non era più quel trionfatore che Bèlair denominava Jaspin 1° che governava la Francia.

Gerardo osservò la di lui mortificazione.

— Se io avessi, proseguì a dire, il comando di una simile spedizione, sarebbe per me tal glo-

ria da ricompensare degnamente madama di Maintenon di tutte le bontà delle quali m' ha ricolmo.

— Usiamo, e non abusiamo, esclamò sentenziosamente Jaspin.

Gerardo si morse i labbri.

— È vero, disse, e si gittò sul suo letto di campo.

Intanto aveva un bell'ostentare lo stoicismo di un uomo senza ambizione; il suo orecchiò si apriva suo malgrado allo strepito dei preparativi. Ogni volta che echeggiava un comando, che rumoreggiava un tamburo, che suonava una tromba, Gerardo inviava il suo lacchè ad informarsi di ciò che accadeva. Terminò con impazientirsi, e col voler vedere in persona.

Era manifesto che Gerardo aspettava l'intervento della Marchesa in questa circostanza come nelle precedenti.

Mai erasi presentata una così bella occasione. — Impadronirsi della fortificazione a corno e non essere ucciso era una fortuna militare! È un simile fatto d'armi aver luogo sotto gli occhi del Re!

Fu detto a Gerardo che il quartiere delle guardie Francesi era in subbuglio, che il maresciallo della Feuillade loro colonnello era alle prese col colonnello degli Svizzeri, e con Rubantel, perchè questi due ufiziali si accusavano l'un l'altro d'aver brigato per fare anticipare l'ora dell'attacco a proprio vantaggio.

Il contrasto accadeva nella tenda di Rubantel, ove Gerardo poteva entrare a sua voglia in qualità di ufficiale superiore e di amico.

Entrò. Quei tre signori si animavano fortemente, e il maresciallo della Feuillade benchè maresciallo si fosse, avea un grave contrasto con i due ufficiali, uno dei quali annunziava che gli Svizzeri erano furibondi, e l'altro asseriva che i cavalleggieri stavano per divenir tali.

— Questa non è giustizia, gridava Rubantel. La vostra guardia termina alle sei. A voi manca il diritto di montarne una nuova alle cinque. Un attacco equivale al montare una guardia.

— Niente affatto, replicava il guascone de la Feuillade, e d'altra parte è questo l'ordine del Re.

— Oh! tali ordini si riceverebbero al pari di voi se si brigasse per averli... rispose Rubantel guardando Lavernie.

— Il fatto è, pensò questi, che sarebbe un bel giuoco il far togliere al maresciallo millantatore l'ordine dell' attacco.

Ed uscì dalla tenda per andare in traccia di Jaspin.

Ritrovatolo. — Amico, gli disse, fatemi un servizio: madama di Maintenon è colà abbasso col duca del Maine, correte a pregarla di proteggere un poco i cavalleggieri.

— No, no. Più nulla dimanderò a madama di Maintenon, gridò Jaspin.

— Andrò dunque io stesso, disse Gerardo trasportato dall'ambizione e dal desio della gloria.

Jaspin procurò invano di trattenerlo. Il giovine era già lontano.

Ma la Marchesa vedendo giungere colui di cui temeva tanto più la presenza in quanto che Louvois parlava in quel momento col Re alla distanza di venti passi da lei, voltò le spalle, e rientrò nel suo quartiere senza aver neppure risposto al saluto che le faceva Gerardo.

Questi rimase istupidito, umiliato: Louvois l'osservava con la coda dell'occhio, e rideva tra sè. Gerardo venne allato a Jaspin.

— Io nulla ho concluso, disse, ma voi... voi che avete ingresso presso di lei... Non rispondete? che accadde adunque? Jeñi era un favore di cui tutti mi facevano i loro complimenti: oggi, mi sembra che si eviti la mia presenza.

— La donna cangia...

— E vero, è vero, disse malinconicamente Gerardo. Perciò ero molto maravigliato di godere in questi ultimi tempi un poco di felicità, lo che ha durato troppo, non è vero? e adesso la fortuna vuole voltarmi le spalle. Sentite, Jaspin; la mia ambizione veniva dall'avervi amico: per vostro mezzo ero divenuto ambizioso, e destinavo la vostra amicizia a servire all'amor mio. È cosa certa che meritando di essere distinto dal Re mi avvicinavo ad Antonietta. Ma poichè la donna è va-

riabile, siccome dite, aspetterò che il capriccio della fortuna ritorni a farmela propizia. Andiamo a pranzo, Jaspin, andiamo; e voglio scrivere una lettera di congratulazione al mio povero Belair, che in questa mattina mi ha dato le sue nuove. Egli è un uomo felice! Violetta non è variabile. È ritornata a lui dopo aver francamente rifiutata la mano e le ricchezze di Desbutes.

Jaspin prese il suo allievo sotto il braccio, e lo condusse alla sua tenda; ma il pranzo non fu lieto, mentre Gerardo non cessava di alzarsi da tavola per andare ad osservare i distaccamenti che il maresciallo della Feuillade, sicuro ormai di aver l'onore dell'attacco per le sue guardie francesi, le faceva cenare, le regalava di vino e di suoni, e co' suoi concetti guasconi le preparava al terribile concerto del quale tra breve ora dovevano essere a parte.

Nel quartiere delle guardie non si vedevano che abbigliamenti, non si udivano che canzonette galanti o guerresche. Si nettavano le spade, si spazzolavano gli uniformi, gli ufficiali indossavano i loro abiti più belli. Era una commovente galanteria quella di questi gentiluomini destinati a morire, che profumavano i loro corpi affinchè il nemico alzandoli estinti da terra prendesse buona opinione della nobiltà francese; che empivano di danaro le loro borse, e adornavano con anelli le loro dita per dare un guadagno maggiore a coloro che li ucciderebbero.

Intorno al quartiere scorgevasi una folla di soldati ed uffiziali di altri corpi, e con essi Gerardo, guardando tutti con occhio d'invidia quei preparativi, e ciò non di meno seguendo con voti di tenerezza quei camerati, solidali sostenitori con essi dell'onore nazionale pel quale provavano rammarico di non sacrificare la propria vita. Si aiutavano le guardie francesi a vestirsi, a cingere i loro cinturini, si affilavano le loro sciabole; rozze e franche strette di mani si scambiavano sopra le barricate; qua e colà vedevansi abbracci fraterni, e parole di testamenti dette con un sorriso alle orecchie degli amici più intimi.

Cinque ore meno un quarto suonarono lugubramente a Santa Valdrude di Mons, le di cui campane insolenti non cessavano di battere a stormo fin dal principio dell'assedio in mezzo allo strepito delle cannonate e della moschetteria.

Le compagnie dei granatieri comandate per l'attacco si disposero in file innanzi al loro quartiere nella piccola piazza d'armi senza tamburo e senza chiamata.

In quel momento il maresciallo della Feuillade condusse i due capitani di granatieri, signori di Beauregard, e di Saillant, aventi i guanti e le armi, innanzi alle prime file delle loro compagnie. Die' ad ognuno di essi un bicchiere d'argento pieno di vino, nel tempo stesso che si alzava sopra le loro teste la bandiera del reggimento; e gli uffiziali

levatosi il cappello bevvero alla salute del Re , mentre che i loro soldati senza alzare un grido , poichè tale era l'ordine , agitavano in aria i loro cappelli e i moschetti con un ardore che animò vivamente tutti gli astanti , e fece scorrere un fuoco marziale nelle loro vene.

Dipoi il signor di Vauban , che aveva considerato col suo sguardo fiso e osservatore ciascun particolare di questa scena commovente , si avvicinò ai due ufiziali , e spiegò francamente , candidamente , senza oscurità di parole quello che dovevano fare in questo attacco , ed i perigli che li minacciavano con i mezzi di preservarsene.

Il tempo era asciutto e freddo , un vento settentrionale fischiava come le palle di moschetto. Si vedeva dal quartiere la massa nera e grigia della terra e delle fascine gittate a guisa di ponte sul fosso dell' opera a corno. Dietro a questa formidabile fortificazione i cappelli dei nemici e delle tetre fisionomie ; ma non un' arme scorgevasi ; ed intorno a quel tremendo ettagono (1) compariva una duplice fila di cannoni , mostri verdicci sulla schiena dei quali scorreva sovente per un momento un riflesso giallognolo di fuoco.

Ovunque era silenzio. Evidentemente gli asse-
diati aspettavano l'attacco e concentravano le loro forze. Ovunque era solitudine , e presentava

(1) Bastione di sette lati.

il più spaventevole spettacolo quello spazio arido, desolato, deserto, su cui tra pochi minuti dovevano ammuccinarsi tanti cadaveri; popolazione lugubre sorta dal soffio divoratore di cento gole di bronzo.

I granatieri, con lo sguardo e col gesto, diedero un addio marziale ai loro compagni di armi, si inoltrarono in larghe file dietro i loro capitani e giunsero all'orlo del fosso.

Tutto l'esercito li guardava, e ventimila cuori battevano per ciascuno degli assalitori.

I granatieri si fermarono per un mezzo minuto. Si videro tendersi i loro muscoli, infiammarsi gli occhi. I capitani Beauregard e Saillant alzarono le loro spade e la intera colonna si slanciò con un salto nel fosso ricolmo gridando — Viva il Re!

Una nube spaventevole di fiamme e di fuoco, una esplosione simile allo strepito che farebbe il cielo precipitando sulla terra, inghiottirono i gridi, gli uomini e il fortifizio.

Ma questo primo slancio irresistibile del valore francese non incontrò una difesa degna del suo ardore. Il principe di Bergues avea calcolato abilmente che una palla di piombo si ammortisce sopra una superficie molle, mentre che fracassa o penetra un forte ostacolo.

I granatieri dell'assalto oltrepassarono il fosso, e si stabilirono nell'opera a corno dopo ave-

re scacciato gli assediati in un combattimento che avea spossato le loro forze senza affaticare i nemici, che avevano fatta loro una debole resistenza.

Nel momento in cui cantavano vittoria non vedendo più nemici d'intorno, quando già la bandiera francese sventolava sul parapetto del bastione, e aspettavano gli operai che costruire dovevano le loro caserme, tutti i fuochi della piazza si attraversarono sugli assedianti. Le due compagnie di granatieri già decimate nel combattimento di corpo a corpo furono ad un tratto fulminate da una moschetteria incessante, e da un cannoneggiamento accanito.

Le guardie francesi nel loro energico attacco non avevano voluto aspettare l'arrivo degli Svizzeri, e invece del rinforzo che gli avrebbe aiutati a conservarsi l'occupato bastione ed alloggiarvi al coperto, altro non ebbero che l'imbarazzo dei loro morti, e l'indebolimento delle diradate loro file.

Un istante d'incertezza fu cagione della loro perdita. Improvvisamente per l'ingresso interno del bastione a corno ricomparvero gli assediati armati di falci sostenute da lunghi manichi posti a rovescio, con le quali colpivano da lungi e in alto i granatieri.

Invano i loro uffiziali operarono maraviglie di valore. Il sig. di Beauregard fu preso, trapassa-

to da parte a parte da una palla ; l'altiere cadde morto; due luogotenenti feriti gravemente furono portati via dal nemico, in dugento granatieri centocinquanta rimasero distesi sul suolo.

Gli assediati rientrarono nelle loro fortificazioni, e nel momento stesso in cui il Re udiva la notizia dell'impadronimento del bastione, una seconda nuova lo istrui del ritorno delle guardie francesi, e del rovescio sofferto dalle sue armi.

Il signor de La Feuillade era venuto a capo basso per procurare di ammansire la prima collera del Re ; ma Luigi XIV alzando con dispetto le spalle :

— Non meritava il conto, gli disse, di insistere tanto per essere incaricato di tale intrapresa.

Il maresciallo tentò di difendere la causa del suo reggimento.

— Basta così, disse il Re ; dimani principierò di nuovo e manderò delle truppe che non ritorneranno indietro.

Louvois che aveva favorito de La Feuillade lo accolse male al pari del Re, tosto che lo vide in questa spiacevole situazione. Il Re aveva alzato le spalle : Louvois gli volse il dorso.

Il solo Vauban rimase quel che era sempre, generoso e imparziale.

— Sire, egli disse, la sola colpa di questi bravi fu il loro eccesso di coraggio. Si sono gittati alla ventura senza retroguardia. Pure molti tra

loro hanno fatto il loro dovere, e molti più che il loro dovere.

Il Re battendo il suo bastone sugli stivali:

— Su via, su via, Vauban, esclamò, non ci illudiamo: Una ritirata è una fuga. Si muore in una sconfitta, ma non si torna indietro.

— È vero, soggiunse Louvois.

— Il signor de Louvois ne è bene informato, disse Luigi XIV. I cavalleggieri che l'altro giorno ha inviati alla palude avevano per tornare addietro cento ragioni che oggi le guardie non possono addurre. Io stesso gli avevo invitati a tornarsene. Il signor de Louvois è stato di ciò malcontento.

Louvois digrignò i denti: il Re proseguì:

— Se avessi inviato Lavernie all'attacco dell'opera a corno, ciò non sarebbe accaduto.

La Marchesa ebbe la generosità di non trarre profitto dal suo vantaggio. Era per effetto della paura, o generosità?

— Ah! Sire, disse Louvois sdegnato, il signor di Lavernie è di carne e d'ossa come il signor di Beauregard, e se avesse avuto trapassato il corpo...

— Basta, lo interruppe il Re guardando Louvois di tal modo da annichilirlo; da ora in poi nominerò io stesso gli ufiziali secondo la importanza delle imprese.

E ritornò al suo quartiere lasciando Louvois nella costernazione.

Allora il Ministro rivolgendosi alla Marchesa:

— Bisognava dunque, madama, disse dolcemente, farmi caritatevolmente palese la volontà del Re, la vostra: ed io avrei fatto di tutto per secondare i vostri desideri.

— Cioè? dimandò madama di Maintenon, io non v'intendo.

— Penso, signora, che il vostro desiderio fosse di far dare il comando dell'assalto di questa sera al signor di Lavernie.

— Io? Perchè questo pensiero, signore? disse turbata alquanto la Marchesa.

— M'intendo ben io! replicò Louvois già incapace di raffrenarsi, e avido di spaventare la sua nemica con questa espressione di ambiguo significato.

Madama di Maintenon invece di prorompere in rimproveri, come si aspettava il Ministro, impallidì leggermente, e rientrò nelle stanze del Re.

— Jaspin ha parlato, ed essa ha paura. Ora dipende da me, disse tra sè Louvois.

Nel medesimo tempo corse al quartiere delle guardie, ove regnavano la vergogna, e la costernazione.

Il maresciallo de La Feuillade si nascondeva nella sua tenda. Gli uffiziali ritornati sani e salvi piangevano innanzi ai loro militi desolati. Alcuni feriti ricusavano di farsi medicare; altri mostravano il pugno chiuso agli Svizzeri, accusandoli di non essere venuti in loro soccorso.

Rubantel, uomo in una volta buono ed accorto, consolò gli uni, acquistò gli altri, distribuì il suo vino e i suoi medicamenti, poi conducendo a parte Gerardo:

— Ah! orsù, gli disse, voi che siete ben veduto in Corte, è d'uopo che mi aiutate a ottenere per dimani la commissione che le povere guardie oggi non hanno saputo eseguire.

— Oh! rispose Gerardo, non ne calcolate voi le conseguenze?

— Quali conseguenze?

— Se ottenghiamo di rimettere in onore le guardie francesi, e se come esse siamo battuti, sarà cosa da morirne di vergogna.

— Saremo forse battuti? disse il vecchio soldato; vinceremo.

— In tal caso, ecco l'altra parte del mio ragionamento: se vinceremo, allora le guardie saranno talmente furibonde di essere state disonorate dal nostro successo, che ne nascerà una interminabil querela con noi. Sparirà la buona armonia nell'esercito francese.

— Ah! senza dubbio, disse Rubantel, ne avranno ragione.

— Non ignorate che il Re non ama i duelli.

— Che farci?

— E che il signore de Louvois sarà contento di vedermi impegnato in un affare di tal natura.

— È personificato in voi il raziocinio, ed io ne

rimango convinto. Ma l'esercito resta disonorato in questa sera. E i maledetti Svizzeri son capaci dimani d'impadronirsi del bastione. Sono sì intrepidi e caparbi!

— Mio générale; malgrado tutte le mie buone ragioni sono pronto a fare tutto quello che mi ordinerete. Specificate il vostro parere.

— Io tenterei un qualche passo, affinchè gli Svizzeri non abbiano da marciare dimani.

— Proviamo, ma presso chi faremo questo passo?

— Credevo che madama di Maintenon avesse della affezione pel vostro precettore.

— Dimandatelo a Jaspin.

Jaspin che passeggiava presso la tenda udì proferire il suo nome. Subito vi entrò.

— Amico mio, si parla di voi, disse Lavernie.

— Vorremmo incaricarvi di andare a dimandare a madama di Maintenon il suo intervento in un affare d'importanza per noi.

Jaspin guardò Gerardo in atto di rimprovero.

— Ma, replicò, non ho alcun credito presso madama di Maintenon. Una volta la pregai di salvare la vita al signor conte... per ragioni di famiglia. Madama di Maintenon si arrese alla mia umile istanza; sono questi tutti i miei rapporti con lei. Fuori degli affari di famiglia non ho alcun credito presso madama.

— Pure, ripeté ostinatamente Rubantel, non occorre che gli Svizzeri diano una lezione ai Fran-

cesi!... Osservate; non amo Louvois, ma egli è buon francese. Voglio andare a trovarlo per raccontargli schiettamente l'affare.

— Appunto passa di qui. Lo vedete? disse Jaspin contentissimo di non aver cosa alcuna da dimandare alla Marchesa.

Rubantel non esitò un istante. Parlò subito col Ministro del contrasto di precedenza, e gli espone egualmente le difficoltà rilevate da Lavernie, atteso il mal contento delle guardie francesi.

— È certo, disse, che questi signori delle guardie se la prenderanno con noi.... ed ecco ciò che trattiene il signor di Lavernie e me da rivendicarne l'onore di marciare dimani all'attacco.

Louvois, genio del male, afferrò questa bella occasione di far del male, impegnando Lavernie in un grave contrasto con un corpo militare, renderlo odioso all'esercito, mentre incominciava ad essere ben veduto. Qual consolazione per lui!

— Vorrei vedere, gridò, che si osasse da qualunque parte si fosse di inquietare coloro che saranno incaricati di riparare al fallo commesso dalle guardie francesi. Ordine del Re! Signoreggia su tutto!

— È vero, Eccellenza, ma siamo uomini prima d'esser soldati. E rimanendo mortificato l'amor proprio di brava gente...

— Brave genti sono quelli che si impadroni-

scono delle fortificazioni che è comandato loro di prendere. Jeri favorii le guardie, è vero; oggi ne arrossisco. Avete ragione; signor di Rubantel; non sta bene che gli Svizzeri pongano riparo al male operato dai Francesi. Prendo nota del vostro reclamo.

— Ma non è mio, disse Rubantel, spaventato un poco della responsabilità che incorreva.

— È dunque del sig. di Lavernie, benissimo!

— Non interamente, eccellenza.

— Il reclamo è vostro e suo; ed è giusto siccome sto esaminando, primieramente come un patriottismo nazionale. Dunque ne prendo nota. Addio, Signore.

— Mi pare di riuscire anche troppo, disse sommessamente Rubantel, inquieto del suo successo, vedendo Louvois allontanarsi con fretta per trasportare con sè qual preda importante la sua nuova malvagità.

— Ebbene! che è avvenuto? dissero Gerardo e Jaspin al Generale quando lo videro di ritorno.

— Acconsente?

— Promette?

— Sì, ma dopo il consenso e le promesse di Louvois vi ha luogo a riflettere. Osservatelo parlare con tutti quelli ufiziali, che per lui abbandonano il signore di Vauban. Vedete come si anima, come sorride! Guardate come tutti gestiscono intorno a lui. È capace di promettere anco ad altri.

Bisogna invigilare su tali intrighi. Io corro a lui; venite voi, Lavernie?

Jaspin richiamò con uno sguardo il disinteressato del suo allievo.

— Per mia fe', rimango qui, disse Lavernie. Mendicar sempre favori mi annoia. E poi sono di cattivo umore e vi apporterei disgrazie.

— Cattive ragioni! Decisamente non ambite troppo la gloria.

— Francamente no, se volete che ve lo confessi; e in questa circostanza meno che mai. Compiango sinceramente quelle povere guardie, che sono state battute: nulla vorrei lor togliere dell'indennizzamento che ad esse è dovuto. Quanto agli Svizzeri, poichè dimani sono di servizio, perchè privarneli?

— Mi sembra che siate tepido di amor patrio, gridò Rubantel: io ardo di volontà di esser fatto maresciallo di Francia. Udite adunque: ho dei figli da collocare. Ciascuno pensi a sè: il bastone di maresciallo per chi lo guadagna.

Ed uscì ridendo. Jaspin e Gerardo si incamminarono lentamente verso il loro quartiere, prendendo degli andirivieni per prolungare la passeggiata. Jaspin pensava a riguadagnarsi le buone grazie di madama di Maintenon. Gerardo si occupava soltanto nel pensare ai mezzi di rivedere Antonietta.

In tale disposizione ritornarono l'uno alla sua

sedia, l'altro al suo letto. Gli ultimi rumori dell'accampamento francese cessavano. All'opposto si udivano dalla parte della piazza liete grida di giubilo e gli assediati scagliando le loro palle agli assedianti sembrava che scaricassero cannonate di gioia. Festeggiavano il fausto loro successo in modo di non perdere al vento la loro polvere.

— Ebbene, disse Gerardo dopo essersi disarmato, ecco che torno ad essere un uomo comune. Il favore mi abbandona. Io decadò, Jaspin; io decadò!

— La felicità si gode nella oscurità, replicò filosoficamente Jaspin. Più l'uomo è dimenticato, più ha tempo di dormire. Ora non vi ha vera felicità nel mondo che nel dormire.

— Qual sonno? dimandò Gerardo.

— Quello che principierà per noi questa sera, e che finirà dimani, replicò con allegria.

— Credevò che parlaste del sonno in cui ieri è caduto quel povero cavalierino; parlatemi di quello, Jaspin. Un Louvois non lo disturba.

— Qual nero colorito avete nell'anima? Ritorreatè in voi e dormiamo; dimani vedrete tutto color di rosa. Così è fatta la vita umana. Ah! se aveste mai potuto prender gusto alla pesca... ecco ciò che pone in riposo le idee. Un luccio, un anguilla, una brema (1) consolano molti dispiace-

(1) Specie di pesce d'acqua marina e di acqua dolce simile all'Orata.

ri; e quali belle anguille, quali breme si trovano laggiù in quelle paludi!

Jaspin sospirò e prese la via della sua camera, cioè della sua tenda molto vicina al quartiere di Gerardo.

Allorquando usciva vide un gruppo di cinque ufiziali cui faceva lume la lanterna di un tamburino, il quale gli addimandò se era ancora lontana la tenda del signor di Lavernie.

— Eccola, rispose Jaspin; ed entrò nella sua propria, contento nel vedere che il suo allievo avrebbe una società per distrarsi.

Il tamburino presentandosi al lacchè, e alla sentinella di Gerardo, li pregò di annunziare al luogotenente la visita del signor di Saillant capitano delle guardie, e quella dei suoi luogotenenti, alfiere e aiutante maggiore.

Gerardo si portò loro incontro fino all'ingresso della sua tenda, con viso ilare per fare più onore a quei bravi ufiziali precisamente perchè credeva sventurati.

I loro volti portavano i segni non solo di un profondo rammarico, ma ben anco di una certa irritazione, che Gerardo trovò scusabile. Raddoppiò dunque attenzioni verso di essi, pregandoli col più cordiale interesse ad assidersi.

— Siete voi il signor conte Gerardo di Lavernie al quale ho l'onore di parlare? disse il signor di Saillant, uomciattolo magro di viso e di corpo-

ratura, zoppicante per due contusioni ricevute in quel giorno medesimo, e con un taglio sulla fronte sfregiata fino all'orecchio da un colpo di falce avventatogli dal nemico.

— Sono io, signori. A qual motivo son debitore della fortuna di ricevervi in casa mia?... sedete adunque: ve ne prego.

— Non lo indovinate? disse il signor di Sailant, sempre in piedi co' suoi compagni.

— No, ve lo giuro..

— Signore sappiamo che i cavalleggieri sono destinati a dar dimani l'attacco, che per noi ha avuto esito infelice.

Così dicendo si strinsero alla parola le fauci dell'uffiziale e una espressione di amarezza indefinibile si vide nella contrazione delle sue labbra.

—Comprendete pertanto, aggiunse con voce commossa, che siamo tutti disonorati per la sola ragione che siamo vivi, e venghiamo a supplicarvi di aver pietà di noi da degno gentiluomo che siete.

Gli occhi dell'oratore brillarono di uno splendore che non era naturale; il fuoco non si accende che nelle pupille umide.

— Ma come fare, signore? replicò Gerardo commosso per essi da compassione.

— Speriamo che ricuserete.

— Ricusare! gridò Gerardo, quando il Re comanda?

— Signore, il Re non avrebbe comandata que-

sta ingiustizia se non gli fosse stata richiesta. Abbiamo fatto ricerca del signor di Rubantel per dirgli ciò che abbiamo in cuore, ma egli è tuttavia col Re, e col signor de Louvois. Voi siete il luogotenente dei cavalleggieri: a voi dunque ci dirigiamo. L'affare è urgente.

— Supporreste voi che io abbia dimandato di supplantarvi? disse Gerardo. .

— Ciò si dice positivamente, signore.

— Chi lo dice?

— Il signor de Louvois. Ecco quattro uffiziali che lo hanno udito. Dietro alla vostra dimanda, egli dice, i cavalleggieri prendono il nostro posto.

— È una falsità, replicò Gerardo.

— Dunque ricuserete; non è vero, signore? disse pulitamente il signor di Saillant.

— Permettete di farvi osservare che vi è un equivoco in quel che dite, proseguì Gerardo. Dimandare di essere messi nel vostro posto per questo assalto, sarebbe farvi un torto. Nego di averlo dimandato: Questo è ciò di che vi occorre esser certi. Quanto al ricusare il servizio... è impossibile.

Gli uffiziali alternarono tra loro sguardi di collera e di disperazione.

— Dunque non comprendete la nostra situazione, signore? aggiunse, il signor di Saillant; bisogna, è necessario, capite? che il nostro reggimento ritorni dimani all'attacco.

— Ma, signore...

— Scusate; questa parola *bisogna* significa che nulla ci impedirà di ottenere il nostro intento.

— Sono io che cesso d'intendere, o che troppo bene intendo, replicò Gerardo, che mi minacciate.

— No davvero. Ma vogliamo...

— È inutile il seguito di un tale discorso. Se è *necessario* che dimani marciate, è *necessario* ancora che io non ceda ad una minaccia.

— Le conseguenze ricadranno sopra di voi.

— Non già sul Re!

— Abbiamo l'onore di ripetervi, che siete voi che avete dimandato al Re di riparare alla nostra sconfitta; tale è stata l'espressione del signor de Louvois.

— Egli ha mentito.

— Smentitelo dunque. Non ci dispiace che così lo trattiate.

— Lo farò.

— Allora ricuserete di marciare, che è tutto quello di cui vi preghiamo, e saremo al colmo dei nostri voti.

— No no, gridò Gerardo. Non mi farete commettere una viltà in veruna occasione... se mi vien comandato di marciare, marcerò. Se ritorno dal combattimento, darò al signor de Louvois la mentita che merita; ve ne impegno la mia parola; se rinvango ucciso non dovrò più nulla a veruno.

— Non la intendiamo noi in questa guisa, ri-

spose in collera il signor di Saillant ; la mentita al signor de Louvois sul momento , e il rifiuto di servire ne è conseguenza. Sono tali i patti che vi offeriamo. Il nostro decoro è più esigente perchè è compromesso. Pensateci ; e contentateci.

— No , mai !

— Pertanto , signore , non vi recherà meraviglia se siamo costretti a ricorrere ai mezzi definitivi. Tutto è lecito nella disperazione. Dimani non comanderete l'assalto se non che dopo averci uccisi tutti e cinque.

— Benissimo, disse Gerardo.

— E dipoi dopo avere ucciso lo stato maggiore di trentadue compagnie . . . mentre noi le rappresentiamo, non avendo voluto venire qui in numeroso corpo onde evitare lo strepito.

— Oh ! ecco una assurdità, interruppe Gerardo. È certo che potrei tentare di uccidervi tutti e cinque , e che non potrei uccidere centocinquanta uffiziali da oggi a dimani. Sarò io l'ucciso. Pazienza !

— Potete pure chiamare a voi tutti gli uffiziali dei cavalleggieri ; corpo contro corpo ; la prova sarà completa.

— Su via , esclamò Lavernie ; una guerra civile nel campo francese per un puntiglio particolare di onore ? Il rimedio sarebbe peggiore del male. Che vi abbisogna ? Uccidere un cavalleggiere per soddisfazione del vostro amor proprio.

Sarà questo tutto il vostro guadagno, atteso che un altro Ufiziale terrà dimani il mio posto se sono ucciso. Finalmente così volete; il mio sacrificio basta perfettamente, e son pronto. Marciamo noi?

In ciò dire Gerardo staccò la sua spada e prese il cappello.

— Colpa della vostra ambizione, susurrò il signor di Saillant, che era rimasto imbarazzato alquanto per aver trovata una sì logica resistenza.

— Ah! Signore, basta ve ne prego; fino da questo momento eccoci sul terreno. Non più insulti.

E mostrò loro civilmente la via, facendoli passare innanzi a lui.

CAPITOLO XV.

Querele senza fondamento.

Non avevano fatto appena dieci passi che incontrarono un drappello di sei ufiziali svizzeri preceduti da una fiaccola il di cui portatore, tosto che ebbe veduto Lavernie, gridò:

— Eccolo.

Subito gli ufiziali si avvicinarono, e uno di essi, salutando Gerardo, lo interrogò in pessima lingua francese, se poteva aver l'onore di parlargli particolarmente.

— Vi è l'ostacolo di essere io molto occupato in questo momento, replicò Gerardo.

— Siamo offesi, disse l'uffiziale svizzero, e il discorso sarà breve.

— Se questi signori si compiacciono permetterlo, vi ascolterò per un istante, rispose Gerardo, volgendosi alle guardie francesi che acconsentirono con un segno di testa.

— Signore, cinguettò lo svizzero, noi venghiamo per parte del signor Renold, nostro colonnello luogotenente, a dimandarvi per qual ragione impedite di essere noi comandati per l'attacco di domani, poichè è il nostro giorno di servizio.

— Anco voi? gridò Gerardo. Ebbene! ecco completa la faccenda. Potete udire i signori uffiziali delle guardie francesi. E il seguito del vostro affare: solamente mi vien raccontato in dialetto svizzero quel che essi mi hanno detto in buona lingua francese.

— Rispondete? proseguì lo svizzero con la flemma della sua nazione.

— Rispondo che nulla può esservi di più assurdo, attesa la mia oscurità, la quale non può far supporre ad alcun ente ragionevole che io abbia l'influenza d'impedire al Re di fare la sua volontà.

— Molto bene. Dunque è una falsità?

— Niente vi ha di più falso.

— Il signor Louvois ha mentito?

— Sfacciatamente ha mentito.

— E voi non marcerete domani all'attacco?

— Oh! la cosa è differente. Il Re comandi. Io obbedirò.

— Voi impedirete agli Svizzeri di marciare?

— Non impedirò nulla affatto; ma andrò ove mi sarà comandato di andare.

— No, replicò lo svizzero, voltando la testa come un cinese.

— No? e perchè?

L'uffiziale additò i suoi cinque compagni, ciascuno dei quali mostrò la sua spada.

— Benissimo! disse Gerardo. Vi fate intender meglio senza parlare che parlando. Vi è una sola difficoltà per eseguire ciò che mi proponete.

Lo svizzero parve sorpreso. Gerardo proseguì:

— La è, che ecco qui i signori uffiziali delle guardie francesi, che mi hanno proposto precisamente la cosa stessa che quella da voi richiesta mi, ed hanno la priorità. Scusate: *priorità* è una parola difficile a intendersi da chi non sa la lingua latina: significa che questi signori sono venuti a dimandare soddisfazione prima di voi.

— Bene, replicò lo svizzero.

— Atteso che, continuò Gerardo, anco questi signori vogliono marciare dimani, e che io dico che hanno ragione.

— No, no, proseguì lo svizzero col suo noioso movimento di testa.

— Voi dite che questi signori non marceranno? gridò Gerardo.

— Sì , dico io.

Gerardo si mise a ridere , malgrado lo averne poca voglia.

— Per mia fé' , ciò riguarda questi signori. Spiegatevi con loro.

— Da primo con voi , interruppe lo svizzero , dipoi con essi.

— Oh ! io sono impegnato con le guardie francesi , disse Lavernie , e affinchè voi impugnate la spada contro di me bisogna ch' io abbia ucciso questi cinque signori , e centocinquanta altri uffiziali delle guardie.

— Centocinquanta ? sciamò lo svizzero. Voi vi burlate di tutti.

— Domandatelo a questi signori. Udite i patti che mi hanno prescritti.

— Ebbene ! rispose lo svizzero con maraviglioso buon senso ; principiate con noi ; ci sbrigheremo prestissimo... dopo ce la intenderemo con le signore guardie francesi.

— Oh mio Dio ! gridò Gerardo , maggiormente giulivo , io non dò a veruno la preferenza , e se questi signori vogliono cedervi il loro diritto io non mi vi oppongo.

— Molto bene ! disse lo svizzero calcando il cappello sulla sua testa , e mettendo lentamente mano alla spada come se l' affare fosse accomodato a suo modo.

Si giudichi ora qual fosse lo spavento che colpì

il povero Jaspin allorchè svegliato dal suo primo sonno dallo strepito di questo litigio, che facevasi in faccia alla sua tenda, vide dalle disgiunture della tela che la componeva, l'animosità degli avversari, mentre i lacchè illuminavano con i loro fanali il terreno, e una spada che fiammeggiava al loro splendore.

Prese appena il tempo di gittarsi un abito addosso e smaniente si precipitò tra i querelanti che si pose a supplicare in nome della religione e della umanità.

— Chi è costui? dimandarono le guárdie.

— Scusatelo, signorí; è un vecchio mio precettore che mi ha allevato. Questo buon uomo perde la testa in mezzo agli attuali combattimenti. — Siete pazzo, Jaspin, gridò aspramente Gerardo, volto a lui, di venire a frammischiarvi in ciò che non vi riguarda? Rientrate per bacco nella vostra tenda. Vi dico che finirete con rendermi ridicolo.

— Ma tutti questi furiosi vi uccideranno! dite loro adunque la verità.

— Fatemi il piacere di andarvene, e non mi rompete più la testa.

Dicendo queste parole spinse Jaspin verso la tenda, ma questo arrabbiato e disperato gli sfuggì e correndo si diresse verso il quartiere di Bethléem gridando:

— Vedremo bene se sarete ucciso!

E prima che Gerardo avesse potuto trattenerlo lo aveva perduto di vista nelle tenebre.

— Jaspin farà qualche sciocchezza , signori , diss' egli. Affrettiamoci. Prendete le vostre disposizioni , e finiamola.

— Incomincio io , gridò lo Svizzero.

— Un momento , un momento , disse il signor di Saillant , che fino a quell' istante non si era mosso , e che fermò lo Svizzero pel braccio. A noi il signor di Lavernie ha fatto torto.

— Dopo , dopo con voi , interruppe l' ostinato Svizzero , sciogliendo il proprio braccio per mettersi pienamente in guardia.

— Ma questo è uno scherzo , disse il signor di Saillant. Avreste voi la pretenzione di marciare dimani in nostra vece ?

— È il nostro giorno di servizio , disse lo Svizzero.

— Voi vorreste dare una lezione alle guardie francesi , voi ! . . gridò uno degli uffiziali che accompagnavano il signor di Saillant.

— È lo stesso.

— Voi avete mentito , disse un altro avvicinandosi allo Svizzero.

Costui di erculea statura altro non fece che allungare la mano , e rispinse la guardia francese alla distanza di quattro braccia.

Tosto tutte le spade furono tratte dai loro foderi , e gli undici combattenti presero il largo per attaccarsi con vantaggio maggiore.

Gerardo imbarazzato assai, si gittò in mezzo ad essi tenendo loro inutili ragionamenti, ma si trovò chiuso tra gli Svizzeri che bestemmiavano, e le guardie che gli gridavano :

— Addietro !

E già le spade s' incrocicchiavano allorchè gridi e celeri passi si fecero udire , e Rubantel comparve ansante con una ventina di cavalleggieri , che spinsero da parte Svizzeri e guardie francesi per liberare il loro luogotenente che credevano in pericolo.

Le guardie gridarono — al tradimento , e gli Svizzeri esclamarono ad alta voce — Berna ! Berna ! E un nuvolo di Svizzeri e di guardie accorsi in traccia dei cavalleggieri incominciarono una di quelle mischie nelle quali tutti si danno di gomito , si strapazzano , gridano e colpiscono senza che niuno ne sappia il perchè.

Tale fu l' opera fatta da Jaspin. Sulla sua via avendo incontrato Rubantel che usciva dal quartiere di Louvois, lo aveva condotto con buona scorta in aiuto di Gerardo.

E siccome era già sparsa da per tutto , in grazia della malignità di Louvois, la voce del nuovo favore che si faceva ai cavalleggieri, incaricandoli dell' assalto del giorno dipoi; questa scintilla abilmente lanciata dal Ministro , imprudentemente spacciata da Jaspin , aveva acceso il fuoco allo strascico di polvere gittato già dalla malevolenza.

Si battevano ancora senza essersi data spiegazione alcuna, quando Louvois comparve sul teatro della mischia. Il di lui nome pronunziato dai gendarmi che lo precedevano fece su i litiganti l'effetto di un vaso d'acqua che si gitta su i cani che si mordono. Tutte le ire si raffreddarono, larghi spazi si aprirono nella folla già folta degli avversari.

— Per bacco! che vi è adesso! gridò Louvois che lo sapeva meglio di ogni altro.

Tutti parlarono insieme confusamente.

— Spade sguainate nell'accampamento! gridò il Ministro.

— Volevano uccidere il signor di Lavernie, dissero i cavalleggieri.

— Davamo e chiedevamo spiegazioni al signor di Lavernie, risposero le guardie e gli svizzeri.

Di modo che il nome di Lavernie colpì deliziosamente l'orecchio di Louvois, che esclamò:

— Bene! bene! Vadano in arresto i cavalleggieri! in arresto gli Svizzeri! in arresto le guardie!

— Ma signore... disse Gerardo.

— In arresto! gridò Louvois con una gioia feroce, fingendo collera.

Successivamente si avvicinò Rubantel.

— In arresto, ripeté Louvois.

E tutta quella folla si dissipò mormorando per dover ritornare ne' suoi quartieri.

— Va bene , disse una delle guardie francesi a Gerardo con un amaro sorriso, voi avete un precettore utile ; tenetene di conto.

— Buon precettore ! susurrò uno Svizzero all' orecchio di Gerardo con uno smodato ironico sorriso.

— Non è lo stesso precettore che, l'altro giorno, venne a prevenire il Re che credevate di star male nella palude ? disse il signor di Saillant pallido per la collera a Gerardo che tremava per la rabbia di essere calunniato.

Se Jaspin si fosse trovato colà , Gerardo lo avrebbe strangolato senza misericordia. Ma il pover' uomo si era accorto del proprio fallo, benchè contento del resultamento, e tenevasi discosto come un cane che si aspetti di essere percosso.

Louvois , come è da credersi , non lasciò sfuggirsi questa occasione. Corse in traccia del Re inquieto già pei diversi ricevuti rapporti. Era attaccata la carrozza di madama di Maintenon , e il suo scudiere stava attendendola per ricondurla a San Guislain.

Agitata al pari di Luigi XIV procurava essa di calmarlo rappresentandogli con quella dolce fermezza comune alle donne dotate di spirito sublime , che questo commovimento delle guardie non sarebbe accaduto , se non fossero state trattate tanto duramente. E benchè curiosa di sapere delle novità , pure si affrettava a ritornare all' Abbazia

per allontanarsi da Louvois, di cui temeva gli sguardi e le trappolerie. Quest'ultimo al contrario era impaziente di dire al Re in faccia della Marchesa quel che avea da raccontargli riguardo alla mischia.

— Era tempo ! gridò egli ponendosi sopra gli scalini del vestibolo tra la carrozza e la Marchesa pronta a salirvi.

— Quelle cattive teste si disputavano ? disse il Re.

— Oh ! Sire , si battevano decisamente.

Il Re inarcò il ciglio , e soggiunse :

— È cosa seria , signor de Louvois ! batter-si !.. malgrado i miei ordini !.. Chi sono i colpevoli ?

— Tutti , più o meno , Maestà.

— Ma particolarmente ?..

Louvois finse di essere imbarazzato. Guardò la Marchesa maneggiando il cappello come uno scolare.

— Finalmente... raccontate quel che è accaduto , disse il Re con impazienza.

— È la disputa delle guardie francesi coi cavalleggieri , che si è complicata per l'arrivo degli Svizzeri , rispose Louvois.

— Chi è stato l'aggressore ?

— Ah ! Sire , credo che siano state le guardie : erano talmente colpite dai giusti rimproveri di V. M. , che non hanno potuto sentire senza ina-

sprirsi la risposta favorevole che avevo data al signor di Lavernie allorchè si è offerto di fare le loro veci dimani nell'assalto.

— Eccoci di nuovo sul conto di Lavernie, pensò madama di Maintenon, armandosi di coraggio.

→ Le guardie sono scusabili, disse ella ad alta voce, ed era mancanza di generosità di togliere a questi poveri vinti l'occasione di riacquistare il loro onore.

— Madama, voi non dite questo per me, rispose Louvois avido di incominciare a mordere, avreste torto. Io ho promesso al signor di Lavernie di favorire la sua dimanda presso il Re, non era perchè la trovassi giusta; sembrava di fatti che fosse poco generosa azione il mostrare tanto zelo a scapito del decoro dei suoi compagni di armi. Ma non so più come condurni col signor di Lavernie. Egli sconcerta tutte le mie abitudini, e contraddice tutti i miei ordini. Io ho dei riguardi pel signor di Lavernie; come se fosse principe o maresciallo di Francia... Non ve ne lamentate, madama, mentre mi affanno tanto a non darvi rammarico mostrandomi contrario al vostro protetto.

— Mio protetto! gridò la Marchesa con sguardo irritato. Ma invero, signore, che significano le vostre parole? E il suo cuore palpitava al segno di sollevare il suo petto.

— Sire, me ne appello a Vostra Maestà, disse

Louvois con un grazioso sorriso. Il signor di Lavernie condannato a morte, e bene la meritava, si trova graziato; io voleva purgare l'armata da un tal soggetto, scusate madama, e vedo che è fatto. Luogotenente dei cavalleggieri. L'altro giorno gli affido l'affare del molino di Hion: vi si cuopre di gloria; indovino tutta la gioia che quel bel fatto di armi ispirava alla signora Marchesa, poichè essa onorò il signor di Lavernie con un invito; senza esempio fino allora, in un'abbazia! in mezzo a delle giovani religiose!... Ora in questa sera medesima dee stabilirsi una chiamata alle armi, si presenta una nuova occasione di farsi onore, credo di proseguire a far piacere a madama di Maintenon col procurare al suo protetto una seconda commissione non meno gloriosa della prima.

La Marchesa scosse la testa.

— Non ne dubitate, madama; l'attacco della palude era onorevole per chiunque avesse saputo condurlo a buon esito. Sapete voi che si trattava di battersi coi riformati francesi, avanguardia del principe di Orange, che volevano introdursi in Mons, e che bisognava trattenerli a ogni costo? Ma sapendo di essere sostenuto alla corte il signor di Lavernie avrebbe voluto scegliere da per sè stesso le occasioni di distinguersi. Il Re mi ha maltrattato molto a questo proposito, ma sia fatta la volontà del Re; non ne parliamo più. Ho preso

il partito di non far più cosa alcuna che contrariasse il signor di Lavernie, cioè che gittasse una nube sulla più bella fronte del mondo. Ecco perchè poco fa, malgrado la più manifesta ingiustizia, acconsentivo a favorire ancora il signor di Lavernie a spese di quelle povere guardie. Speravo, così operando, di fare un piacere alla signora Marchesa. Ora, Sire, degnatevi di essere arbitro tra essa e me: Non sono io abbastanza propenso ad esserle compiacente? Devo essere io accusato da lei per la buona volontà che dimostro nel sacrificarle tutto, fin anco il mio dovere, e i miei convincimenti?

— È vero che dimostrate a Madama sentimenti molto favorevoli, replicò il Re con una impercettibile ironia, che non sfuggì per altro all'accortezza di Louvois; ma finalmente la Marchesa è ragionevole, e non protegge alcuno in dispregio degli usi e delle leggi. Almeno, non lo credo.

— Ah! Siré, nè ho mai data la prova? sciamò madama di Maintenon; io non amo e non proteggo che i buoni servitori di V. M.

— Tutti questi discorsi, disse il Re, non mi dicono il nome dell'autore dei disordini di questa sera.

— Sire, rispose Louvois, il primo autore... pure bisogna dirlo, giacchè la signora Marchesa vi acconsente... il principale colpevole è senza alcun dubbio l'ambizioso di gloria, lo zelante infa-

ticabile che ha dimandato di essere surrogato alle guardie francesi.

— È colpevole se veramente lo ha dimandato, disse la Marchesa. Ma lo ha egli dimandato?

— Me lo ha detto il signor di Rubantel, replicò Louvois sfrontatamente.

— Ma le guardie francesi si sono messe in collera contro il solo signor di Lavernie, soggiunse il Re.

— Oh! certamente esse hanno torto.

— E gli Svizzeri?

— Gli svizzeri se la sono presa con tutti. Teste di legno, teste intrattabili! Lo sapete, Sirè.

Il Re si mise a ridere, poi sul serio proseguì:

— Bisogna, Louvois, gastigarli tutti.

— Sire, ho creduto dover ciò fare; ne dimando perdono alla signora Marchesa.

— Perdono di che? disse costei con alterigia.

— Perchè gastigando gli altri, aggiunse Louvois fingendo di balbettare, ho dovuto punire anche il signor di Lavernie.

— Ebbene? e poi?

— Egli è in arresto, continuò Louvois con la fisionomia contrita, come quella di un penitente che confessa una grave colpa.

La Marchesa si arrabbiava di dover soffrire questa malignità senza potere smascherarla.

— L'arresto, ella soggiunse, per aver posto in guerra civile un esercito, è pena che a me sem-

bra troppo leggiera, signore; e quando troverete colpevoli i miei protetti puniteli più severamente; abbiate maggiore imaginazione, se v'interessate tanto a farmi piacere.

— Approfitterò dunque del vostro permesso, signora, rispose Louvois. Oh! sapevo bene il modo di punire, ma non osavo farne uso, sempre per scrupolo...

— Lo so anch'io, disse il Re, e me ne servo. Tolgo ai cavalleggieri la facoltà di marciare all'attacco di dimani, che volevo dar loro. Neppure la concedo agli Svizzeri; nè tampoco alle guardie che ne dimandano la intera commissione. Le guardie marceranno perchè non voglio disonorarle, ma le farò sostenere dai miei moschettieri. Queste son genti che non daranno indietro. Louvois, si prendano settantacinque moschettieri da ogni compagnia, e siano situati in guisa da sostenere le guardie se tuttavia mostrassero d'indebolirsi.

— Sire, ciò è stabilito... E l'arresto del signor di Lavernie?

Il Re guardò timidamente la Marchesa.

— Raddoppiatelo, ella disse.

— Chi ama bene, madama, castiga bene, disse Louvois sommessamente, e offerse la mano alla Marchesa per condurla alla sua carrozza.

Le loro mani si toccarono, come serpenti agghiacciati, che si avviticchiano insieme.

— Quando non avessi guadagnato in questo af-

fare altro che la facoltà di schiacciare questo Lavernie, qual vittoria per me! pensò Louvois. Come è d'uopo che ella cessi di prendere interesse per lui non osando più di difenderlo! Oh maestro Desbuttes ti ho lasciato rubare un milione per pagarti la sottoveste del Prevosto di Parigi. Portami dal paese ove ti ho inviato il segreto della Marchesa, e ti farò controllor générale (1).

CAPITOLO XVI.

Annuvolamento.

Gerardo passò la notte a scrivere e a pensare. Scriveva a Belair per ringraziarlo della sì tenera sua amicizia, per congratularsi con lui della sua felicità. « Questa amicizia formata dal caso, scriveva Gerardo al musico, ha preso in breve tempo tanto posto nella mia vita, commuove tanto sensibilmente tutte le fibre del mio cuore, che la confonde con tutte le mie memorie di gioia e di amore. Mi pare di non aver conosciuto Antonietta senza di voi, e di non aver conosciuto voi senza Antonietta. Forse dovrete esser geloso della tenerezza che provo per questa giovinetta, ma essa sarebbe molto gelosa, e lo credo, dell'attaccamento che a voi mi unisce.

(1) Capo delle Finanze.

« Intanto, amico mio, può accadere che dimani ci separiamo. Sono destinato a un grande onore: onore però apportatore di morte. Ho commissione di prendere d'assalto un fortilizio in faccia al quale hanno piegato le brave guardie francesi; è lo stesso che dirvi esser necessario morire in questo attacco, a meno che intervenga una di quelle fortune delle quali sì poche ho godute nella mia malinconica vita.

« Intanto avrete udito parlare dei maravigliosi favori dei quali mi ha ricolmo il destino in sì pochi giorni. Ognuno in questo mondo ha diritto alla propria vicenda di fiori e di cipressi. Tutte le rose che mi erano toccate si sono appassite nel medesimo tempo sulla mia testa. Salvato dalla morte, promosso a un bel grado, protetto da madama di Maintenon, che sorridevami come l'ombra di mia madre, dipoi un bel combattimento di esito per me fortunato, e una deliziosa serata nella quale ho visto gli occhi di Antonietta! Ve lo confesso, Belair, tante rose nel tempo stesso! ma eccole cadute: ora mi appartengono i cipressi!

« Ebbene, amico mio, mi trovo nella stessa situazione in cui ero a Valenciennes quando vi raccomandavo Antonietta. Se dimani sarò ucciso rileggete con Jaspin la mia lettera di quell'epoca: essa può servire egualmente. Del resto mi sento forte, tranquillo, e allegro; morirò gloriosamente, utilmente, da buon soldato come è morto mio pa-

dre. Mi dimanderete perchè questa apprensione, o piuttosto questo prevedimento della morte. La vostra filosofica confidenza, la vostra protettrice amicizia mi diranno che nella più folta grandine di palle micidiali vi è sempre qualche spazio vuoto per salvare i petti di coloro che Dio vuol preservare sani e salvi. Ma vi risponderò che in qualche momento non mi accorgo più dell'aiuto divino che mi sostenga, e che sono stanco di una lotta priva di risultamenti col genio del male.

« Voi mi contraddirete facilmente or che siete felice, dimostrandomi quanto avete sofferto prima che la fortuna e l'amore vi abbiano ricompensato. Mi direte che se esco vivo e vincitore dall'assalto di dimani potrò dimandare al Re la mano di Antonietta, e ripiombare per sempre nelle tenebre il demone che incessante mi opprime. Ma avversi sono i presagi. In questo istante interrogo il cielo mentre vi scrivo; è nero e senza stelle; e il mio cane accucciato in faccia a me invece di dormire mi guarda con occhi fisi e brillanti, come per dirmi che ancora ha da vedermi per breve tempo, e che vuole ancora guardarmi. »

Di tal modo Gerardo esprimeva i suoi lugubri presentimenti. Per parte di un uomo sì realmente bravo, cotanta debolezza indicava affaticamento di corpo e di spirito.

Talvolta le nubi che gravitano sopra di noi sono sì nere e sì opache; che ci è forza curvar la

testa, e piegare i ginocchi sotto il loro doloroso influsso. Gerardo obbediva a questa legge di natura. Sembravagli sentire le sue future disgrazie, e supplicava Iddio di allontanarne da lui l'amarezza.

Jaspin brontolava dopo la scena del giorno precedente. Un poco strapazzato, comprendendo di aver torto, e sapendo che l'onore militare è puntiglioso, non osava più neppure applaudirsi di aver salvata la vita a Gerardo chiamando in suo aiuto i cavalleggieri; Jaspin come tutte le anime deboli se la prendeva con la causa originaria dell'accaduto avvenimento. Malediva la guerra, le spade, le opere a corno e la corte ove si vive sempre come sopra un'onda dell'Oceano talvolta inalzati al cielo, talora immersi nei flutti.

Intanto non dormì più di Gerardo sorvegliando da lungi la di lui tenda illuminata, e il movimento della sua ombra che manifestava una inquietta veglia, e l'alba lo trovò in piedi mentre passeggiava avanti alla propria tenda, tossendo come se fosse infreddato per attrarre a sè l'attenzione di Gerardo senza essere però il primo a parlargli.

Questa tosse fu osservata dal cane Amore, il quale pure stava godendo l'aria all'ingresso della tenda di Gerardo, ma senza preoccupazione alcuna. Rispose alla tosse con un abbaio di cortesia, e se ne andò a salutare Jaspin, il quale sedendosi sull'erba fresca incominciò un dialogo col l'animale non potendo parlare col suo padrone.

— Ah! eccoti, gli disse, eccoti, ingrato! Tu manchi di riguardi verso di me, Amore! Tu mi dai dei dispiaceri, e non verresti neppure a farmi una visita! Eppure io sono il vecchio Jaspin che ti ha nutrito, allevato, che ti vuol bene... e che niente fa senza essere ispirato da quella amicizia che ho per te, mio ingrato Amore!

E il buon Jaspin s'inteneriva pronunziando queste parole con voce alta abbastanza per essere udita dalla tenda vicina. Il cane accarezzato, ammalato dal tuono malinconico di questa voce, s'inteneriva esso pure, e gittava gemiti acuti leccando per effetto di tenerezza il volto e le mani di Jaspin. Questa scena ebbe l'esito sperato da Jaspin; Gerardo pallido ancora per aver passata la notte senza dormire, sempre vestito ed armato, uscì e si fermò per considerare i due suoi amici.

— Buon giorno, Jaspin, dissegli con amorevolezza.

Jaspin finse di rimaner sorpreso da questa voce, come se gli giungesse inaspettata. Alzò la testa, e i suoi occhi che volevano parere malinconici e afflitti si animarono a poco a poco per gioia e per gratitudine. Gerardo aperse le braccia, e Jaspin vi si precipitò con quelle piccole mancanze di respiro che precedono i singhiozzi.

— Invero ne avevo bisogno, i sussurrò Jaspin.

— Qui, qui nelle mie braccia, mio buon Jaspin, mio vecchio amico, disse Gerardo intenerito.

Non bisogna adirarsi con me per la vivacità del mio carattere. Sapete voi che diverrò cattivo a forza di contrastare con questi cattivi soggetti? Ma il giorno è già inoltrato. Stiamo un poco a udire le novità. Avete voi sentito parlare di qualche cosa?

— No.

— Mi maraviglio di non avere ancora ricevuto ordini per questo attacco; ecco i miei uomini che si svegliano. Li avranno forse lasciati dormire più lungamente perchè siano più freschi. Fatemi il piacere di andare a cercare il signor di Rubantel, e dimandargli che cosa dobbiamo pensare di questo ridicolo arresto che Louvois ieri ha intimato a tutti senza eccezione. Quando tanta gente in una volta è arrestata, non vi è più arresto speciale. — Pure non vorrei uscire dal mio alloggio senza sapere a che debbo risolvermi. Louvois sarebbe capace di farmi qualche altra cattiva azione. Andate dunque, vi prego, a trovare Rubantel, e ponetevi in grado di riferirmi l'ordine del giorno che egli deve aver ricevuto dal quartier generale.

— Vado subito; vieni Amore: gridò Jaspin brillante pel contento. Frattanto permettetemi, Gerardo, di farvi una raccomandazione. Siate bravo oggi, nè sapreste far di meno della vostra bravura; ma abbiate cura di voi... Guardatevi dalle falci con le quali quei birbanti vi sfregiano a traverso... come se fosse conveniente di trattare dei gentiluomini come fasci di fieno.

— Sì amico mio, sì.

— E poi quando sarete ritornato vincitore, perchè ritornerete, ve lo predico...

Gerardo sorrise con tristezza.

— Oh! sì ve lo predico... gridò Jaspin. Oggi voi non morrete, lo so.

— Lo sapete? siete profeta?

— Dio me lo avrebbe fatto sapere! replicò Jaspin con una serenità commovente. — Ebbene! quando sarete tornato non più duelli. Nulla in tal caso potrebbe salvarvi.

— Andate, Jaspin, andate in traccia di Rubantel; mi annoio di rimanere qui ozioso ignorando ciò che accade.

— Eh! ma... gridò Jaspin; chi vedo io venire a cavallo di colaggiù? È il signor di Rubantel in persona con un drappello di cavalieri.

— Eh sì... sì... ma se il Generale è fuori, ciò è segno che è stato liberato dell'arresto; per conseguenza io pure son libero. Andiamo, Jaspin, andiamo, Amore: siamo in libertà.

E Gerardo si pose in cammino, saltandogli addosso Amore fino all'altezza delle spalle che accarezzava con le zampe, mentre Jaspin si fregava le mani ripetendo sottovoce, che niente era perduto, poichè la Marchesa aveva costretto Louvois a togliere l'arresto.

Ma non andarono lontano; il Generale li riconobbe e fece segno ad essi con la mano che non

si inoltrassero di più. Gerardo si fermò maravigliato; Rubantel smontò da cavallo, consegnandolo ai cavalieri che lo aspettavano, e si avvicinò a Lavernie guardandolo con occhi spalancati e con ansietà che non era senza un significato.

— E che vi è di nuovo? mio Generale, disse Gerardo; come mi sembrate commosso!

— Non uscite! non uscite! gridò Rubantel.

— Perchè?

— Perchè siete in arresto, per bacco!

— Ma vi siete anche voi, Generale.

— Io ne sono stato disciolto.

— E gli Svizzeri?

— Liberati.

— E le guardie, è il signor di Saillant?

— Rimessi in libertà.

— Sono io dunque solo ad essere punito!

— Sì, la è un'istoria che fa un terribile strepito. Sembra che il Re sia furibondo.

— Furibondo, per qual motivo?

— Siete accusato per aver fatto intrighi onde ottenere il comando dell'attacco.

— Ma non è vero, ben lo sapete.

— Meglio di ogni altri: pure si dice.

— Voi smentirete queste ciarle, lo spero.

— Le ho smentite in questa mattina davanti al signor de Louvois in presenza di venti ufiziali.

— Che ha egli risposto?

— Che era nota la mia affezione per voi; che

cercavo di palliare i vostri torti, ma che niuno rimaneva ingannato della mia generosità, che ad ognuno era nota la vostra ambizione, che tutti conoscevano il vostro carattere insocievole... Ho voluto replicare: mi ha chiusa la bocca: ho insistito, mi sono affaticato, e mi ha voltato le spalle.

Gerardo passò una mano sulla propria fronte come per togliere i pensieri funesti che lo turbavano.

— Ah! già, disse Lavernie lentamente, questo Louvois è il più abominevole scellerato che sia stato mai sulla terra.

— Non è uno scellerato, è un nemico. Se vi amasse farebbe perire centomila uomini per farvi servizio. Vi odia, e centomila uomini non gli costeranno nulla per rovinarvi.

— Oh! questa accusa d'intrigo proferita contro di me è una iniquità!

— Se non vi fosse altro che questo! disse a bassa voce il Generale.

— Oh! — Sì, e primieramente i cavalleggieri oggi non saranno chiamati a marciare; le guardie ritornano all'assalto sostenute dai moschettieri.

— Quanto a ciò, passi, è giusto. Ma che rimarrà da fare a noi?

— I cavalleggieri si terranno pronti nel caso di un attacco generale, perchè il signor di Vauban assicura, che se l'opera a corno è presa presto, si può nel tempo stesso andare a prendere allog-

gio nel rivellino fino al bastione piano; allora è d'uopo che tutti concorrano all'azione. Soltanto, ai cavalleggieri non è riservato il posto d'onore.

— Mio Generale, gridò Gerardo, stringendo le mani al vecchio militare, sia andando avanti, sia alla retroguardia, ovvero in campagna aperta, saprò ben dimostrare al Re che il signor Louvois è un furfante, e che io sono un buon soldato. A quale ora si marcia?

— Alle nove, al segnale della decimaterza bomba che sarà gittata. È tempo dunque che ognuno faccia i suoi preparativi, e che i nostri uomini facciano una buona colazione, poichè non potranno prendere altro cibo fino a sera.

Gerardo fece un movimento in atto di portarsi a dare i suoi ordini. Rubantel lo trattenne con la mano, dicendogli:

— Non vi è permesso.

— Come!

— Siete in arresto, mio povero amico, e l'uffiziale arrestato non può dar comandi.

— O mio Dio! gridò Gerardo fattosi pallido. In arresto... oggi! Fino alle nove soltanto, non è vero?

— Più tardi ancora, disse Rubantel commosso.

— In arresto! La mia compagnia marcerà senza di me!.. è impossibile, mio Generale.

Rubantel si rimase in silenzio.

— Le guardie andranno al fuoco, i moschettie-

ri, e anco i cavalleggieri, ed io, io solo resterò nell'accampamento! Ma non ho fatto niente, mio Generale: lo sapete, non ho fatto niente.

— Caro Lavernie, calmatevi.

— E a Louvois sarò debitore di questa vergogna, di questo infame obbrobrio.

— Amico mio!.. esclamò Rubantel.

— Diavolo Diavolo! gridò Gerardo stringendo i pugni, giuro che prenderò contro quest'uomo una terribile vendetta.

Jaspin corse precipitoso al conte, e gli pose una mano sopra la bocca. Rubantel lo abbracciò.

Gerardo sciogliendosi dai loro abbracciamenti, cercò con lo sguardo la via più breve per andare a raggiungere Louvois.

— Per pietà! gridò Jaspin, trattenetelo, signore. Se fugge accadrà qualche gran disgrazia. È questa la prima volta in sua vita che egli bestemmia.

Si vedevano avvicinarsi con timidezza da primo, e dipoi con maggiore ardire soldati e servi spaventati dalla collera di Gerardo, e dalle parole terribili che avea proferite.

— Diamine! gli disse Rubantel, forse siete stato udito. Riflettete a quel che fate. Se non avete cura di voi abbiatela di me. Tengo ordine di consegnarvi al vostro quartiere; se non lo eseguiessi sarei accusato di debolezza in favor vostro.

— Avete ordine... balbettò l'altro.

— Osservate, disse Rubantel, m'erano state date guardie a cavallo per custodirvi.

— Ecco l'ultimo colpo, esclamò lo sventurato il cui volto si ricoprì di un estremo pallore. Ordine di custodirmi... come un malfattore, come un traditore... io! Non temete mio Generale; sono annichilito; non ne posso più... è finita per me.

E lo sfortunato giovane se ne andò barcollando a cadere sopra una sedia all'ingresso della sua tenda con le braccia inerti, con gli occhi smorti. La fibbia del suo cinturone si ruppe, la spada urtò il piede di ferro di una tavola a lui vicina con lugubre rumore.

Rubantel dopo avere abbracciato questo corpo privo di moto, e dopo avere stretto queste mani agghiacciate, raccomandò ai cavalieri d'invigilare alla salute del conte più che alla di lui condotta, e, dopo aver dette alcune parole affettuose a Jaspin, se ne allontanò col cuore oppresso dal dolore.

Lungo tempo passò Gerardo in questa cupa stupidità; si vedeva quell'uomo sì coraggioso e sì robusto singhiozzare come una donnicciuola. Il tremito convulso che scuoteva le sue membra agitava intorno a lui i mobili, le tele, il suolo stesso della tenda che lo copriva.

Jaspin spaventato da quel dolore e da quei patimenti pregava, e tremava del pari nell'angolo ove si era ricoverato.

I soldati, posti in sentinella all'ingresso della tenda, guardavano di quando in quando con inesprimibile compassione il loro ufiziale in preda a un'agonia che non aveva come tutte le agonie la speranza di terminar con la morte.

Ad un tratto scoppiarono le bombe; alla decimaterza rumoreggiò il cannone, uno strepito spaventevole echeggiò nell'aria e squarciò le nuvole. Incominciava l'attacco.

Una grandine di bombe e di palle crivellò il minacciato fortilizio per sbarazzarne gl'ingressi. Il fuoco della piazza si tacque, riserbando il suo fuoco pel momento dell'assalto. I cento cannoni francesi diretti da Vauban scaricarono mille colpi in mezz'ora. Si udiva superare lo strepito delle rovine, e le grida dei feriti il rumore delle artiglierie.

Gerardo sollevò la testa divenuta pesante come un ubriaco che non intende più nulla, che non sente più di essere in vita. Questo terribile fracasso fece l'effetto di risvegliare in lui l'idea della sua disgrazia e della sua vergogna. Dopo essere stato in ascolto per qualche minuto, fece un salto per impugnare la spada caduta ai suoi piedi, e stava per gittarsi fuor della tenda come se non potesse resistere alla voce formidabile del cannone, che lo chiamava. Ma al semplice gesto dei soldati che leggermente toccarono il suo petto con le mani stese, Gerardo si fermò. Il suo occhio scintil-

lante si annuvolò di nuovo ; contemplò come attraverso a una nebbia i battaglioni che si slanciavano nelle fiamme, lo splendore delle armi, la zuffa dell' assalto in mezzo al fumo ; poi, simile a un affaticato di ritorno, rientrò nella sua tenda, e si assise di nuovo — questa volta senza sospiri, senza gridi, senza agitazione.

La crisi era finita, Gerardo aveva sorbito il suo calice di amarezza, si era fortificato con una preghiera a Dio, e con le ricordanze di tutti quelli che amava. La Divinità gli rispose con la voce della di lui coscienza che lo assolveva da ogni fallo da lui commesso, e gli rispose ancora per una specie di miracolo, mentre una delle sentinelle aprendo la tenda disse :

— Mio luogotenente, eccovi delle visite che vi giungono.

— Delle visite ? replicò Gerardo sempre cogitabondo, e non comprendendo più come taluno potesse pensare a lui nel mondo.

— Un bel giovine, una bella signora, che smontano da cavallo, e si fanno qui condurre dal vostro lacchè.

Jaspin uscì per vedere, e gittò un grido di giubilo.

— Che vi è dunque ? mio Dio ! domandò Gerardo provandosi a camminare.

— Sono io, sclamò la lieta voce di Belair che si gittò al collo del suo amico.

— E sono io, disse in dolce tuono Violetta penetrando, simile a un raggiante angioletto, in quell'alloggio cupo e desolato, che nell'istante brillò di luce e di gioia.

FINE DEL VOLUME TERZO.

25775



CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 6 Aprile 1854.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — IL CONTE DI LAVERNIE, per Augusto Maquet.

Visto il parere del R. Revisore Canonico D. Girolamo Pirozzi :

Si permette che la indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente : MONSIGNORE APUZZO.

Il Segretario : GIUSEPPE PIETROCOLA.

